

*Giordano Bruno*

# **Il Candelaio**



Edizione Acrobat  
a cura di

**Patrizio Sanasi**

([www.bibliomania.it](http://www.bibliomania.it))

SI RINGRAZIA IL DOTT. STEFANO ULLIANA ([ulliana@qnet.it](mailto:ulliana@qnet.it))  
PER AVER FORNITO I TESTI

G. BRUNO

IL CANDELAIO

PERSONAGGI

Bonifacio, innamorato di Vittoria

Bartolomeo, alchimista

Manfurio, pedante

Vittoria, signora

Lucia, ruffiana

Carubina, moglie di Bonifacio

Gioan Bernardo, pittore

Scaramurè, negromante

Ottaviano, spirito faceto

Pollula, scolare di Manfurio

Cencio, truffatore

Marta, moglie di Cencio

Consalvo, speciale

Sanguino, mariuolo

Barra, mariuolo

Marca, mariuolo

Corcovizzo, mariuolo

Ascanio, servitore di Bonifacio

Mochione, servitore di Bartolomeo

SON. PROEMIALE

IL LIBRO

A gli abbeverati nel Fonte Caballino.

Voi che tettate di muse da mamma,

E che natate su lor grassa broda

Col musso, l'eccellenza vostra m'oda,

Si fed'e caritad'il cuor v'infiamma.

Piango, chiedo, mendico un epigramma,

Un sonetto, un encomio, un inno, un'oda

Che mi sii posta in poppa over in proda,

Per farmene gir lieto a tata e mamma

Eimè ch'in van d'andar vestito bramo

Oimè ch'i' men vo nudo com'un Bia,

E peggio: converrà forse a me gramo

Monstrar scuoperto alla Signora mia

Il zero e menchia, com'il padre Adamo,

Quand'era buono dentro sua badia

Una pezzentaria

Di braghe mentre chiedo, da le valli

Veggio montar gran furia di cavalli.

DEDICA

ALLA SIGNORA MORGANA B., SUA SIG[NORA] S[EMPRE]  
O[NORANDA]

Ed io a chi dedicarrò il mio Candelaio? a chi, o gran destino, ti piace ch'io intitoli il mio bel paranimfo, il mio bon corifeo? a chi inviarrò quel che dal sirio influo celeste, in questi più cuocenti giorni, ed ore più lambiccanti, che dicon caniculari, mi han fatto piovere nel cervello le stelle fisse, le vaghe lucciole del firmamento mi han crivellato sopra, il decano de' dudici segni m'ha balestrato in capo, e ne l'orecchie interne m'han soffiato i sette lumi erranti? A chi s'è voltato, - dico io, - a chi riguarda, a chi prende la mira? A Sua Santità? no. A Sua Maestà Cesarea? no. A Sua Serenità? no. A Sua Altezza, Signoria illustrissima e reverendissima? non, no. Per mia fé, non è prencipe o cardinale, re, imperadore o papa che mi leverrà questa candela di mano, in questo sollemnissimo offertorio. A voi tocca, a voi si dona; e voi o l'attaccarrete al vostro cabinetto o la ficcarrete al vostro candeliero, in superlativo dotta, saggia, bella e generosa mia s[ignora] Morgana: voi, coltivatrice del campo dell'animo mio, che, dopo aver attrite le glebe della sua durezza e assottigliatogli il stile, - acciò che la polverosa nebbia sollevata dal vento della leggerezza non offendesse gli occhi di questo e quello, - con acqua divina, che dal fonte del vostro spirto deriva, m'abbeveraste l'intelletto. Però, a tempo che ne posseamo a toccar la mano, per la prima vi indirizzai: Gli pensier gai; apresso: Il tronco d'acqua viva. Adesso che, tra voi che godete al seno d'Abraamo, e me che, senza aspettar quel tuo soccorso che solea refrigerarmi la lingua, disperatamente ardo e sfavillo, intermezza un gran caos, pur troppo invidioso del mio bene, per farvi vedere che non può far quel medesimo caos, che il mio amore, con qualche proprio ostaggio e material presente, non passe al suo marcio dispetto, eccovi la candela che vi vien porgiuta per questo Candelaio che da me si parte, la qual in questo paese, ove mi trovo, potrà chiarir alquanto certe Ombre dell'idee, le quali in vero spaventano le bestie e, come fussero diavoli danteschi, fan rimaner gli asini lungi a dietro; ed in cotesta patria, ove

voi siete, potrà far contemplar l'animo mio a molti, e fargli vedere che non è al tutto smesso.

Salutate da mia parte quell'altro Candelaio di carne ed ossa, delle quali è detto che "Regnum Dei non possidebunt"; e ditegli che non goda tanto che costì si dica la mia memoria esser stata strapazzata a forza di piè di porci e calci d'asini: perché a quest'ora a gli asini son mozze l'orecchie, ed i porci qualche decembre me la pagarranno. E che non goda tanto con quel suo detto: "Abiit in regionem longinquam"; perché, si avverrà giamai ch'i cieli mi concedano ch'io effettivamente possi dire: "Surgam et ibo", cotesto vitello saginato senza dubbio sarrà parte della nostra festa. Tra tanto, viva e si governe, ed attenda a farsi più grasso che non è; perché, dall'altro canto, io spero di ricovrare il lardo, dove ho persa l'erba, si non sott'un mantello, sotto un altro, si non in una, in un'altra vita. Ricordatevi, Signora, di quel che credo che non bisogna insegnarvi: - Il tempo tutto toglie e tutto dà; ogni cosa si muta, nulla s'annichila; è un solo, che non può mutarsi, un solo è eterno, e può perseverare eternamente uno, simile e medesimo. - Con questa filosofia l'animo mi s'aggrandisse, e me si magnifica l'intelletto. Però, qualunque sii il punto di questa sera ch'aspetto, si la mutazione è vera, io che son ne la notte, aspetto il giorno, e quei che son nel giorno, aspettano la notte: tutto quel ch'è, o è cqua o llà, o vicino o lungi, o adesso o poi, o presto o tardi. Godete, dunque, e, si possete, state sana, ed amate chi v'ama.

#### ARGOMENTO

#### ARGUMENTO ED ORDINE DELLA COMEDIA.

Son tre materie principali intessute insieme ne la presente comedia: l'amor di Bonifa[cio], l'alchimia di Bartolomeo e la pedantaria di Manfurio. Però, per la cognizion distinta de' soggetti, raggion dell'ordine ed evidenza dell'artificiosa testura, rapportiamo prima, da per lui, l'insipido amante, secondo il sordido avaro, terzo il goffo pedante: de' quali l'insipido non è senza goffaria e sordidezza, il sordido è parimente insipido e goffo, ed il goffo non è men sordido ed insipido che goffo.

BONIFACIO, dunque, nell'atto I, SC. I, innamorato della s[ignora] Vittoria, ed accorgendosi che non possea

reciprocarsi l'amore, - del che era la caggione che quella er'amica, come si dice, di fiori di barbe e frutti di borse, e lui non era giovane né liberale, - pone la sua speranza ne la vanità de le magiche superstizioni, per venire a gli amorosi effetti; e per questo manda il suo servitore a trovar Scaramurè che gli era stato descritto efficace mago. [II SC.] Avendo inviato Ascanio, discorre tra se medesimo, riducendosi a mente il valor di quell'arte. [III SC.] Gli sopraggiunge Bartolomeo che con certo mezzo artificio gli fa vomitare il suo secreto, e mostra la differenza dell'oggetto dell'amor suo. [IV SC.] Sanguino, padre e pastor di marioli, ed un scolare, che studiava sotto Manfurio, che da parte aveano uditi questi ragionamenti, discorreno sopra quel fatto; e Sanguino particolarmente comincia a prender il capo per ordir qualche tela verso di Bonifacio. [VI SC.] Compare Lucia ruffiana con un presentuccio che Bonifacio mandava, e ne fa notomia, e si dispone a prenderne la decima, e poco mancò che non vi fusse sopraggiunta da lui. [VII SC.] Bonifacio se ne viene tutto glorioso per certo suo poema di nova cola in onor e gloria della sua dama: nella qual festa [VIII SC.] fu ritrovato da Gioan Bernardo pittore, al quale arrebbe scoperto il suo nuovo poetico furore, ma lo distrasse il pensier del ritratto, ed il pensier sopra un dubbio che gli lasciò Gio. Bernardo nella mente. E [IX SC.] rimane perplesso su l'enigma; perché o più o meno intende il termino candelaiio, ma non molto può capir che voglia dir orefice. Mentre dimora in questo pensiero, ecco [X SC.] riviene Ascanio col mago, il quale, dopo avergli fatte capir alcune pappolate, lo lascia in speranza d'accapar il tutto.

Nell'atto II, III SC., si mostrano la s[ignora] Vittoria e Lucia entrate in speranza di premer vino da questa pumice e cavar oglio da questo subere: e sperano, col seminar speranze nell'orto di Bonifacio, di tirar messe di scudi nel proprio magazzino; ma s'ingannavano le meschine, pensando che l'amor gli avesse tanto tolto l'intelletto, che non avesse sempre avanti gli occhi della mente il proverbio che gli udirrete dire nel principio della sesta scena nell'atto quarto. [IV SC.] Rimasta la s[ignora] Vittoria sola, fa di bei castelli in aria, presupponendo che questa fiamma d'amor facesse colar e fonder metalli, e che questo martello di Cupido co l'incudine del cuor di Bonifacio stampar potesse

almen tanta moneta, che, fallendo col tempo l'arte sua, non gli fusse necessario d'incantar quella di Lucia, iuxta illud: "Et iam facta vetus, fit rofiana Venus". Mentre dunque si pasce di que' venticelli che gonfiano la panza e non nutriscono, [V SC.] sopravviene Sanguino, che, per quel ch'avea udito dalla propria bocca di Bonifacio, comincia a tramar qualche bella impresa, e si retira con lei per discorrere come si dovessero governar col fatto suo.

Nell'atto III, II SC., viene Bonifacio con Lucia, che lo contrista, tentandolo di pacienza per la borsa: or, mentre masticava come avesse in bocca il panferlich, gli cascò il lasagno dentr'al formaggio, idest ebbe occasion di levarselo d'avanti per quella volta, per dover trattar cose importanti con dui che sopraggiunsero. [II SC.] Questi erano Scaramurè ed Ascanio, co i quali si tratta come si dovesse governare ne' magichi cerimoni; dona parte del suo conto al mago e se ne va. [IV SC.] Rimane, beffandosi de la smania di costui, Scaramurè; e [V SC.] ritorna Lucia che pensava che Bonifacio l'aspettasse, e costui la rende certa che la speranza era vana e la fatica persa; e con ciò vanno alla s[ignora] Vittoria per chiarirla del tutto: il che fece costui, a fin che, col fingere di quella potesse graffar qualch'altra somma da Bonifacio. [IX SC.] Compaiono Sanguino e Scaramurè, come quei ch'aveano appuntato qualche cosa con la s[ignora] Vittoria e m[esser] Gioan Bernardo: e questi dui con dui altri venturieri sotto la bandiera di Sanguino trattano di negoziare alcuni fatti con stravestirsi da capitano e birri: del qual partito [nella X SC.] si contentano molto.

Nell'atto IV, I SC., la s[ignora] Vitt[oria] vien fuori fastidita per molto aspettare; discorre sopra l'avar amor di Bonifacio e sua vana speranza; mostra d'esser inanimata a fargli qualch'insapore insieme col finto capitano, birri e Gio. Bernardo. Tra tanto, venne Lucia [II SC.] che mostra di non aver perso il tempo ed [esser] vana la fatica: espone come abbia informata ed instrutta Carubina, moglie di Bonifacio; e [SC. III] sopragionte da Bartolomeo, sdegnate si parteno. [IV SC.] Rimane Bartolomeo, discorrendo sopra la sua materia; ed ecco [V SC.] gli occorre Bonifacio, e raggionano un pezzo insieme, burlandosi l'un de l'altro. Tra

tanto, Lucia che non dormeva sopra il fatto suo, [VI SC.]  
trova m[esser] Bonifacio, il quale, disciolto da  
Bartolomeo, vien ad esser molto persuaso dall'estreme  
novelle che quella gli disse: cioè che per il meno la  
s[ignora] Vittoria gli avrebbe donato tutt'il suo, con  
questo che la andasse a chiavar per quella sera,  
ch'altrimente moreva: il che, per le cose che erano passate  
della magica fattura, non fu difficile a donarglielo ad  
intendere: prese ordine di stravestirsi lui come Gio.  
Bernardo. Lucia si parte co le vesti di Vittoria a mascherar  
Carubina; [VII SC.] rimane Bonifacio, facendo tra se medesimo  
festa dell'effetto che vede del suo incantesimo; apresso,  
[VIII SC.] si berteggia insieme con Marta, moglie di  
Bartolomeo, per un pezzo; e poi è verisimile ch'andasse  
subbito al mascheraro per accomodarsi come S. Cresconio.  
[XII SC.] Ecco Carubina, stravestita ed istruita da Lucia,  
fa intendere i belli allisciamenti e vezzi, che questa  
sostituisce Vittoria dovea far al suo alchimico innamorato; e  
prende il camin verso la stanza di Vittoria. E [XIII SC.]  
rimane Lucia con determinazione d'andar a trovar Gio.  
Bernardo; ma ecco che [XIV SC.] colui viene a tempo, perché  
non vegliava meno sopra il proprio negozio, che Lucia sopra  
l'altrui. Cqua si determina de le occasione che dovean  
prendere, come le persone si doveano disporre al loco e  
tempo: e poi Lucia va a trovar Bonifacio e Gioan Bernardo a  
dar ordine all'altre cose.

Nell'atto V, SC. I, eccoti Bonifacio, in abito di  
Gioanbernardo, che spirava amor dal culo e tutti gli altri  
buchi della persona; e con Lucia, dopo aver discorso un  
poco, sen va alla bramata stanza. Tra tanto, Gio. Bernardo  
teneva il baston dritto, pensando a Carubina, ed aspettò un  
gran pezzo, facendo la sentinella, mentre Sanguino mariolava  
e Bonifacio prendeva i suoi disgusti; sin tanto che, [IX  
SC.] venendo fuori Bonifacio confusissimo con l'ancor  
sdegnatissima Carubina, a l'impensata de l'uno e l'altra,  
trovorno un altro osso da rodere e gruppo da scardare, cioè  
si trovorno rincontrati con Gioanbernardo. Quindi nacquero  
molti dibattimenti di paroli, ed essendono prossimi a toccarsi co  
le mani, [X SC.] sopravien Sanguino stravestito da capitano  
Palma con sui compagni stravestiti da birri; e per ordinario  
della corte ed istanza di Gio. Bernardo menorno Bonifacio

in una stanza vicina, fingendo intenzione di condurlo dopo spediti altri negozi in Vicaria. Con questo, [XI SC.] Carubina rimane nelle griffe di Gio. Bernardo, il quale, com'è costume di que' che ardentemente amano, con tutte sottigliezze d'epicurea filosofia, - Amor fiacca il timor d'omini e numi, - cerca di troncare il legame del scrupolo che Carubina, insolita a mangiar più d'una minestra avesse possuto avere. Della quale è pur da pensare che desiderasse più d'esser vinta che di vincere; però gli piacque di andar a disputar in luoco più remoto. Tra tanto che passavano questi negocii, Scaramurè ch'avea l'orologio nel stomaco e nel cervello, andò [XIV SC.] con specie, di sovvenire a Bonifacio; e [XV SC.] trova Sanguino co i compagni ed impetra licenza di parlar a Bonifacio; e, avendola impetrata con certe mariolesche circostanze [XVI SC.], viene [XVII SC.] a persuadere a Bonifacio, che l'incanto avea, per fallo di esso Bonifacio, avuto confuso effetto; e dice di voler negoziar, per il presente, la sua libertà. Il che facendo, [XVIII SC.] con offrire qualche sottomano al Capitano, riceve, da quel che non era novizio nell'arte sua, una asprissima risoluzione, la quale da doverlo mosse Bonifacio, e Scaramurè, in quel modo che posseva, a ingenocchiarsi in terra e chieder grazia e mercé, sin tanto ch'impetrono da lui che si contentasse di farli grazia. La qual gli fu concessa con questa condizione, che Scaramurè facesse di modo che venessero la moglie Carubina e Gioanbernardo a rimmettergli l'offesa. Cossì, questo accordo si venne a trattar con molte apparenti difficoltà [XIX, XX, XXI e XXII SC.]; sin tanto che, [XXIII SC.] dopo aver chiesta perdonanza in ginocchioni a Gio. Bernardo e la moglie, e ringraziato Sanguino e Scaramurè, ed onta la mano del Capitano e birri, fu liberato per grazia del signor Dio e della Madonna: dopo la cui partita, [XXIV SC.] Sanguino ed Ascanio fanno un poco di considerazione sopra il fatto suo. Considerate, dunque, come il suo innamorarsi della s[ignora] Vittoria l'inclinò a posser esser cornuto, e, quando si pensò di fruirsi di quella, dovenne a fatto cornuto: figurato veramente per Atteone, il quale, andando a caccia, cercava le sue corne, e, allor che pensò gioir de sua Diana, dovenne cervo. Però, non è maraviglia si è sbranato e stracciato costui da questi cani marioli.



BARTOLOMEO compare nell'atto I, III SC., dove si beffa dell'amor di Bonifacio, concludendo che l'inamoramento de l'oro e de l'argento, e perseguire altre due dame, è più a proposito; ed è verisimile che, quindi partito, fusse andato a far l'alchimia nella quale studiava sotto la dottrina di Cencio. Il quale Cencio [nella XI SC.] si discuoopre barro, secondo il giudizio di Gio. Bernardo; e poi [nella XII SC.] egli medesimo si mostra a fatto truffatore. Viene Marta, sua moglie [nella XIII SC.] e discorre sopra l'opra del marito; e [nella XIV SC.] è sopragionta da Sanguino che si burlava di lui e lei.

Nell'atto II, VI SC., ragionando Barro con Lucia, mostra parte del profitto che faceva Bartolomeo: cioè che, mentre lui attendeva ad una alchimia, la moglie Marta faceva la bucata ed insaponava i drappi.

Nell'atto III, I SC., Bartolomeo discorre sopra la nobiltà della sua nuova professione: e mostra con sue raggioni che non v'è miglior studio e dottrina de quello de minerabilibus, e con questo, ricordato del suo esercizio, si parte.

Nell'atto IV, III [e V] SC., va Bartolomeo aspettando il servitore ch'avea inviato per il pulvis Christi, e [IV SC.] discorre sopra quel detto: "Onus leve" assomigliando l'oro alle piume. [VIII SC.] La sua moglie dimostra quanto fusse onesta matrona nel ragionar che fa con m[esser] Bonifacio: mostra quanto lei fusse più esperta nell'arte del giostrare ch'il suo marito in far alchimia; e [nella IX SC.] dona ad intendere ciò non esser maraviglia, perché a quella disciplina fu introdotta nella età di dodici anni; e donando più vivi segnali della sua dottrina da cavalcare, fa una lamentevole e pia digressione circa quel studio di suo marito, che l'avea distratto da sue occupazioni migliori; mostra anco la diligenza che teneva in sollicitar gli suo' Dei, a fin che gli restituissero il suo marito nel grado di prima. Con questo [X SC.] comincia a veder effetto di sue orazioni, per essere l'alchimia tutta andata in chiasso per un certo pulvis Christi, che non si trovava altrimenti, che facendolo Barto[lomeo] medesimo: il quale de cinque talenti gli arrebbe reso talenti cinque. L'uomo, per informarsi meglio, va col suo Mochione a ritrovar Consalvo.

Nell'atto V, II SC., vengono Consalvo e Bartolomeo che si lamentava di lui, come consapevole e complice della burla fattagli da Cencio; e cossì, dalle paroli venuti a' pugni, [III SC.] furon sopragionti da Sanguino e compagni in guisa di capitano e birri: li quali, sotto specie di volerle menare in prigione, le legarono co le mani a dietro, e, avendole menati a parte più remota, gionsero le mani dell'uno alle mani dell'altro, a schena a schena: e cossì gli levorno le borse e vestimenti, come si vede nel discorso delle IV, V, VI, VII, VIII SC. E poi [nella XII SC.] avendone caminato, per fianco e fianco, per incontrarsi con alcuno che le slegasse, giunsero al fine dov'era Gio.

Bernardo e Carubina che andavano oltre: i quali volendo arrivare, Consalvo, con affrettar troppo il passo, fe' cascar Bartolomeo che si tirò lui appresso; e rimasero cossì, sin che [XIII SC.] sopravvenne Scatamuré e le sciolse, e le mandò per diversi camini a proprie case.

MANFURIO [nell'atto I, V SC.] comincia ad altitonare; e viene ad esser conosciuto da Sanguino per pecora da pastura: cioè ch'i marioli cominciorno a formar disegno sopra il fatto suo.

Nell'atto II, I SC., vien burlato dal s[ignor] Ottaviano, che prima monstrava maravigliarsi di sui bei discorsi, appresso de far poco conto di suoi poemi, per conoscere come si portava quando era lodato, e come quando era o meno o più biasimato. E [II SC.] partitosi il s[ignor] Ottaviano, porge Manfurio una lettera amatoria al suo Pollula, inviandola a m[esser] Bonifacio, per il cui servizio l'avea composta: la quale epistola poi [nella VII SC.] viene ad essere letta e considerata da Sanguino e Pollula.

Nell'atto III, [IV SC.], sguaina un poema contra il s[ignor] Ottaviano, in vendetta della poca stima che fece di sui versi, sopra i quali mentre discorre con il suo Pollula, sopravviene m[esser] Gioan Bernardo [SC. VII], col qual discorse sin tanto che gli cascò la pazienza. Ritorna [nella XI SC.], appare con Corcovizzo, che fe' di modo che gli tolse i scudi de mano. Or, mentre di ciò [XII SC.] si lagna e fa strepito, gli occorreno Batta e Marca e [XIII SC.] Sanguino: i quali, ponendolo in speranza di ritrovar il furbo e ricovrare il furto, li ferno cangiar le vesti e lo menorno via.

Nell'atto IV, XI SC., riviene cossì mal vestito com'era, lamentandosi che gli secondi marioli gli aveano tolte le vestimenta talari e pileo prezioso, facendolo rimaner solo, nel passar di certa stanza; e con questo avea vergogna di ritornar a casa. Aspetta il più tardi, retirandosi in un cantoncello, sin tanto che [nella XV SC.] si fa in mezzo, spasseggiando e discorrendo circa quel che ivi avea udito e visto. Tra tanto, [XVI SC.] viene Sanguino, Marca ed altri in forma di birri, e volendosi Manfurio ritirar in secreto, con quella ed altre specie, lo presero priggione e lo depositorno nella prossima stanza.

Nell'atto V, penult. SC., gli vien proposto che faccia elezione de una di tre cose per non andar priggione, o di pagar la bona strena a gli birri e capitano, o di aver diece spalmate, o ver cinquanta staffilate a brache calate. Lui arrebbe accettata ogni altra cosa più tosto che andar con quel modo priggione: però delle tre elegge le diece spalmate; ma, quando fu alla terza, disse: "Più tosto cinquanta staffilate alle natiche". De quali avendone molte ricevute, e confondendosi il numero or per una or per un'altra causa, avvenne che ebbe spalmate, staffilate, e pagò quanti scudi gli erano rimasti alla giornea, e vi lasciò il mantello che non era suo. E fatto tutto questo, posto in arnese come don Paulino, [nella SC. ult.] fa e dona il Plaudite.

#### ANTIPROLOGO

Messer sì, ben considerato, bene appuntato, bene ordinato. Forse che non ho profetato che questa comedia non si sarrebbe fatta questa sera? Quella bagassa che è ordinata per rapresentar Vittoria e Carubina, ave non so che mal di madre. Colui che ha da rapresentar il Bonifacio, è imbrocato che non vede ciel né terra da mezzodì in qua; e, come non avesse da far nulla, non si vuol alzar di letto; dice: "Lasciatemi, lasciatemi, ché in tre giorni e mezzo e sette sere, con quattro o dui rimieri, sarrò tra parpaglioni e pipistregli: sia, voga; voga, sia". A me è stato commesso il prologo; e vi giuro ch'è tanto intricato ed indiavolato, che son quattro giorni che vi ho sudato sopra, e dì e notte, che non bastan tutti trombetti e tamburini delle Muse puttane d'Elicona a ficcarmene una pagliusca dentro la memoria. Or, va' fa il prologo: sii battello di questo

barconaccio dismesso, scasciato, rotto, mal'impeciato, che par che, co' crocchi, rampini ed arpagoni, sii stato per forza tirato dal profondo abisso; da molti canti gli entra l'acqua dentro, non è punto spalmato, e vuol uscire e vuol fars'in alto mare? lasciar questo sicuro porto del Mantracchio? far partita dal Molo del silenzio? L'autore, si voi lo conosceste, dirreste ch'ave una fisionomia smarrita: par che sempre sii in contemplazione delle pene dell'inferno, par sii stato alla pressa come le barrette: un che ride sol per far comme fan gli altri: per il più, lo vedrete fastidito, restio e bizzarro, non si contenta di nulla, ritroso come un vecchio d'ottant'anni, fantastico com'un cane ch'ha ricevute mille spellicciate, pasciuto di cipolla. Al sangue, non voglio dir de chi, lui e tuti quest'altri filosofi, poeti e pedanti la più gran nemica che abbino è la ricchezza e beni: de quali mentre col lor cervello fanno notomia, per tema di non essere da costoro da dovero sbranate, squartate e dissipate, le fuggono come centomila diavoli, e vanno a ritrovar quelli che le mantengono sane ed in conserva. Tanto che io, con servir simil canaglia, ho tanta de la fame, tanta de la fame, che si me bisognasse vomire, non potrei vomir altro ch'il spirito; si me fusse forza di cacare, non potrei cacar altro che l'anima, com'un appiccato. In conclusione, io voglio andar a farmi frate; e chi vuol far il prologo, sel faccia.

#### PROPROLOGO

Dove è ito quel furfante, schena da bastonate, che deve far il prologo? Signori, la comedia sarà senza prologo; e non importa, perché non è necessario che vi sii: la materia, il soggetto, il modo ed ordine e circostanze di quella, vi dico che vi si farran presenti per ordine, e vi sarran poste avanti a gli occhi per ordine: il che è molto meglio che si per ordine vi fussero narrati. Questa è una specie di tela, ch'ha l'ordimento e tessitura insieme: chi la può capir, la capisca; chi la vuol intendere, l'intenda. Ma non lascerò per questo di avvertirvi che dovete pensare di essere nella regalissima città di Napoli, vicino al seggio di Nilo. Questa casa che vedete cqua formata, per questa notte servirrà per certi barri, furbi e marioli, - guardatevi, pur voi, che non vi faccian vedovi di qualche cosa che portate adosso: - cqua costoro stenderranno le sue rete, e zara a

chi tocca. Da questa parte, si va alla stanza del Candelaio, id est m[esser] Bonifacio, e Carubina moglie, ed [a] quella di m[esser] Bartolomeo; da quest'altra, si va a quella della s[ignora] Vittoria, e di Gio. Bernardo pittore e Scaramurè che fa del necromanto; per questi contorni, non so per qual'occasioni, molto spesso si va rimanendo un sollemnissimo pedante, detto Manfurio. Io mi assicuro che le vedrete tutti: e la ruffiana Lucia per le molte facende bisogna che non poche volte vada e vegna; vedrete Pollula col suo Magister per il più, - quest'è un scolare da inchiostro nero e bianco; - vedrete il paggio di Bonifacio, Ascanio, - un servitore da sole e da candela. Mochione, garzone di Bartolomeo, non è caldo né freddo, non odora né puzza; in Sanguino, Batta, Marca e Corcovizzo contemprarrete, in parte, la destrezza della mariolesca disciplina; conoscerrete la forma dell'alchimici barrarie in Cencio; e per un passatempo vi si farà presente Consalvo speciale, Marta, moglie di Bartolomeo, ed il facetissimo signor Ottaviano. Considerate chi va chi viene, che si fa che si dice, come s'intende come si può intendere: ché certo, contemplando quest'azioni e discorsi umani col senso d'Eraclito o di Democrito, arrete occasion di molto o ridere o piangere.

Eccovi avanti gli occhii ociosi principii, debili orditure, vani pensieri, frivole speranze, scoppiamenti di petto, scoverture di corde, falsi presupposti, alienazion di mente, poetici furori, offuscamento di sensi, turbazion di fantasia, smarrito peregrinaggio d'intelletto, fede sfrenate, cure insensate, studi incerti, somenze intempestive e gloriosi frutti di pazzia.

Vedrete in un amante suspir, lacrime, sbadacchiamenti, tremori, sogni, rizzamenti, e un cuor rostito nel fuoco d'amore; pensamenti, astrazioni, colere, maninconie, invidie, querele, e men sperar quel che più si desia. Qui troverete a l'animo ceppi, legami, catene, cattività, priggioni, eterne ancor pene, martiri e morte; alla ristretta del core, strali, dardi, saette, fuochi, fiamme, ardori, gelosie, sospetti, dispetti, ritrosie, rabbie ed oblii, piaghe, ferite, omei, folli, tenaglie, incudini e martelli; l'archiero faretrato, cieco e ignudo; l'oggetto poi del core, un cuor mio, mio bene, mia vita, mia dolce

piaga e morte, dio, nume, poggio, riposo, speranza, fontana,  
spirto, tramontana stella, ed un bel sol ch'a l'alma mai  
tramonta; ed a l'incontro ancora, crudo cuore, salda  
colonna, dura pietra, petto di diamante, e cruda man ch'ha  
chiavi del mio cuore, e mia nemica, e mia dolce guerriera,  
versaglio sol di tutti miei pensieri, e bei son gli amor  
miei non quei d'altrui. Vedrete in una di queste femine  
sguardi celesti, sospiri infocati, acquosi pensamenti,  
terrestri desiri e aerei fottimenti: - co riverenza de le  
caste orecchie - è una che sel prende con pezza bianca e  
netta di bucata. La vedrete assalita da un amante armato di  
voglia che scalda, desir che cuoce, carità ch'accende, amor  
ch'infiamma, brama ch'avvampa, e avidità ch'al cielo mica e  
sfavilla. Vedrete ancora, - a fin che non temiate diluvio  
universale, - l'arco d'amore, il quale è simile a l'arco del  
sole, che non è visto da chi vi sta sotto, ma da chi n'è di  
fuori: perché de gli amanti l'uno vede la pazzia dell'altro  
e nisciun vede la sua. Vedrete un'altra di queste femine,  
priora delle repentite per l'ommissione di peccati che non  
fece a tempo ch'era verde, adesso dolente come l'asino che  
porta il vino; ma che? un'angela, un'ambasciadora,  
secretaria, consigliera, referendaria, novellera,  
venditrice, tessitrice, fattrice negoziante e guida:  
mercantessa di cuori e ragattiera che le compra e vende a  
peso, misura e conto, quella ch'intrica e strica, fa lieto e  
gramo, inpiaga e sana, sconforta e riconforta, quando ti  
porta o buona nova o ria, quando porta de polli magri o  
grassi: advocata, intercessora, mantello, rimedio, speranza,  
mediatrice, via e porta, quella che volta l'arco di Cupido,  
conduttrice del stral del dio d'amore, nodo che lega,  
vischio ch'attacca, chiodo ch'accoppia, orizzonte che gionge  
gli emisferi. Il che tutto viene a effettuare mediantibus  
finte bazzane, grosse panzane sospiri a posta, lacrime a  
comandamento, pianti a piggione, singulti che si muoiono di  
freddo, berte masculine, baie illuminate, lusinghe affamate,  
scuse volpine, accuse lupine, e giuramenti che muion di  
fame, lodar presenti, biasmar assenti, servir tutti, amar  
nisciuno: t'aguza l'apetito e poi digiuni.

Vedrete ancor la prosopopeia e maestà d'un omo masculini  
generis: un che vi porta certi suavioli da far sdegnar un  
stomaco di porco o di gallina, un instaurator di quel Lazio

antiquo, un emulato demostenico, un che ti suscita Tullio dal più profondo e tenebroso centro, concinator di gesti degli eroi. Eccovi presente un'acutezza da far lacrimar gli occhi, gricciar i capelli, stuppefar i denti, petar, rizzar, tussir e starnutare; eccovi un di compositor di libri bene meriti di republica, postillatori, glosatori, costruttori, metodici, additori, scoliatori, traduttori, interpreti, compendiarri, dialetticarii novelli, apparitori con una grammatica nova, un dizionario novo, un lexicon, una varia lectio, un approvator d'autori, un approvato autentico, con epigrammi greci, ebrei, latini, italiani, spagnoli, francesi, posti in fronte libri. Onde l'uno e l'altro, e l'altro e l'uno vengono consecrati all'immortalità, come benefattori del presente seculo e futuri, obligati per questo a dedicarli statue e colossi ne' mediterranei mari e nell'oceano ed altri luochi inabitabili de la terra. La lux perpetua vien a fargli di sberrettate, e con profonda riverenza se gl'inchina il saecula saeculorum; ubligata la fama di farne sentir le voci a l'uno e l'altro polo, e d'assordir co i cridi, strepiti e schiassi il Borea e l'Austro, ed il mar Indo e Mauro. Quanto campeggia bene, - mi par veder tante perle e margarite in campo d'oro, - un discorso latino in mezzo l'italiano, un discorso greco [in] mezzo del latino; e non lasciar passar un foglio di carta dove non appaia al meno una dizionetta, un versetto, un concetto d'un peregrino carattere ed idioma. Oimè che mi danno la vita, quando, o a forza o a buona voglia, e parlando e scrivendo, fanno venir a proposito un versetto d'Omero, d'Esiodo, un stracciolin di Plato o Demosthenes greco. Quanto ben dimostrano che essi son quelli soli a' quai Saturno ha pisciato il giudizio in testa, le nove damigelle di Pallade un cornucopia di vocaboli gli han scarcato tra la pia e dura matre: e però è ben conveniente che sen vadino con quella sua prosopopeia, con quell'incesso gravigrado, busto ritto, testa salda ed occhii in atto di una modesta altiera circumspezione. Voi vedrete un di questi che mastica dottrina, olface opinioni, sputa sentenze, minge autoritadi, eructa arcani, exuda chiari e lunatici inchiostri, semina ambrosia e nectar di giudicii, da farne la credenza a Ganimede e poi un brindes al fulgorante Giove. Vedrete un pubercola sinonimico,

epitetico, appositorio, suppositorio, bidello di Minerva, amostante di Pallade, tromba di Mercurio, patriarca di Muse e delfino del regno apollinesco, - poco mancò ch'io non dicesse polledresco.

Vedrete ancor in confuso tratti di marioli, stratagemme di barri, imprese di furfanti; oltre, dolci disgusti, piaceri amari, determinazion folle, fede fallite, zoppe speranze e caritadi scarse; giudicii grandi e gravi in fatti altrui, poco sentimento ne' proprii; femine virile, effeminati maschii: tante voci di testa e non di petto; chi più di tutti crede, più s'inganna; e di scudi l'amor universale. Quindi procedono febbre quartane, cancheri spirituali, pensieri manchi di peso, sciocchezze traboccanti, intoppi baccellieri, granchiate maestre e sdruciolate da fiaccars'il collo; oltre, il voler che spinge, il saper ch'appressa, il far che frutta, e diligenza madre de gli effetti. In conclusione, vedrete in tutto non esser cosa di sicuro, ma assai di negozio, difetto a bastanza, poco di bello e nulla di buono. - Mi par udir i personaggi; a dio.

<BIDELLO> Prima ch'i' parlo, bisogna ch'i' m'iscuse. Io credo che, si non tutti, la maggior parte al meno mi dirranno: - Cancaro vi mangie il naso! dove mai vedeste comedia uscir col bidello? - Ed io vi rispondo: - Il mal'an che Dio vi dia! prima che fussero comedie, dove mai furono viste comedie? e dove mai fuste visti, prima che voi fuste? E pare a voi ch'un soggetto, come questo che vi si fa presente questa sera, non deve venir fuori e comparire con qualche privilegiata particolarità? Un eteroclitico babbuino, un natural coglione, un moral menchione, una bestia tropologica, un asino anagogico come questo, vel farrò degno d'un connestabile, si non mel fate degno d'un bidello. Volete ch'io vi dica chi è lui? volete lo sapere? desiderate ch'io vel faccia intendere? Costui è - vel dirrò piano: - il Candelaio. Volete ch'io vel dimostri? desiderate vederlo? Eccolo: fate piazza; date luoco; retiretevi dalle bande, si non volete che quelle corna vi faccian male, che fan fuggir le genti oltre gli monti.

AT.1, SC.1

<BONIF.> Va' lo ritrova adesso adesso, e forzati di menarlo qua. Va', fa', e vieni presto.

<ASC.> Mi forzarrò di far presto e bene. Meglio un poco



tardi, che un poco male: "Sat cito, si sat bene".

<BONIF.> Lodato sii Idio: pensavo d'aver un servitore solamente, ed ho servitore, mastro di casa, satrapo, dottore e consigliere; e dicono poi ch'io son povero gentil omo. Io ti dico, in nome della benedetta coda de l'asino ch'adorano a Castello Genoese: Fa' presto, tristo, e mal volentieri; e guardati di entrate in casa, intendi tu? chiamalo che si faccia alla fenestra, e gli dirrai come ti ho detto: intendi tu?

<ASC.> Signor sì; io vo.

AT.1, SC.2

<BONIF.> L'arte supplisce al difetto della natura, Bonifacio. Or, poi ch'a la mal'ora non posso far che questa traditora m'ame, o che al meno mi remiri con un simulato amorevole sguardo d'occhio, chi sa, forse quella che non han mossa le paroli di Bonifacio, l'amor di Bonifacio, il veder spasmate Bonifacio, potrà esser forzata con questa occolta filosofia. Si dice che l'arte magica è di tanta importanza che contra natura fa ritornar gli fiumi a dietro, fissar il mare, muggire i monti, intonar l'abisso, proibir il sole, despiccar la luna, sveller le stelle, toglier il giorno e far fermar la notte: però l'Academico di nulla academia, in quell'odioso titolo e poema smarrito, disse:

Don'a' rapidi fiumi in su ritorno,  
Smuove de l'alto ciel l'aurate stelle  
Fa sii giorno la notte, e nott'il giorno.  
E la luna da l'orbe proprio svelle  
E gli cangia in sinistro il destro corno,  
E del mar l'onde ingonfia e fissa quelle.  
Terra, acqua, fuoco ed aria despiuma,  
Ed al voler uman fa cangiar piuma.

Di tutto si potrebbe dubitare; ma, circa quel ch'ultimamente dice quanto all'effetto d'amore, ne veggiamo l'esperienza d'ogni giorno. Lascio che del magistero di questo Scaramurè sento dir cose maravigliose a fatto. Ecco: vedo un di quei che rubbano la vacca e poi donano le corna per l'amor di Dio. Veggiamo che porta di bel novo.

AT.1, SC.3

<BART.> Crudo amore, essendo tanto ingiusto e tanto violento il regno tuo, che vol dir che perpetua tanto? perché fai che mi fugga quella ch'io stimo e adoro? perché

non è lei a me, come io son cossì strettissimamente a lei legato? si può immaginar questo? ed è pur vero. Che sorte di laccio è questa? di dui fa l'un incatenato a l'altro, e l'altro più che vento libero e sciolto.

<BONIF.> Forse ch'io son solo? uh, uh, uh.

<BART.> Che cosa avete, m[esser] Bonifacio mio? piangete la mia pena?

<BONIF.> Ed il mio martire ancora. Veggo ben che sete percosso, vi veggio cangiato di colore, vi ho udito adesso lamentare, intendo il vostro male, e, come partecipe di medesima passione e forse peggior, vi compatisco. Molti sono de' giorni che ti ho visto andar pensoso ed astratto, attonito, smarrito, - come credo ch'altri mi veggano, - scoppiar profondi sospir dal petto, co gli occhi molli. - Diavolo! - dicevo io, - a costui non è morto qualche propinquo, familiare e benefattore; non ha lite in corte; ha tutto il suo bisogno, non se gli minaccia male, ogni cosa gli va bene; io so che non fa troppo conto di soi peccati; ed ecco che piange e plora, il cervello par che gli stii in cimbalis male sonantibus: dunque è innamorato, dunque qualche umore flemmatico o colerico o sanguigno o melancolico, - non so qual sii questo umor cupidinesco, - gli è montato su la testa. - Adesso ti sento proferir queste dolce parole: conchiudo più fermamente che di quel tossicoso mele abbi il stomaco ripieno.

<BART.> Oimè, ch'io son troppo crudamente preso da' suoi sguardi! Ma di voi mi maraviglio, m[esser] Bonifacio, non di me che son di dui o tre anni più giovane, ed ho per moglie una vecchia sgrignuta che m'avanza di più d'otto anni: voi avete una bellissima mogliera, giovane di venticinque anni, più bella della quale non è facile trovar in Napoli; e sete innamorato?

<BONIF.> Per le paroli che adesso voi avete detto, credo che sappiate quanto sii imbrogliato e spropositato il regno d'amore. Si volete saper l'ordine, o disordine, di miei amori, ascoltatevi, vi priego.

<BART.> Dite, m[esser] Bonifa[cio], che non siamo come le bestie ch'hanno il coito servile solamente per l'atto della generazione, - però hanno determinata legge del tempo e loco, come gli asini a i quali il sole, particolare o principalmente il maggio, scalda la schena, ed in climi

caldi e temperati generano, e non in freddi, come nel settimo clima ed altre parti più vicine al polo; - noi altri in ogni tempo e loco.

<BONIF.> Io ho vissuto da quarantadue anni al mondo talmente, che con mulieribus non sum coinquinato; gionto che fui a questa etade nella quale cominciavo ad aver qualche pelo bianco in testa, e nella quale per l'ordinario suol infreddarsi l'amore e cominciar a venir meno...

<BART.> In altri cessa, in altri si cangia.

<BONIF.> ... suol cominciar a venir meno, com'il caldo al tempo de l'autunno, allora fui preso da l'amor di Carubina. Questa mi parve tra tutte l'altre belle bellissima; questa mi scaldò, questa m'accese in fiamma talmente, che mi bruggiò di sorte, che son dovenuto esca. Or, per la consuetudine ed uso continuo tra me e lei, quella prima fiamma essendo estinta, il cuor mio è rimasto facile ad esser acceso da nuovi fuochi...

<BART.> S'il fuoco fusse stato di miglior tempra, non t'arrebbe fatto esca ma cenere; e s'io fusse stato in luoco di vostra moglie, arrei fatto cossì.

<BONIF.> Fate ch'io finisca il mio discorso, e poi dite quel che vi piace.

<BART.> Seguite quella bella similitudine.

<BONIF.> Or, essendo nel mio cor cessata quella fiamma che l'ha temprato in esca, facilmente fui questo aprile da un'altra fiamma acceso.

<BART.> In questo tempo s'inamorò il Petrarca, e gli asini, anch'essi, cominciano a rizzar la coda.

<BONIF.> Come avete detto?

<BART.> Ho detto che in questo tempo s'inamorò il Petrarca, e gli animi, anch'essi, si drizzano alla contemplazione: perché i spirti ne l'inverno son contratti per il freddo, ne l'estade per il caldo son dispersi, la primavera sono in una mediocre e quieta tempratura, onde l'animo è più atto, per la tranquillità della disposizion del corpo, che lo lascia libero alle sue proprie operazioni.

<BONIF.> Lasciamo queste filastroccole, venemo a proposizio. Allora, essendo io ito a spasso a Pusilipo, da gli sguardi della s[ignora] Vittoria fui sì profondamente saettato, e tanto arso da' suoi lumi, e talmente legato da sue catene, che, oimè...

<BART.> Questo animale che chiamano amore, per il più suole assalir colui ch'ha poco da pensare e manco da fare: non eravate voi andato a spasso?

<BONIF.> Or voi fatemi intendere il versaglio dell'amor vostro, poi che m'avete donata occasion di discuoprirvi il mio. Penso che voi ancora doviat prendere non poco refrigerio, confabulando con quelli che patiscono del medesimo male, si pur male si può dir l'amare.

<BART.> Nominativo: la signora Argenteria m'affligge, la s[ignora] Orelia m'accora.

<BONIF.> Il mal'an che Dio dia a te, e a lei ed a lei.

<BART.> Genitivo: della s[ignora] Argenteria ho cura, della signora Orelia tengo pensiero.

<BONIF.> Del cancaro che mange Bartolomeo, Aurelia ed Argentina.

<BART.> Dativo: alla s[ignora] Argenteria porto amore, alla s[ignora] Orelia suspiro; alla signora Argenteria ed Orelia comunmente mi raccomando.

<BONIF.> Vorrei saper che diavol ha preso costui.

<BART.> Vocativo: o signora Argenteria, perché mi lasci? o signora Orelia, perché mi fuggi?

<BONIF.> Fuggir ti possano tanto, che non possi aver mai bene! va' col diavolo, tu sei venuto per burlarti di me!

<BART.> E tu resta con quel dio che t'ha tolto il cervello, se pur è vero che n'avesti giamai. Io vo a negoziar per le mie padrone.

<BONIF.> Guarda, guarda con qual tiro, e con quanta facilità, questo scelerato me si ha fatto dir quello che meglio sarrebbe stato dirlo a cinquant'altri. Io dubito con questo amore di aver sin ora raccolte le primizie della pazzia. Or, alla mal'ora, voglio andar in casa ad ispedir Lucia. Veggo certi furfanti che ridono: suspico ch'arranno udito questo diavol de dialogo, anch'essi. Amor ed ira non si puot'ascondere.

AT.1, SC.4

<SANG.> Ah, ah, ah, ah, oh, che gli sii donato il pan co la balestra, buffalo d'India, asino di Terra d'Otranto, menchione d'Avella, pecora d'Arpaia. Forse, che ci ha bisognato molto per fargli confessare ogni cosa senza corda? Ah, ah, ah, quell'altro fanfalucco, vedi con qual proloquio l'ha saputo tirare a farsi dire che è innamorato, e chi è la

sua dea, e il mal'an che Dio li dia, e come e quando e dove.

<POLL.> Vi prometto che costui, quando dice l'ufficio di Nostra Donna, non ha bisogno di pregar Dio col dire:

"Domine, labia mea aperies".

<SANG.> Che vuoi dire: "Domino lampia mem periens"?

<POLL.> "Signore, aprime la bocca, a fin ch'io possa dire". Ed io dico che quest'orazione non fa per quelli che son pronti a dir i fatti suoi a chi le vuol sapere.

<SANG.> Sì; ma non vedi che al fine s'è repentito d'aver detto? però non gli ne potrà succeder male, perché dice la Scrittura in un certo loco: "Chi pecca et emenda salvo este".

<POLL.> Or, ecco il mastro: dimoraremo cqua tutt'oggi, in nome del diavolo che gli rompa il collo!

AT.1, SC.5

<MANF.> Bene repperiaris bonae, melioris, optimaeque

indolis, adolescentule: quomodo tecum agitur? ut vales?

<POLL.> Bene.

<MANF.> Gaudeo sane gratulorque satis, si vales bene est, ego quidem valeo: - marcitulliana eleganza in quasi tutte le sue familiari missorie servata.

<POLL.> Comandate altro, domine magister? io vo oltre per compir un negozio con Sanguino, e non posso induggiar con voi.

<MANF.> O buttati indarno i miei dictati, li quali nel mio almo minervale gimnasio, excerpndoli dall'acumine del mio Marte, ti ho fatti nelle candide pagine, col calamo di negro attramento intincto, exarare! buttati dico, incassum cum sit, ché a tempo e loco, eorum servata ratione, servirtene non sai. Mentre il tuo preceptore, con quel celeberrimo apud omnes, etiam barbaras, nationes idioma latino ti sciscita; tu, etiam dum persistendo nel commercio bestiis similitudinario del volgo ignaro, abdicaris a theatro literarum, dandomi responso composto di verbi, quali dalla baila et obstetrica in incunabulis hai suscepti vel, ut melius dicam suscepti. Dimmi, sciocco, quando vuoi dispuerascere?

<SANG.> Mastro, con questo diavolo di parlare per grammuffo o catacumbaro o delegante e latrinesco, amorbate il cielo, e tutt'il mondo vi burla.

<MANF.> Sì, se questo megalocosmo e machina mundiale, o scelesto ed inurbano, fusse di tuoi pari referto et confarcito

<SANG.> Che dite voi di cosmo celesto e de urbano? parlatemi che io v'intenda, ché vi responderò.

<MANF.> Vade ergo in infaustam nefastamque crucem, sinistroque Hercule! Si dedignano le Muse di subire il porcile del contubernio vostro, vel haram colloqui vestri. Che giudizio fai tu di questo scelesto, o Pollula? Pollula, appositorie fructus eruditionum mearum, receptaculo del mio dottrinal seme, ne te moveant modo a nobis dicta, perché, quia, namque, quandoquidem, - particulae causae redditivae, - ho voluto farti partecipe di quella frase con la quale lepidissime eloquentissimeque, facciamo le obiurgazioni, le quali voi posthac, deinceps, - si li Celicoli vi elargiranno quel ch'hanno a noi concesso, - all'inverso de vostri erudiendi descepoli, imitar potrete.

<POLL.> Bene; ma bisogna farle con proposito ed occasione.

<MANF.> La causa della mia excandescentia è stata il vostro dire: "Non posso induggiar con voi". Debuisses dicere, vel elegantius, - infinitivo antecedente subiunctivum, - dicere debuisses: "Excellentia tua, eruditione tua, non datur, non conceditur mihi cum tuis dulcissimis musis ocium". Poscia quel dire: "con voi", vel ethruscius: "vosco", nec bene dicitur latine respectu unius, nec urbane inverso di togati e gymnasiarchi.

<SANG.> Vedete, vedete come va el mondo: voi siete accordati, ed io rimagno fuori come catenaccio. Di grazia, domine Magister, siamo amici ancora noi, perché, benché io non sii atto di essere soggetto alla vostra verga, idest esservi discepolo, potrò forse servirvi in altro.

<MANF.> Nil mihi vobiscum.

<SANG.> Et con spiritu to.

<MANF.> Ah, ah, ah, come sei, Pollula, adiunto socio a questo bruto?

<SANG.> Brutto o bello, al servizio di vostra maestà, onorabilissimo Signor mio.

<MANF.> Questo mi par molto disciplinabile, e non cossì inmorigerato, come da principio si mostrava, perché mi dà

epiteti molto urbani ed appropriati.

<POLL.> Sed a principio videbatur tibi homo nequam.

<MANF.> Togli via quel "nequam": quantunque sii assumpto nelle sacre pagine, non è però dictio ciceroniana.

"Tu vivendo bonos, scribendo sequare peritos":

disse il ninivita Giov. Dispauterio, seguito dal mio preceptore Aloisio Antonio Sidecino Sarmento Salano, successor di Lucio Gio. Scoppa, ex voluntate heredis. Dicas igitur: "non aequum", prima dictionis litera diphtongata, ad differentiam della quadrupede substantia animata sensitiva, quae diphtongum non admittit in principio".

<SANG.> Dottissimo signor Maester, è forza che vi chiediamo licenza, perché ne bisogna al più tosto esser con m[esser] Gio. Bernardo pittore. Adio.

<MANF.> Itene, dunque, co i fausti volatili. Ma chi è questa che con quel calatho in brachiis me si fa obvia? è una muliercula, quod est per ethimologiam mollis Hercules, opposita iuxta se posita: sexo molle, mobile, fragile ed incostante, al contrario di Ercole. O bella etimologia! è di mio proprio Marte or ora deprompta. Or dunque, quindi propriam versus [domum] movo il gresso, perché voglio notarla maioribus literis nel mio propriarum elucubrationum libro. Nulla dies sine linea.

AT.1, SC.6

<LUCIA> Oimè, son stanca, voglio riposarmi cqua; tutta questa notte non la voglio maldire: son stata a farla guarda in piedi e pascermi di fumo di rosto ed odor di pignata grassa; ed io sono come il rognone, misera me, magra in mezzo al sevo. Or, pensiamo ad altro, Lucia; poiché sono in Poco dove non mi vede alcuno, voglio contemplar che cose son queste che m[esser] Bonifacio manda alla signora Vittoria: qua son de gravioli, targhe di zucchero, mustaccioli di S. Bastiano; vi son più basso più sorte di confetture; vi è al fondo una policia e son versi, in fede mia. Per mia fé, costui è doventato poeta. Or leggiamo.

Ferito m'hai, o gentil Signora, il mio core,  
E me hai impresso all'alma gran dolore,  
E, si non mel credi, guarda al mio colore.  
Che si non fusse ch'io ti porto tanto amore,  
Quanto altri amanti mai, che sian d'onore,

Hanno portato alle loro amate signore,  
Cose farrei assai di proposito fore:  
Però ho voluto essere della presente autore,  
Spento di tue bellezze dal gran splendore,  
Acciò comprendi per di questa il tenore,  
Che, si non soccorri al tuo Benefacio, more.  
Di dormire, mangiar, bere non prende sapore,  
Non pensando ad altro ch'a te tutte l'ore,  
Smenticato a di padre, madre, fratelli e sore.  
O bella conclusione, belli propositi, a punto suttili come  
lui. Io, per me, di rima non m'intendo; pure, s'io posso  
farne giudicio, dico due cose: l'una, ch'i versi son più  
grandi che gli ordinarii; l'altra, che son fatti a suon di  
campana e canto asinino, li quali, sempre toccano alla  
medesima consonanza. Ma voglio partirmi di qua, per trovar  
più comodo luoco, dove io possa prender la decima di questo  
presente: ché, in fine, bisogna ch'ancor io sia partecipe  
de' frutti della pazzia di costui.

AT.1, SC.7

<BONIF.> Grande è la virtù dell'amore. Da onde, o Muse, mi  
è scorsa tanta vena ed efficacia in far versi, senza che  
maestro alcuno m'abbia insegnato? Dove mai è stato composto  
un simile sonetto? tutti versi, dal primo a l'ultimo,  
finiscono con desinenza della medesima voce: leggi il  
Petrarca tutto intiero, discorri tutto l'Ariosto, non  
trovarai un simile. Traditora, traditora, dolce mia nemica,  
credo ch'a quest'ora l'abbi letto e penetrato; e si l'animo  
tuo non è più alpestre che d'una tigre, son certo che non  
farai oltre poco caso del tuo Bonifacio. Oh! ecco Gio.  
Bernardo.

AT.1, SC.8

<G.BERN.> Bondi e bon anno a voi, misser Bonifacio. Avete  
fatta alcuna buona fazione, oggi?

<BONIF.> Che dite voi? Oggi ho fatta cosa che giamai feci  
in tutto tempo di mia vita.

<G.BERN.> Voi dite di gran cose. E` possibile che quello  
che hai fatto oggi, abbi possuto far ieri o altro giorno, o  
voi o altro che sii? o che per tutto tempo di vostra vita  
possiate fare quel che una volta è fatto? Cossi, quel che  
facesti ieri, non lo farai mai più; ed io mai feci quel  
ritratto ch'ho fatto oggi, né manco è possibile ch'io possa



farlo più; questo sì, che potrò farne un altro.

<BONIF.> Or, lasciamo queste vostre sofisticarie; mi avete fatto sovvenire del ritratto. Hai visto quel che mi ho fatto fare?

<G.BERN.> L'ho visto e revisto.

<BONIF.> Che ne giudicate?

<G.BERN.> E' buono: assomiglia assai più a voi che a me.

<BONIF.> Sii come si vuole, ne voglio un altro di vostra mano.

<G.BERN.> Che lo volete donare a qualche v[ostra] signora per memoria di voi?

<BONIF.> Basta: son altre cose che mi vanno per la mente.

<G.BERN.> E' buon segno, quando le cose vanno per la mente: guardati che la mente non vadi essa per le cose, perché potrebbe rimaner attaccata con qualche una di quelle, ed il cervello, la sera, indarno l'aspettarebbe a cena; e poi bisognasse far come la matre di fameglia, ch'andava cercando lo intellecto co la lanterna. - Quanto al ritratto, io lo farò quanto prima.

<BONIF.> Sì; ma, per vita vostra, fatemi bello.

<G.BERN.> Non comandate tanto, si volete esser servito. Si desiderate che io vi faccia bello, è una; si volete ch'io vi ritragga, è un'altra.

<BONIF.> Di grazia, lasciamo le burle: attendete a far cosa buona, ché io, per questo, verrò a ritrovarvi in casa.

<G.BERN.> Venite pur quando vi piace, e non dubitate di cosa buona, dal canto mio; attendete pur voi a far bene, dal canto vostro, perché...

<BONIF.> Che vuol dir: perché?

<G.BERN.> ... lasciate l'arte antica.

<BONIF.> Come? non v'intenderebbe il diavolo.

<G.BERN.> Da candelaiuolo volete doventar orefice.

<BONIF.> Come orefice? come candelaiuolo?

<G.BERN.> Basta, me vi raccomando.

<BONIF.> Dio vi dia quel che desiderate.

<G.BERN.> Ed a voi quel che vi manca.

AT.1, SC.9

<BONIF.> "Da candelaiuolo volete doventar orefice": è pur gran cosa il fatto mio. Tutti, chi da cqua, chi da llà, mi motteggiano: ecco, costui non so che diavolo voglia intendere per l'orefice. Lo essere orefice non è male: non

ha egli altro di brutto che quel guazzarsi le mani dentro l'urina, dove tal volta pone in infusione la materia dell'arte sua, oro, argento ed altre cose preziose: pur queste parabole, qualche dì, l'intenderemo. - Ecco, mi par veder Ascanio con Scaramurè.

AT.1, SC.10

<SCAR.> Ben trovato, messer Bonifacio.

<BONIF.> Siate il molto ben venuto, s[ignor] Scaramurè, speranza della mia vita appassionata.

<SCAR.> Signum affecti animi.

<BONIF.> Si V.S. non rimedia al mio male, io son morto.

<SCAR.> Sì come io vedo, voi sete innamorato.

<BONIF.> Cossì è: non bisogna ch'io vi dica più.

<SCAR.> Come mi fa conoscere la vostra fisionomia, il computo di vostro nome, di vostri parenti o progenitori, la signora della vostra natività fu "Venus retrograda in signo masculino; et hoc fortasse in Geminibus vigesimo septimo gradu": che significa certa mutazione e conversione nell'età di quarantasei anni, nella quale al presente vi ritrovate.

<BONIF.> A punto, io non mi ricordo quando nacqui; ma, per quello che da altri ho udito dire, mi trovo da quarantacinque anni in circa.

<SCAR.> Gli mesi, giorni ed ore compurarò ben io più distintamente, quando col compasso arò presa la proporzione dalla latitudine dell'unghia maggiore alla linea vitale, e distanza dalla summità dell'annulare a quel termine del centro della mano, ove è designato il spacio di Marte; ma basta per ora aver fatto giudizio cossì universale et in communi. Ditemi, quando fustivo punto dall'amor di colei per averla guardato, a che sito ti stava ella? a destra o a sinistra?

<BONIF.> A sinistra.

<SCAR.> Arduo opere nanciscenda. - Verso mezzogiorno o settentrione, oriente o occidente, o altri luochi intra questi?

<BONIF.> Verso mezzogiorno.

<SCAR.> Oportet advocare septentrionales. - Basta, basta: cqui non bisogna altro; voglio effectuare il tuo negocio con magia naturale, lasciando a maggior opportunità le superstizioni d'arte più profonda.

<BONIF.> Fate di sorte ch'io accape il negocio, e sii come si voglia.

<SCAR.> Non vi date impaccio, lasciate la cura a me. La cosa già fu per fascinazione?

<BONIF.> Come per fascinazione? io non intendo.

<SCAR.> Idest, per averla guardata, guardando lei anco voi.

<BONIF.> Sì, signor sì, per fascinazione.

<SCAR.> Fascinazione si fa per la virtù di un spirito lucido e sottile, dal calor del core generato di sangue più puro, il quale, a guisa di raggi, mandato fuor de gli occhi aperti, che, con forte imaginazion guardando, vengono a ferir la cosa guardata, toccano il core e sen vanno ad afficere l'altrui corpo e spirto o di affetto di amore o di odio o di invidia o di maninconia o altro simile geno di passibili qualità. L'esser fascinato d'amore adviene, quando, con frequentissimo over, benché istantaneo, intenso sguardo, un occhio con l'altro, e reciprocamente un raggio visual con l'altro si rincontra, e lume con lume si accopula. Allora si gionge spirto a spirto; ed il lume superiore, inculcando l'inferiore, vengono a scintillar per gli occhi, correndo e penetrando al spirto interno che sta radicato al cuore; e cossì commuoveno amatorio incendio. Però, chi non vuol esser fascinato, deve star massimamente cauto e far buona guardia negli occhi, li quali, in atto d'amore, principalmente son fenestre dell'anima: onde quel detto: "Averte, averte oculos tuos", - Questo, per il presente, basti; noi ci revedremo a più bell'aggio; provvedendo alle cose necessarie.

<BONIF.> Signor, si questa cosa farete venire al butto, vi accorgerete di non aver fatto servizio a persona ingrata.

<SCAR.> Misser Bonifacio, vi fo intender questo: che voglio io prima esser grato a voi, e poi son certo, si non mi sarete grato, mi doverete essere.

<BONIF.> Comandatemi, ché vi sono affezionatissimo, ed ho gran speranza nella prudenza vostra.

<ASC.> Orsù, a rivederci tutti. A dio.

<BONIF.> Andiamo, ch'io veggio venir l'uomo più molesto a me, ch'abbia possuto produrre la natura. Non voglio aver occasion di parlargli. Verrò a voi, signor Scaramurè.

<SCAR.> Venite, ché vi aspetto. A dio.

AT.1, SC.11

<CENCIO> Cossì bisogna guidar quest'opra, per la doctrina di Ermete e di Geber. La materia di tutti metalli è Mercurio: a Saturno appartiene il piombo, a Giove il stagno, a Marte il ferro, al Sole l'oro, a Venere il bronzo, alla Luna l'argento. Lo argento vivo si attribuisce a Mercurio particolarmente, e si trova nella sustanza di tutti gli altri metalli: però si dice nuncio di Dei, maschio co maschii, e femina co femine. Di questi metalli Mercurio Trimegisto chiamò il cielo padre, e la terra madre; e disse che questa madre ora è impregnata ne monti, or nelle valli, or nelle campagne, or nel mare, or ne gli abissi ed antri: il quale enigma ti ho detto che cosa significa. Nel grembo de la terra la materia di tutti metalli afferma esser questa insieme col solfro il dottissimo Avicenna, nell'Epistola scritta ad Hazez: alla quale opinione postpongo quella di Ermete, che vuole la materia di metalli esserno gli elementi tutti; ed insieme con Alberto Magno chiamo ridicula la sentenza attribuita a Democrito da gli alchimisti, che la calcina e lisciva - per la quale intendono l'acquaforte - siino materia di metalli tutti. Né tampoco posso approvar la sentenza di Gilgile, nel suo libro De' secreti, dove vuole "metallorum materiam esse cinerem infusum" o, perché vedeva che "cinis liquatur in vitrum et congelatur rigido": al quale errore suttilmente va obviando il prencipe Alberto...

<G.BERN.> Queste diavolo de raggioni no mi toccano punto l'intellecto. Io vorrei veder l'oro fatto e voi miglior vestito che non andiate. Penso ben che, si tu sapessi far oro, non venderesti la ricetta da far oro, ma con essa lo faresti; e, mentre fai oro per un altro, per fargli vedere la esperienza, lo faresti per te, a fin di non aver bisogno di vendere il secreto.

<CENCIO> Voi mi avete interrotto il discorso. Pensate voi solo di aver giudicio, e di aver apportato un grandissimo argomento: per le cautele che ave usate meco, m[esser] Bartolomeo dimostra esser assai più cauto che voi non vi stimiate d'essere. E sa lui che io sono stato rubbato e sassinato al bosco di Canello, venendo da Airola.

<G.BERN.> Credo ch'il sappia più per vostro che per mio dire.

<CENCIO> E però io, non avendo il modo di comprar gli semplici e minerali che si richiedono a tal opra, ho fatto come sapete.

<G.BERN.> Dovevi ponerti in pegno e securtà, e dire: - Mess[er], avanzarò oro per me e per te; - ché certo tanto lui quanto altro ti arebbe nientemanco soccorso; e quell'oro che cerchi dalle borse, l'aresti con tua miglior riputazione ed onore sfornato dalla tua fornace.

<CENCIO> Mi ha piaciuto far cossì. Quando io sarò morto, che mi fa che tutto il mondo sappia far oro? che mi fa che tutto il mondo sii pieno d'oro?

<G.BERN.> Io mi dubito che l'argento ed il stagno valerà più caro oggimai, che l'oro.

<CENCIO> Dovete saper, per la prima, che m[esser] Bartolomeo, lui, ebbe tutta la ricetta in mano, dove si contiene ed il modo di operare e le cose che vi concorreno; lui mandava al speciale per le cose che bisognano, il suo putto, lui è stato presente al tutto che si faceva; lui faceva tutto; e da me non volea altro che la dechiarazione, con dirgli: - Fa' in questo modo, fa' in quello, non far cossì, fa' colà, or applica questo, or toglì quello: - di sorte ch'al fine con allegrezza grande ha ritrovato l'oro purissimo e probatissimo al fondo della vitrea cucurbita, risaldata luto sapientiae...

<G.BERN.> Luto della polvere delle potte sudate al viaggio di Piedigrotta.

<CENCIO> E cossì, assicuratissimo, mi ha pagato seicento scudi per il secreto che gli ho donato, secondo le nostre convenzioni.

<G.BERN.> Or, poi che avete fatta una cosa, fatene un'altra: e sarà compito tutto il negozio a non mancarvi nulla.

<CENCIO> Che volete che noi facciamo?

<G.BERN.> Lui essendo nella miseria che eravate voi, con aver seicento scudi meno, e voi essendo nella comodità nella quale era lui, con aver oltre seicento scudi: però, come avete cambiata fortuna, cambiatevi ancora gli mantelli e le barette, ch'al fine non conviene ch'egli vada in quello abito, e tu in questo.

<CENCIO> Oh! voi sempre burlate.

<G.BERN.> Sì, sì, burlo: la prima volta che vi vedrò

insieme, dirò: - Ecco qui la tua cappa, Cencio; ecco qui la tua cappa, Bartolomeo. - Ma dimmi da galant'omo, parliamo da dovero: non l'hai tu attaccata a costui, come l'attaccò il Gigio al Perrotino?

<CENCIO> E che fec'egli?

<G.BERN.> Non sai quel che fece? io tel saprò dire. - Costui cavò un pezzo di legno, vi inserrò l'oro dentro, poi lo bruggiò fuori, facendolo a guisa de gli altri carboni; ed al suo tempo, con una bella destrezza, sel tolse dalla saccoccia, e ponendo mani a dui altri carboni ch'erano presso la fornace, fece venir a proposito di ponere quel carbone pregnante, dove presto, per la forza del fuoco incinerito, stillò l'oro impolverato per gli buchi a basso.

<CENCIO> Oh vagliame Dio! mai arei possuto immaginarmi una sì fatta gaglioffaria. Ingannar io? fars'ingannar m[esser] Bartolomeo? Or, credo che di questo tratto lui ne sii stato informato. Egli non solo non ha voluto ch'io toccasse cosa alcuna; ma anco mi ha fatto seder sei passi lungi dalla fornace, la prima volta che si oprò in mia presenza, per la dichiarazion della pratica della ricetta; e nella seconda volta, ha voluto esser solo, con farmene esser al tutto absente, avendo solo la mia ricetta per guida. Di sorte che, dopo che la esperienza è fatta due volte in poca materia e pochissima spesa, or vi si è risoluto a tutta passata, o, come vi ho detto, fa gran seminata per raccogliere gran frutto.

<G.BERN.> Come! ave egli aumentate le dose?

<CENCIO> Tanto, che in questa prima posata tirarà cinquecento scudi come cinquanta soldi.

<G.BERN.> Credo più presto come cinquanta soldi che come cinquant'altri scudi. Ora sì che hai profetato meglio ch'un Caifasso. Or aspettiamo il parto, ché allora vedremo si l'è maschio o femina. A dio.

<CENCIO> A dio, a dio: assai è che crediate gli articoli di fede.

AT.1, SC.12

<CENCIO> In vero, si Bartolomeo avesse il cervello di costui, e che tutti fussero cossì male avisati, indarno arei stesa la rete in questa terra. Or facciamo di bon modo, poi che l'ucello è dentro; ché non siamo come quello che sel fe' venire a la rete, e poi sel fe' fuggir dalla mano. Mai mi

stimarò possessor di questi scudi, né le chiamerò miei, sin tanto che non sarò fuor del Regno. Ho dato ordine alla posta, ed or ora vo a montarvi su, - non mi fia mistero d'andar a prendere altre bagaglie. - Quando l'oste aprirà la balice che ha nelle mani, la troverà piena di sassi, e che vale più quel che è di fuori che quel che è di dentro. Credo che non dimorerà troppo a veder il conto suo, anche lui. Non bisogna ch'io mi fermi cqui sino al tempo che potrà essere che Bartolomeo manda per trovare il pulvis Christi. Mi par veder la moglie: non voglio che mi veda cossì imbottato.

AT.1, SC.13

<MARTA> Credo che Sautanasso, Barsabucco e tutti quegli che squagliano, sel prenderanno per compagno; perché saprà egli attizzar il fuoco dell'inferno, per suffriggere e rostire l'anime dannate. La faccia di mio marito assomiglia ad uno il quale è stato trent'anni a far carboni alla montagna di Scarvaita, che sta da là del monte de Cicala. Non sta cossì volentieri pesce in acqua, come lui presso que' carboni vivi a fumegarse tutto il giorno, - non voglio maldirlo! - poi mi viene avanti con quelli occhi rossi ed arsi, di sorte che rassomiglia a Luciferre. In fine, non è fatica tanto grave, che l'amore non faccia non solamente lieve, ma piacevole. Ecco costui, per essergli ficcato nel cervello la speranza di far la pietra filosofale, è dovenuto a tale, che il suo fastidio è il mangiare, la sua inquietitudine è il trovarsi a letto, la notte sempre gli par lunga come a putti che hanno qualche abito nuovo da vestirsi. Ogni cosa gli dà noia, ogni altro tempo gli è amaro, e solo il suo paradiso è la fornace. Le sue gemme e pietre preziose son gli carboni, gli angeli son le bozzole che sono attaccate in ordinanza ne' fornelli con que' nasi di vetro da cqua, e da llà tanti lambicchi di ferro, e de più grandi e de più piccoli e di mezzani. E che salta, e che balla, e che canta quel sciagurato, che mi fa sovvenire dell'asino, . Poco fa, per veder che cosa facess'egli, ho posto l'occhio ad una rima de la porta, e l'ho veduto assiso sopra la sedia, a modo di catedrante, con una gamba distesa da cqua ed un'altra distesa da llà, guardando gli travi della intempiatura della camera, a' quali, dopo aver cennato tre volte co la testa, disse: "Voi, voi impiastrarò di stelle fatte di oro massiccio". Poi, non so che si borbottasse, guardando le

casce e voltando il viso a' scrigni. "Mia fé", dissi io  
"penso che questi presto saranno pieni di doppioni". - Oh!  
ecco Sanguino.

AT.1, SC.14

<SANG.> Chi voo spazzacamin? chi vol conciare stagni,  
candelier, conche, caldare?

<MARTA> Che buon'ora è, Sanguino? è egli cosa nuova che tu  
sei pazzo? che canti per mezzo le strade? quale delle due è  
l'arte tua?

<SANG.> Non so: o l'una o l'altra. E voi non sapete?

<MARTA> Se non me dite, non so altro.

<SANG.> Son servitor, discepolo e compagno di vostro  
marito, il quale o è un spazzacamino, o ver ripezza stagni,  
tacconeggia padelle o risalda frissore. Si non mel credi,  
guardagli il viso e miragli le mani. Che diavolo fa egli?  
tenetelo forse appeso al fumo come le salciche, e come  
mesesca di botracone in Puglia?

<MARTA> Ahi me lassa! per lui sarò mostrata a dito, ogni  
poltrone me darà la baia. Intendi, Sanguino? questo va  
dirlo a lui e non a me.

<SANG.> Se dice che Nostro Signore sanò tutte altre sorte  
de infirmità, ma che giamai volse accostarsi a pazzi.

<MARTA> E però va' via, ch'io non voglio accostarmi a te,  
pazzacone.

<SANG.> Va' pure, accostati a lui, madonna cara; e guardati  
di porgerli la lingua, ché la minestra ti saprà di fumo.

AT.2, SC.1

<OTT.> Maestro, che nome è il vostro?

<MANF.> Mamphurius.

<OTT.> Quale è vostra professione?

<MANF.> Magister artium, moderator di pueruli, di teneri  
unguicoli, lenium malarum, puberum, adolescentulorum: eorum  
qui adhuc in virga in omnem valent erigi, flecti, atque duci  
partem, primae vocis, apti al soprano, irrisorum  
denticulorum, succiplenularum carniū, recentis naturae,  
nullius rugae, lactei halitus, roseorum labellulorum,  
lingulae blandulae, mellitae simplicitatis, in flore, non in  
semine degentium, claros habentium ocellos, puellis  
adiaphoron.

<OTT.> Oh! Maestro gentile, attillato, eloquentissimo,  
galantissimo architriclino e pincerna delle Muse,...



<MANF.> O bella apposizione.

<OTT.> ... patriarca del coro apollinesco,...

<MANF.> Melius diceretur: apollineo.

<OTT.> ... tromba di Febo, lascia ch'io te dia un bacio nella guancia sinistra, ché non mi reputo degno di baciare quella dolcissima bocca:...

<MANF.> Ch'ambrosia e nectar non invidio a Giove.

<OTT.> ... quella bocca, dico, che spira sì varie e bellissime sentenze ed inaudite frasi.

<MANF.> Addam et plura: in ipso aetatis limine, ipsis in vitae primordiis, in ipsis negociorum huius mundialis seu cosmicae architecturae rudimentis, ex ipso vestibulo, in ipso aetatis vere, ut qui adnupturiant, ne in apiis quidem.

<OTT.> O Maestro, fonte caballino, di grazia, non mi fate morir di dolcezza, prima ch'io dichi la mia colpa; non parlate più, vi prego, perché mi fate spasimare.

<MANF.> Silebo igitur, quia opprimitur a gloria maiestatis, come accadde a quella meschina di cui Ovidio nella *Metamorfosi* fa menzione: a cui le Parche avere troncorno il filo, vedendo, lei, nella propria maiestade il folgorante Giove.

<OTT.> Di grazia, vi supplico per quel dio Mercurio che vi ha indiluvato di eloquenza,...

<MANF.> Cogor morem gerere.

<OTT.> ... abbiate pietà di me, e non mi lanciate più cotesti dardi che mi fanno andar fuor di me.

<MANF.> In ecstasim profunda trahit ipsum admiratio.

Tacebo igitur de iis hactenus, nil addam, muti pisces, tantum effatus, vox faucibus haesit.

<OTT.> Misser Manfurio, amenissimo fiume di eloquenza, serenissimo mare di dottrina,...

<MANF.> Tranquillitas maris, serenitas aëris.

<OTT.> ... avete qualche bella vostra di composizione, perché ho gran desiderio aver copia di vostre doctissime carte.

<MANF.> Credo, Signor, che in toto vitae curriculo e discorso di diverse e varie pagine non ve siino occorsi carmini di calisimetria, idest, cossì bene adaptati, come questi che al presente io son per dimostrarvi, cqui, exarati.

<OTT.> Che è la materia di vostri versi?

<MANF. >O Litterae, syllabae, dictio et oratio, partes propinquae et remotae.

<OTT.> Io dico: quale è il soggetto ed il proposito?

<MANF.> Volete dire: de quo agitur? materia de qua? circa quam? E` la gola, ingluvie e gastrimargia di quel lurcone Sanguino, - viva effigie di Filosseno, qui collum gruis exoptabat, - con altri suoi pari, socii, aderenti, simili e collaterali.

<OTT.> Piacciavi di farmeli udire.

<MANF.> Lubentissime. Eruditis non sunt operienda arcana: ecco, io explico papirum propriis elaboratum et lineatum digitis. Ma voglio che prenotate che il sulmonense Ovidio, - Sulmo mihi patria est, - nel suo libro Methamorphoseon octavo, con molti epiteti l'apro calidonio descrisse, alla

cui imitazione io questo domestico porco vo delineando.

<OTT.> Di grazia, leggetele presto.

<MANF.> Fiat. Qui cito dat, bis dat. Exordium ab admirantis affectu.

O porco sporco, vil, vita disutile  
Ch'altro non hai che quel gruito fatuo,  
Col quale il cibo tu ti pensi acquirere,  
Gola quadruplicata da l'axungia,  
Dall'anteposto absorpta, brodulario,  
Che ti prepara il sozzo coquinario,  
Per canal emissario;  
Per pinguefarti più, vase d'ingluvie,  
In cotesto porcil t'intromettesti,  
U'ad altro obiecto non guardi ch'al pascolo,  
E privo d'exercizio,  
Per inopia e penuria  
Di miglior letto e di miglior cubiculo,  
Altro non fai ch'al sterco e fango involverti.

Post haec:

A nullo sozzo volutabro inabile,  
Di gola e luxu infirmità incurabile,  
Ventre che sembra di Pleiade il puteo,  
Abitator di fango, incola luteo  
Fauce indefessa, assai vorante gutture,  
Ingordissima arpia, di Tizio vulture,  
Terra mai sazia, fuoco e vulva cupida,

Orficio protenso, mare putida;  
Nemico al cielo, speculator terreo,  
Mano e piè infermo, bocca e dente ferreo,  
L'anima ti fu data sol per sale,  
A fin che non putissi: dico male?

Che vi par di questi versi? che ne comprendete con di  
vostro ingegno il metro?

<OTT.> Certo, per esser cosa d'uno della profession vostra,  
non sono senza bella considerazione.

<MANF.> Sine conditione et absolute denno esser giudicati  
di profonda perscrutazion degni questi frutti raccolti dalle  
meglior piante che mai producesse l'eliconio monte, irrigate

ancor dal parnasio fonte, temprate dal biondo Apolline e  
dalle sacrate Muse coltivato. E che ti par di questo bel  
discorso? non vi ammirate adesso come pria già?

<OTT.> Bellissimo e sottil concetto. Ma ditemi, vi priego,  
avete speso molto tempo in ordinar questi versi?

<MANF.> Non.

<OTT.> Sietevi affatigato in farli?

<MANF.> Minime.

<OTT.> Avetevi speso gran cura e pensiero?

<MANF.> Nequaquam.

<OTT.> Avetele fatti e rifatti?

<MANF.> Haudquaquam.

<OTT.> Avetele corretti?

<MANF.> Minime gentium: non opus erat.

<OTT.> Avetene destramente presi, per non dir mariolati a  
qualche autore?

<MANF.> Neutiquam, absit verbo invidia, Dii avertant, ne  
faxint ista Super. Voi troppo volete veder di mia  
erudizione: credetemi che non ho poco io del fonte caballino  
absorpto, né poco liquor mi ave infuso la de cerebro nata  
Iovis, dico la casta Minerva, alla quale è attribuita la  
sapienza. Credete ch'io non sarei minus foeliciter  
risoluto, quando fusse stato provocato ad explicandas notas  
affirmantis vel asserentis. Non hanno destituita la mia  
memoria: Sic, ita, etiam, sane, profecto, palam, verum,  
certe, procul dubio, maxime, cui dubium? , utique, quidni? ,  
mehercle, aedepol, mediusfidius et caetera.

<OTT.> Di grazia, in luoco di quell'et caetera, ditemi

un'altra negazione.

<MANF.> Questo cacocephaton idest prava elocuzione, non farò io, perché factae enumerationis clausulae non est adponenda unitas.

<OTT.> Di tutte queste particule affirmative quale vi piace più de l'altre?

<MANF.> Quell'utique' assai mi cale, eleganza in lingua aethrusca vel tuscia, meaeque inhaeret menti: eleganza di più profondo idioma.

<OTT.> Delle negative qual vi piace più?

<MANF.> Quel 'nequaquam' est mihi cordi e mi sodisfa.

<OTT.> Or dimandatemi voi, adesso.

<MANF.> Ditemi, signor Ottaviano, piacervi gli nostri versi?

<OTT.> Nequaquam.

<MANF.> Come nequaquam? non sono elli optimi?

<OTT.> Nequaquam.

<MANF.> Duae negationes affirmant: volete dir dunque che son buoni.

<OTT.> Nequaquam.

<MANF.> Burlate?

<OTT.> Nequaquam.

<MANF.> Sì che dite da senno?

<OTT.> Uti que.

<MANF.> Dunque, poca stima fate di mio Marte e di mia Minerva?

<OTT.> Uti que.

<MANF.> Voi mi siete nemico e mi portate invidia: da principio, vi ammiravate della nostra dicendi copia, adesso, ipso lectionis progressu la ammirazione è metamorfita in invidia?

<OTT.> Nequaquam: come invidia? come nemico? non mi avete detto che queste dizioni vi piacerono?

<MANF.> Voi, dunque, burlate, e dite exercitationis gratia?

<OTT.> Nequaquam.

<MANF.> Dicas igitur, sine simulatione et fucio: hanno enormità, crassizie e rudità gli miei numeri?

<OTT.> Uti que.

<MANF.> Cossì credete a punto?

<OTT.> Uti que, sane, certe, equidem, utique, utique.

<MANF.> Non voglio più parlar con voi.

<OTT.> Si non volete resistere a udir quel che dite che vi piace, che sarebbe s'io vi dicesse cosa che vi dispiace? A dio.

AT.2, SC.2

<MANF.> Vade, vade. Adesdum, Pollula, hai considerata la proprietà di questo uomo, il quale, or ora, è da noi absentato?

<POLL.> Costui, da principio, si burlava di voi di una sorte; al fine, vi dava la baia d'un'altra sorte.

<MANF.> Non pensi tutto ciò esser per invidia che gli inepti portano a noi altri - melius diceretur "alii", differentia faciente aliud - eruditi?

<POLL.> Tutto vi credo, essendo voi mio maestro, e per farvi piacere.

<MANF.> De iis hactenus, missa faciamus haec. Or ora, voglio gire a ispedir le muse contra questo Ottaviano; e, come gli ho fatti udire, in proposito di altro, gli porcini epiteti, posthac in suo proposito, voglio che odi quelli di uno inepto giudicator della doctrina altrui. Ecco, vi porgo una epistola amatoria fatta ad istanzia di m[esser] Bonifacio, il quale, per gratificare alla sua amasia, mi ha richiesto che gli componesse questa lectera incentiva. Andate; e gli la darrete secretamente da mia parte in mano, dicendogli che io sono implicito in altri negocii circa il mio ludo literario. Ego quoque hinc pedem referam, perché veggio due femine appropriare, de quibus illud: "Longe fac a me!".

<POLL.> Salve, domine praeceptor.

<MANF.> Faustum iter dicitur: vale.

AT.2, SC.3

<VITT.> La gran pecoragine che io scorgo in lui mi fa innamorar di quest'uomo; la bestialità sua mi fa argumentare che non perderemo per averlo per amante; e, per essere un Bonifacio, come vedete, non ne potrà far altro che bene.

<LUCIA> Costui non è di que' matti ch'han troppo secco il cervello, ma di quei che l'han tropp'umido: però è necessario che dii di botto al troppo grosso e dolce umore più che al troppo sottile, fastidioso, colerico e bizzarro.

<VITT.> Or, andiate e ringraziatelo da mia parte; e ditegli ch'io non posso vedermi sazia di leggere la sua carta, e che

in poco tempo, che siate stata presso di me, diece volte me  
l'avete veduta cacciar e rimettere nel petto: dategli quante  
panzanate voi possete, per fargl'intendere ch'io li porto  
grand'amore.

<LUCIA> Lascia la cura a me, disse Gradasso. Cossì potesse  
io guidar il Re o l'Imperadore, come potrò maneggiar costui.  
Rimanete sana.

<VITT.> Andate. Fate come vi dettarà la prudenza vostra,  
Lucia mia.

AT.2, SC.4

<VITT.> L'amore si depinge giovane e putto per due cause:  
l'una, perché par che non stia bene a' vecchi, l'altra,  
perché fa l'uomo di leggiero e men grave sentimento, come  
fanciulli. Né per l'una né per l'altra via è entrato amor in  
costui. Non dico perché gli stesse bene, atteso che non  
paiono buone a lui simili giostre; né perché gli avesse a  
togliere l'intelletto, perché nisciuno può essere privato di  
quel che non ha.

Ma non ho tanto da guardar a lui, quanto debbo aver  
pensiero de' fatti miei. Considero che, come di vergini,  
altre son dette sciocche, altre prudenti; cossì, anche de  
noi altre che gustiamo de miglior frutti che produce il  
mondo, pazze son quelle ch'amano sol per fine di quel piacer  
che passa, e non pensano alla vecchiaia che si accosta  
ratto, senza ch'altri la vegga o senta, insieme insieme  
facendo discostar gli amici. Mentre quella increspa la  
faccia, questi chiudono le borse; quella consuma l'umor di  
dentro e l'amor di fuori, quella percuote da vicino, e  
questi salutano da lontano. Però fa di mestiero di ben  
risolversi a tempo. Chi tempo aspetta, tempo perde. S'io  
aspetto il tempo, il tempo non aspettarà me. Bisogna che ci  
serviamo di fatti altrui, mentre par che quelli abbian  
bisogno di noi. Piglia la caccia mentre ti siegue, e non  
aspettar che ella ti fugga. Mal potrà prendere l'ucel che  
vola, chi non sa mantener quello ch'ha in gabbia. Benché  
costui abbia poco cervello e mala schena, ha però la buona  
borsa: del primo suo danno, del secondo mal non m'accade,  
del terzo se ne de' far conto. I savi vivono per i pazzi, ed  
i pazzi per i savii. Si tutti fussero signori, non sarebbono  
signori: cossì, se tutti saggi, non sarebbono saggi, e se  
tutti pazzi, non sarebbono pazzi. Il mondo sta bene come

sta. - Or, torniamo a proposito, Porzia: conviene, a chi è bella per la gioventù, che sii saggia per la vecchiaia. Altro n'abbiamo, l'inverno che quel che raccolsemo l'estade. Or, facciamo di modo che quest'ucello con sue piume oltre non passa. Ecco Sanguino.

AT.2, SC.5

<SANG.> Basovi quelle bellissime ginocchia e piedi, signora Porzia mia dolcissima, saporitissima più che zucchero, cannella e senzeverata. O ben mio, si non fussemo in piazza, non mi terrebono le catene di Santo Leonardo, ch'io non ti piantasse un bacio a quelle labbra che mi fan morire.

<VITT.> Che portate di novo, Sanguino?

<SANG.> M[esser] Bonifacio ve si raccomanda; ed io vel raccomando cossì, come i buoni padri raccomandano i lor putti a' maestri: idest che, se egli non è saggio, lo castigate ben bene, e, se volete uno che sappia e possa tenerlo a cavallo, servitevi di me.

<VITT.> Ah ah ah, che volete dir per questo?

<SANG.> Non l'intendete? non sapete quel ch'io voglio dire? siete tanto semplicetta voi?

<VITT.> Io non ho queste malizie che voi avete.

<SANG.> Se non avete di queste malizie, avete di quelle e di quelle e di quell'altre; e se non sete fina, come posso esser io, sete come può essere un altro. Or, lasciamo queste parole da vento: vengamo al fatto nostro. - Era un tempo che il leone e l'asino erano compagni; ed andando insieme in peregrinaggio, convennero che, al passar de' fiumi, si tranassero a vicenna: com'è dire, che una volta l'asino portasse sopra il leone, ed un'altra volta il leone portasse l'asino. Avendonno, dunque, ad andar a Roma, e, non essendo a lor serviggio né scafa né ponte, gionti al fiume Garigliano, l'asino si tolse il leone sopra: il quale natando verso l'altra riva, il leon, per tema di cascare, sempre più e più gli piantava l'unghie ne la pelle, di sorte che a quel povero animale gli penetrorno in sin all'ossa. Ed il miserello, come quel che fa professione di pazienza, passò al meglio che poté, senza far motto. Se non che, gionti a salvamento fuor de l'acqua, si scrollò un poco il dorso, e si svoltò la schena tre o quattro volte per l'arena calda, e passaron oltre. Otto giorni dopo, al ritornare che fecero, era il dovero che il leone portasse l'asino. Il quale,

essendogli sopra, per non cascar ne l'acqua co i denti  
afferrò la cervice del leone: e ciò non bastando per tenerlo  
su, gli cacciò il suo strumento, - o, come vogliam dire,  
il..., tu m'intendi, - per parlar onestamente, al vacuo,  
sotto la coda, dove manca la pelle: di maniera ch'il leone  
sentì maggior angoscia che sentir possa donna che sia nelle  
pene del parto, gridando: "Olà, olà, oi, oi, oi, oimè! olà,  
traditore!" A cui rispose l'asino, in volto severo e grave  
tuono: "Pazienza, fratel mio: vedi ch'io non ho altr'unghia  
che questa d'attaccarmi". E cossì fu necessario ch'il leone  
suffrisse ed indurasse, sin che fusse passato il fiume. - A  
proposito: "Omnio rero vecissitudo este"; e nisciuno è  
tanto grosso asino, che qualche volta, venendogli a  
proposito, non si serva de l'occasione. Alcuni giorni fa,  
m[esser] Bonifacio rimase contristato di certo tratto  
ch'io gli feci; oggi, allora ch'io credevo che si fusse  
desmenticato, me l'ha fatta peggio che non la fece l'asino  
al lione; ma io non voglio che la cosa rimagna cqua.

<VITT.> Che vi ha egli fatto? che volete voi fargli?

<SANG.> Ve dirò. Oh, veggio compagni che vengono:  
retiriamoci e parleremo a bell'aggio.

<VITT.> Voi dite bene: andiamo in nostra casa, ché voglio  
saper de cose da voi.

<SANG.> Andiamo, andiamo.

AT.2, SC.6

<LUCIA> Starnuti di cornacchia, piè d'ostrea ed ova di  
liompardo.

<BARRA> Ah ah ah, il suo marito era ad attizzar la fornace,  
a lavorar più dentro; ed io lavoravo co lei a la prima  
camera.

<LUCIA> Che lavor è il vostro.

<BARRA> Il giuoco de zingani: e che l'è fuori e che l'è  
dentro; e se volete intendere il successo per ordine, credo  
che riderete.

<LUCIA> Di grazia, fatemi ridere, ch'io n'ho gran voglia.

<BARRA> Questa vecchiazza barba di cocchiara richiesta da  
me si me voleva fare quel piacere, mi rispose: "No, no no  
no..."

<LUCIA> O gagliofo, dunque tu vai subvertendo le povere  
donnecciole e svergognando i parentadi?



<BARRA> Tu hai il diavolo in testa: chi ti parla di questo?  
è forse una sorte di piacere che possono far le donne a gli  
uomini?

<LUCIA> Or sequita.

<BARRA> Si lei avesse detto una volta: no, io non arrei più  
parlato, facendo rimaner la cosa cossì, lli; ma perché disse  
più de dodici volte: no, no no, non non, non, none, none,  
none, nani, nani, none: - cazzo! - dissi intra di me, -  
costei ne vuole; al sangue de suberi di pianelle  
vecchissime, che in questo viaggio passeremo qualche fiume.  
- Poi, riprendo, idest ripiglio il sermone, facendomegli  
udire in questa foggia: - O faccia di oro fino ed occhii di  
diamante, tu vuoi farmi morire, anh?

<LUCIA> E poi dice la bestia che non intendeva di quella  
facenda.

<BARRA> Tu, Lucia, mi vuoi far rinegare! non ti puoi  
immaginare più di una sorte, con la quale le donne possono  
far morire gli uomini?

<LUCIA> Passa oltre. Ella che rispose a questo?

<BARRA> Ed ella rispose: "Va' via, va' via, via, via, via,  
via, via, via, via, mal uomo". Si lei avesse detto, una  
volta: va' via; forse io arei smaltito di quella sicurtà che  
gli tanti: non, non, mi aveano data. Ma perché, ripigliando  
due volte il fiato, disse più di quindici volte: via via; ed  
io ho udito dire da mastro Manfurio che le due negazione  
affermano, e molto più le tre, come veggiamo per isperienza:  
- dunque, - dissi io intra me stesso, - costei vuol dansare  
a tre piè; e forsi che io gli planterò un'altra gamba tra le  
due, acciò possa ancor meglio correre.

<LUCIA> Or, adesso ti ho.

<BARRA> Hai il mal'an che Dio ti dia! - perdonami, si  
t'offendo: s'io te dico che non vuoi pigliar si non a mala  
parte quel che ti dico.

<LUCIA> Ah ah ah, sequita, ch'io voglio tacere sin a  
l'ultima conclusione. E tu che gli dicesti?

<BARRA> Allor io, con una bocca piccolina, me gli feci  
udire in questo tenore: - Dunque, cor mio, tu vuoi ch'io  
mora? e perché vuoi ch'io mora, perché ti amo? che farai,  
dunque, ad un che t'odia, o vita mia? eccoti il coltello:  
uccidemi con tua mano, ché certo certo morirò contento.

<LUCIA> Ah oh ah, e lei?

<BARRA> "Gaglioffo, disonesto, ricercatore cubiculario. Dirò al padre mio spirituale, che tu mi hai fascinata. Ma tu, con tutte le tue paroli, non bastarai giamai di farmeti consentire; né, con tutte tue forze, giamai verrai a quell'effetto che ti pensi: e s'il provassi, tel farei vedere certissimo. Credi tu, per esser maschio, di aver più forza di me? Cagnazzo traditore, s'io avesse un pugnale, adesso ti ucciderei, che non vi è testimonio alcuno, né persona che ci vegga". S'io avesse avuta la testa più grossa di quella di S. Sparagorio, o s'io fusse stato il più gran tamburro del mondo, la dovevo intendere: il tamburro pure, quando è toccato, suona...

<LUCIA> Or, dunque, che suono facesti tu?

<BARRA> Andiamo dentro, che tel farò vedere.

<LUCIA> Dite, dite pure, perché dentro non si vede.

<BARRA> Andiamo, andiamo, che batteremo tanto il fucile, che allumaremo questa candela che sempre porto dentro le brache per le occorrenze.

<LUCIA> Allumar la possa il fuoco di Santo Antonio!

<BARRA> E' da temer più di deluvio d'acqua che di fuoco!

<LUCIA> Lasciamo questi propositi. Ella che si monstrava tanto ritrosa e tanto gagliarda, che fece? come ve ha resistito?

<BARRA> Oimè, ch'a la poverina tutta la forza gli andò a dietro via. Parsemi veder la mula d'Alcionio, ché, s'ell'avesse avuto al cul la briglia, avrebbe fatto il giorno cento miglia. Il conto di costei mi par simile a quel d'un'altra che spunzonava don Nicola: alla quale don Nicola disse: "Si tu mi spontoneggi un'altra volta, tel farò"; ed ella: "Ecco, ti spontoneggio un'altra volta, or che potrai far tu? che pensi di far adesso, don Nicola? chi è uomo da nulla più di te? Ecco, ti spontoneggio un'altra volta, or che mi farai tu? O caro don Nicola, non potrai muovere un sassolino, s'io non voglio". Or dimmi, Lucia, che dovea far quel povero don Nicola che molti giorni fa non avea celebrato? Il buon omo di don Nicola dovenne a tale, che non so che vena se gli ruppe.

<LUCIA> Ah ah, voi siete fino. Lasciatemi andar a rendere certa risposta a misser Bonifacio, ché son pur troppo dimorata a sentir le tue ciancie.

<BARRA> Andate via, ch'io ancor ho da parlar con questo

giovane che viene.

AT.2, SC.7

<POLL.> A dio, m[esser] Barra.

<BARRA> Ben venuto, cor mio, onde venite, dov'andate?

<POLL.> Vo cercando m[esser] Bonifacio, per donargli questa carta.

<BARRA> Che cosa l'è, si può vedere?

<POLL.> Non è cosa ch'io possa tener ascosta a voi. E una epistola amatoria, la quale maestro Manfurio gli ha composta, che lui vuole inviare non so a chi sua innamorata.

<BARRA> Ah ah ah, alla signora Vittoria! Veggiamo che cosa contiene.

<POLL.> Leggete voi, toh.

<BARRA> Bonifacius Luccus D. Vittoria Blancae S.P.D.

"Quando il rutilante Febo scuote dall'oriente il radiante capo, non sì bello in questo superno emisfero appare, come alla mia concupiscibile il tuo exilarante volto, tra tutte l'altre belle pulcherrima signora Vittoria;..." - Che ti ho detto io? non ho io divinato?

<POLL.> Leggete pur oltre.

<BARRA> "... laonde maraviglia non fia, né sii anco veruno che, inarcando le ciglia, la rugosa fronte increspi, - nemo scilicet miretur, nemini dubium sit..." - Che diavolo di modo di parlar a donne è questo? lei non intende parlare per gramatico, ah ah...

<POLL.> Eh, di grazia, sequite.

<BARRA> "... nemini dubium sit, si l'arcifero puerulo con quell'arco medesimo, la di cui piaga ha sentito lo in varie forme cangiato gran monarca Giove, - Divum pater atque hominum rex, - hammi negli precordii penetrato con del suo quadrello la punta, il vostro gentilissimo nome indelebilmente con quella sculpendovi. Però, per le onde stiglie, - giuramento a i Celicoli inviolando..." - Vada in bordello questo becco pedante, con le sue cifre; e questo grosso modorro che potrà donar ad intendere con questa lettera? Bonifacio vuol far del dotto; e lei non crederà che sii cosa sua. Oltre che, mi par una dotta coglioneria quel che cqui si contiene. Toh, io ne ho letto pur troppo, non ne voglio veder più. Si costui non ave altro battiporta, che questa pistola, non ce l'attacca questa settimana.

<POLL.> Cossi credo io: le donne voglion lettere rotonde.

<BARRA> Ideste de gli carlini, e vogliono il ritratto de lo Re. Andiamo avanti, ché voglio dirti un poco a lungo; e questo negozio lo farai dopoi.

<POLL.> Andiamo.

AT.3, SC.1

<BART.> Chi è stato quel gran bestia da campana, che si tira a presso un armento cossì grande? Mentre comunmente si va considerando dove consista la virtù delle cose, fanno quella divisione: in verbis, in herbis et in lapidibus. Oh, che gli vada il mal di S. Lazaro, e tutto quello che non vorrei per me! Perché, prima che dichino queste tre cosaccie, non dicono i metalli? Li metalli, come oro ed argento, sono il fonte de ogni cosa: questi, questi apportano parole, erbe, pietre, lino, lana, sera, frutti, frumento, vino, oglio; ed ogni cosa sopra la terra desiderabile da questi si cava: questi dico talmente necessari, che, senza essi, cosa nisciuna di quelle si accapa, o si possede. Però l'oro è detto materia del sole, e l'argento la luna: perché, togli questi dui pianeti dal cielo, dove è la generazione delle cose? dove è il lume dell'universo? Togli questi dui de la terra, dove è la partecipazione, possessione e fruizione di quelle? Però quanto avrebbe meglio fatto, quel primo animale, di porre in bocca al volgo quell'un solo soggetto di virtù, che tutti quelli altri tre senza quest'uno; se per ciò non è stato introdotto o, a fin che non tutti intendano e possedano quel che io intendo e possedo. Erbe, parole e pietre son materia di virtù a presso certi filosofi matti ed insensati, li quali, odiati da Dio, dalla natura e dalla fortuna, si vedono morir di fame, lagnarsi senza un poverello quattrino in borsa; per temprar il tossico dell'invidia ch'hanno verso pecuniosi biasmano l'oro, argento e possessori di quello. Poi quando mi accorgo, ecco che tutti questi vanno come cagnoli per le tavole de' ricchi: veramente cani che non sanno con altro che col baiare acquistars'il pane. Dove? a tavole di ricchi, di que' stolti, dico, che per quattro paroli a sproposito da quelli dette con certe ciglia irsute, occhi attoniti ed atto di meraviglia, si fanno cavar il pan di cascia o e danari dalle borse; e gli fanno conchiudere con verità che "in verbis sunt virtutes". Ma starebon ben freschi, si dal canto mio aspectassero effetto de le lor

ciancie; atteso che non so ripascere d'altro che di quelle medesme, chi mi pasce di parole. Or facciamo conto di erbe le bestie, di pietre gli matti e di paroli gli saltainbanco, ch'io per me non fo conto d'altro che di quello per cui si fa conto d'ogni cosa. Il danaio contiene tutte l'altre quattro: a chi manca il danaio, non solo mancano pietre, erbe e parole, ma l'aria, la terra, l'acqua, il fuoco e la vita istessa. Questo dà la vita temporale e la eterna ancora, sapendosene servire, con farne limosina; la quale pure si deve far con gran discrezione, e, non senza saper il conto tuo, devi privar la borsa dell'anima sua: però dice il saggio: "Si bene feceris, vide cui". Ma in questa teorica non vi è guadagno. - Ho inteso che è ordine nel Regno che gli carlini di vint'uno non vagliano più di vinti tornesi; io voglio andar prima che si publichi l'editto a cambiar i tre che mi trovo: interim, il mio garzone tornerà da prendere il pulvis Christi.

AT.3, SC.2

<BONIF.> Olà, m[esser] Bartolomeo, ascolta due paroli: dove in fretta? mi fuggi, ah?

<BART.> A dio, a dio, M[esser] poco pensiero: ho assai meglio da far, che di cianciar co gli vostri amori.

<BONIF.> Ah ah, ah, andate, dunque, procuriate per quell'altra vostra..., che vi fa morire.

<LUCIA> Che motteggiamenti son questi vostri? sa egli che siete innamorato?

<BONIF.> Sa il mal an che Dio li dia! è perché mi vede conversar con voi. Or, al fatto nostro: che cosa dice la mia dolcissima signora Vittoria?

<LUCIA> La povera Signora, per necessità nella quale si trova, ave impegnato un diamante e quel suo bel smeraldo.

<BONIF.> O diavolo, o che fortuna!

<LUCIA> Credo che li sarebbe cosa gratissima, si gli le facessivo ricuperare. Non stanno per più che per diece scudi.

<BONIF.> Basta, basta: farò, farò.

<LUCIA> Il presto è il meglio.

<BONIF.> Oh, oh, perdonami, Lucia, a rivederci: non posso darvi risoluzione alcuna, adesso. Ecco un mio amico col quale ho da negoziar cose d'importanza. A dio, a dio.

<LUCIA> A dio.

AT.3, SC.3

<ASC.> Oh, ecco m[esser] Bonifacio mio padrone. Misser, siamo cqui con il Signor eccellentissimo e dottissimo, il signor Scaramuré.

<BONIF.> Ben venuti. Avete dato ordine alla cosa? è tempo

di far nulla?

<SCAR.> Come nulla? ecco cqui la imagine di cera vergine, fatta in suo nome; ecco cqui le cinque aguglie che gli devi piantar in cinque parti della persona. Questa particolare, più grande che le altre, li pungerà la sinistra mammella: guarda di profundare troppo dentro, perché fareste morir la paziente.

<BONIF.> Me ne guardarò bene.

<SCAR.> Ecco, ve la dono in mano; non fate che da ora avanti la tenga altro che voi. Voi, Ascanio, siate secreto; non fate che altra persona sappia questi negocii.

<BONIF.> Io non dubito di lui: tra noi passano negocii più secreti di questo.

<SCAR.> Sta bene. Farete, dunque, far il fuoco ad Ascanio di legne di pigna o di oliva o di lauro, si non possete farlo di tutte tre materie insieme. Poi arrete d'incenso alcunamente esorcizzato o incantato, co la destra mano lo gettate al fuoco; direte tre volte: "Aurum thus"; e cossì verrete ad incensare e fumigare la presente imagine, la qual prendendo in mano direte tre volte: "Sine quo nihil"; oscitarete tre volte co gli occhii chiusi, e poi, a poco a poco, svoltando verso il caldo del fuoco la presente imagine, - guarda che non si liquefaccia, perché morrebbe la paziente,... -

<BONIF.> Me ne guardarò bene.

<SCAR.> ... la farrete tornare al medesimo lato tre volte, insieme insieme tre volte dicendo: "Zalarath Zhalaphar nectere vincula: Caphure, Mirion, sarcha Vittoriae" o, come sta notato in questa cartolina. Poi, mettendovi al contrario sito del fuoco verso l'occidente, svoltando la imagine con la medesima forma, quale è detta, dirrete pian piano: "Felapthon disamis festino barocco daraphti. Celantes dabitis fapesmo frises omorum". Il che tutto avendo fatto e detto, lasciate ch'il fuoco si estingua da per lui; e locarrete la figura in luoco secreto, e che non

sii sordido, ma onorevole ed odorifero.

<BONIF.> Farrò cossì a punto.

<SCAR.> Sì, ma bisogna ricordarsi ch'ho spesi cinque scudi alle cose che concorreno al far della imagine.

<BONIF.> Oh, ecco, li sborso. Avete speso troppo.

<SCAR.> E bisogna ricordarvi di me.

<BONIF.> Eccovi questo per ora; e poi farò di vantaggio assai, si questa cosa verrà a perfezione.

<SCAR.> Pazienza! Avertite, m[esser] Bonifacio, che, si voi non la spalmarete bene, la barca correrà malamente.

<BONIF.> Non intendo.

<SCAR.> Vuol dire che bisogna onger ben bene la mano: non sapete?

<BONIF.> In nome del diavolo, io procedo per via d'incanti, per non aver occasione di pagar troppo! Incanti e contanti.

<SCAR.> Non indugiate. Andate presto a far quel che vi è ordinato, perché Venere è circa l'ultimo grado di Pesci; fate che non scorra mezza ora, ché son trenta minuti di Ariete.

<BONIF.> A dio, dunque. Andiamo, Ascanio. Cancaro a Venere, e...

<SCAR.> Presto, a la buon'ora, caldamente!

AT.3, SC.4

<SCAR.> Assai è di aver cavati sette scudi da le mani di questa piattola. Sempre si deve da simil gente cavar il conto suo col pretesto della spesa che concorre nella confezione del secreto. Ecco che, per mia fatica, non m'arrebbe dato più d'un par di scudi, per adesso; a complir poi del resto, nel giorno di S. Maria delle Catenelle, la quale sarà l'ottava del giorno del Giudizio.

AT.3, SC.5

<LUCIA> Dove mal viaggio è andato costui? mi castroneggia un castrone: aspettavo da lui una certa risoluzione.

<SCAR.> O a dio, Lucia, dove, dove?

<LUCIA> Cerco m[esser] Bonifacio che ora ho lasciato con voi: credevo che mi aspettasse cqua.

<SCAR.> Che volete da lui?

<LUCIA> Per dirvela come ad un amico, la signora Vittoria gli manda a chieder di danari.

<SCAR.> Ah ah, io so, io so. Adesso la scaldarà e gli darrà de l'incenso: de danari ne ha dati a me, per non aver

occasione di darne a lei.

<LUCIA> Come diavolo può esser questo?

<SCAR.> La signora Vittoria dimanda troppo, e lui, con mezza duzena di scudi, se la vuole attaccare a chiave ed a catene.

<LUCIA> Ditemi, come passa la cosa?

<SCAR.> Andiamo insieme a trovar la signora Vittoria; e ragghionaremo con lei ed ordinaremo qualche bella matassa, a fin che io rimanghi col credito con questo babuino, e facciamo qualche bella comedia.

<LUCIA> Voi dite bene, massime che non è bene di ragghionar cqui. Veggo venir di gente.

<SCAR.> Ecco il Magister: leviamoci da cqua.

AT.3, SC.6

<MANF.> Adesdum, paucis te volo, domine Scaramuree.

<SCAR.> Dictum puta: a rivederci un'altra volta, quando arrò poche facende.

<MANF.> O bel responso! Or, mio Pollula, ut eo redeat unde

egressa est oratio, ti stupirrai, uhi!

<POLL.> Volete che le legga io?

<MANF.> Minime, perché non facendo il punto secondo la ragione de' periodi, e non proferendoli con quella energia che requireno, verrete a digradarli dalla sua maestà e grandezza: per il che disse il prencipe di greci oratori, Demostene: "la precipua parte dell'oratore essere la pronunziazione". Or, odi: arrige aures, Pamphile.

Uomo di rude e di crassa Minerva,  
Mente offuscata, ignoranza proterva,  
Di nulla lezion, di nulla fruge,  
In cui Pallad'ed ogni Musa lugge;  
Lusco intellecto ed obcecato ingegno,  
Bacellone di cinque, uomo di legno,  
Tronco discorso, industria tenebrosa,  
Volatile nocturna, a tutti exosa,  
Perché non vait'a ascondere,  
O della terra madre inutil pondere?  
Giudizio inepto, perturbato senso,  
Tenebra obscura e lusca, Erebo denso  
Asello auriculato, indocto al tutto,  
In nullo ludo litterario instructo;



Di fave cocchiaron, gran maccarone  
Ch'a l'oglio fusti posto a infusione;  
Cogitato disperso, astimo losco,  
Absorpto fium leteo, Averno fosco,  
Tu di tenelli unguicoli e incunabili,  
L'inezia hai proracta insin al senio  
    Inmaturo pensier, fantasia perdita,  
Intender vacillante, attenzion sperdita;  
Illiterato ed indisciplinato,  
In cecità educato,  
Privo di proprio Marte, inerudito,  
Di crassizie imbibito,  
Senza veder, di nulla apprensione,  
Bestia irrazional, grosso mandrone,  
D'ogni lum privo, d'ignoranza figlio,  
Povero d'argomento e di consiglio.  
    Vedeste simili decade, giamai? Altri fan di quattrini,  
altri di sextine, altri di octave; mio è il numero perfectio,  
idest, videlicet, scilicet, nempe, utpote, ut puta,  
denario, authore Pythagora, atque Platone. Ma chi è  
cotesto vel cotello properante ver noi?

<POLL.> Gio. Bernardo pittore.

AT.3, SC.7

<MANF.> Bene veniat ille a cui non men convien  
nomenclatura della ribombante fama dalla tromba, che a  
Zeusi, Apelle, Fidia, Timagora e Polignoto.

<G.BERN.> Di quanto avete proferito, non intendo altro che  
quel pignato ch'avete detto al fine. Credo che questo  
insieme col bocale vi fa parlar di varie lingue. S'io avesse  
cenato, ti risponderei.

<MANF.> Il vino exilara ed il pane conferma.

"Bacchus et alma Ceres, vestro si munere tellus  
Chaoniam pingui glandem mutavit arista":  
disse Publio Virgilio Marone, poeta mantuano, nel suo  
libro della Georgica primo, verso il principio, facendo,  
more poetico la invocazione: dove imita Exiodo, attico  
poeta e vate.

<G.BERN.> Sapete, domine Magister...?

<MANF.> Hoc est magis ter, tre volte maggiore:

"Pauci, quos aequus amavit  
Iuppiter, aut ardens evexit in aethera virtus".

<G.BER.> Quello che voglio dir è questo: vorrei sapere da voi che vuol dir: pedante.

<MANF.> Lubentissime voglio dirvelo, insegnarvelo, declararvelo, exporvelo, propalarvelo, palam farvelo, insinuarvelo et, - particula coniunctiva in ultima dictione apposita, - enuclearvelo; sicut, ut, velut, veluti, quemadmodum nucem ovidianam meis coram discipulis, - quo melius nucleum eius edere possint, - enucleavi. "Pedante" vuol dire quasi pede ante: utpote quia ave lo incesso prosequitivo, col quale fa andare avanti gli erudiendi puberi; vel per, strictiorem arctioremque aethymologiam: Pe, perfectos, - Dan, dans, - Te, thesauros. - Or che dite de le ambedue?

<G.BERN.> Son buone; ma a me non piace né l'una né l'altra, né mi par a proposito.

<MANF.> Cotesto vi è a dirlo lecito, alia meliore in medium prolata, idest quando arrete apportatane un'altra vie più degna.

<G.BERN.> Eccovela: Pe pecorone, - Dan, da nulla, - Te, testa d'asino.

<MANF.> Disse Catone seniore: "Nil mentire, et nihil temere credideris".

<G.BERN.> Hoc est, id est, chi dice il contrario, ne mente per la gola.

<MANF.> Vade, vade:

"Contra verbosos, verbis contendere noli.

Verbosos contra, noli contendere verbis.

Verbis verbosos noli contendere contra".

<G.BER.> Io dono al diavolo quanti pedanti sono!... Resta con cento mila di quelli angeli de la faccia cotta!

<MANF.> Menateli pur, come socii vostri, vosco! - U'siete voi, Pollula? Pollula, che dite? vedete che nefando, abominando, turbulento e portentoso seculo?

"[Questo] secol noioso in cui mi trovo,

Voto [è] d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio"

Ma properiamo verso il domicilio, poscia che voglio oltre exercitarvi in que' adverbii locali, motu de loco, ad locum et per locum: Ad, apud, ante, adversum vel adversus, cis, citra, contra, erga, infra, in retro, ante, coram, a tergo, intus et extra.

<POLL.> Io le so tutti, e li tegno ne la mente.

<MANF.> Questa lectione bisogna saepius reiterarla et in memoriam revocarla: lectio repetita placebit.

"Gutta cavat lapidem non [bis], sed saepe cadendo:  
Sic homo fit sapiens bis non, sed saepe legendo".

<POLL.> Vostra Eccellenza vada avanti, ch'io vi seguirrò a presso.

<MANF.> Cossì si fa in foro et in platea: quando siamo, in privatis aedibus, queste urbanità, osservanze e cerimonie non bisognano.

AT.3, SC.8

<MARCA> O vedi il mastro Manfurio che sen va?

<BARRA> Lascialo col diavolo! Seguita il proposito incominciato: fermamoci cqua.

<MARCA> Or dunque, ier sera, all'osteria del Cerriglio, dopo che ebbemo benissimo mangiato, sin tanto che non avendo lo tavernaio del bisogno, lo mandaimo a procacciare altrove per fusticelli, cocozzate, cotognate ed altre bagattelle da passar il tempo. Dopo che non sapevamo che più dimandare, un di nostri compagni finse non so che debilità; e l'oste essendo corso con l'aceto, io dissi: "Non ti vergogni, uomo da poco! camina, prendi dell'acqua namfa, di fiori di cetrangoli, e porta della malvasia di Candia". Allora il tavernaio non so che si rinegasse egli, e poi comincia a cridare, dicendo: "In nome del diavolo, sete voi marchesi o duchi? sete voi persone di aver speso quel che avete speso? Non so come la farremo al far del conto. Questo che dimandate, non è cosa da osteria". "Furfante, ladro, mariolo", dissi io, "pensi ad aver a far con pari tuoi? tu sei un becco cornuto, svergognato". "Hai mentito per cento canne": disse lui. Allora, tutti insieme, per nostro onore, ci alzaimo di tavola, ed acciaffaimo, ciascuno, un spedo di que' più grandi, lunghi da diece palmi...

<BARRA> Buon principio, messere.

<MARCA> ... li quali ancor aveano la provisione infilzata; ed il tavernaio corre a prendere un partesanone; e dui di suoi servitori due spadi rugginenti. Noi, benché fussimo sei con sei spedi più grandi che non era la partesana, presimo delle caldaia, per servirne per scudi e rotelle...

<BARRA> Saviamente.

<MARCA> ... Alcuni si puosero certi lavezzi di bronzo in testa per elmetto over celata...

<BARRA> Questa fu certo qualche costellazione che puose in esaltazione i lavezzi, padelle e le caldaie

<MARCA> ... E cossì bene armati, recludendo, ne andavamo defendendo e ritirandoci per le scale in giù, verso la porta, benché facessimo finta di farci avanti...

<BARRA> "Bel combattere! un passo avanti e dui a dietro, un passo avanti e dui a dietro": disse il signor Cesare da Siena.

<MARCA> ... Il tavernaio, quando ci vedde molto più forti, e timidi più del dovero, in loco di gloriarsi, come quel che si portava valentemente, entrò in non so che suspizione:...

<BARRA> Ci sarebbe entrato Scazzolla.

<MARCA> ... per il che, buttata la partesana in terra, comandò a sua servitori che si ritirassero, ché non volea di noi vendetta alcuna...

<BARRA> Buon'anima da canonizzare.

<MARCA> E voltato a noi disse: "Signori gentil'omini, perdonatime, io non voglio offendervi da dovero! di grazia, pagatemi ed andiate con Dio!

<BARRA> Allor sarrebbe stata bene qualche penitenza con l'assoluzione.

<MARCA> "Tu ci voi uccidere, traditore": dissi io; e con questo puosemo i piedi fuor de la porta. Allora l'oste desperato, accorgendosi che non accettavamo la sua cortesia e devozione, riprese il partesanone, chiamando aggiunto di servi, figli e moglie. Bel sentire! l'oste cridava: "Pagatemi, pagatemi"; gli altri stridevano: "A' marioli, a' marioli; ah, ladri traditori!" Con tutto ciò, nisciun fu tanto pazzo che ne corresse a dietro, perché l'oscurità della notte fauriva più noi che altro. Noi, dunque, temendo il sdegno ostile, idest de l'oste, fuggivimo o ad una stanza apresso li Carmini, dove, per conto fatto, abbiamo ancor da farne le spese per tre giorni.

<BARRA> Far burla ad osti è far sacrificio a Nostro Signore; rubbare un tavernaio è far una limosina; in batterlo bene consiste il merito di cavar un'anima di purgatorio! - Dimmi, avete saputo poi quel che seguitò nell'ostaria?

<MARCA> Concorsero molti, de quali altri pigliandosi spasso altri attristandosi, altri piangendo altri ridendo, questi consigliando quelli sperando, altri facendo un viso altri un

altro, altri questo linguaggio ed altri quello: eri veder insieme comedia e tragedia, e chi sonava a gloria e chi a mortoro. Di sorte che, chi volesse vedere come sta fatto il mondo, dovrebbe desiderare d'esservi stato presente.

<BARRA> Veramente la fu buona. - Ma io che non so tanto di rettorica, solo soletto, senza compagnia, l'altr'ieri, venendo da Nola per Pumigliano, dopoi ch'ebbi mangiato, non avendo tropo buona fantasia di pagare, dissi al tavernaio: "Messer osto, vorrei giocare". "A qual gioco", disse lui, "volemo giocare? cqua ho de tarocchi". Risposi: "A questo maldetto gioco non posso vincere, perché ho una pessima memoria". Disse lui: "Ho di carte ordinarie". Risposi: "Saranno forse segnate, che voi le conoscerete. Avetele che non siino state ancor adoperate?" Lui rispose de non. "Dunque, pensiamo ad altro gioco". "Ho le tavole sai?" "Di queste non so nulla". "Ho de scacchi, sai?" "Questo gioco mi farebbe rinegar Cristo". Allora, gli venne il senapo in testa: "A qual, dunque, diavolo di gioco vorrai giocar tu? proponi". Dico io: "A stracquare a pall'e maglio" li. Disse egli: "Come, a pall'e maglio? vedi tu cqua tali ordegni? vedi luoco da posservi giocare?" Dissi: "A la mirella?" "Questo è gioco da fachini, bifolchi e guardaporci". "A cinque dadi?". "Che diavolo di cinque dadi? mai udivi di tal gioco. Si vuoi, giocamo a tre dadi". Io gli dissi, che a tre dadi non posso aver sorte. "Al nome di cinquantamila diavoli", disse lui, "si vuoi giocare, proponi un gioco che possiamo farlo e voi ed io". Gli dissi: "Giocamo a spaccastrommola". "Va", disse lui, "ché tu mi dai la baia: questo è gioco da putti, non ti vergogni?" "Or su, dunque", dissi, "giocamo a correre". "Or, questi è falsa": disse lui. Ed io soggioksi: "Al sangue dell'Intemerata, che giocarai!" "Vuoi far bene", disse, "pagami; e si non vuoi andar con Dio, va' col prior de' diavoli!" Io dissi: "Al sangue delle scrofole, che giocarai!" "E che non gioco?" diceva. "E che giochi?" dicevo. "E che mai mai vi giocai?" "E che vi giocarrai adesso?" "E che non voglio?" "E che vorrai?" In conclusione, comincio io a pagarlo co le calcagne, ideste a correre; ed ecco, quel porco che poco fa diceva che non volea giocare, e giurò che non volea

giocare, e giurò che non volea giocare, e giocò lui, e  
giocorno dui altri suoi guattari: di sorte che, per un pezzo  
correndomi a presso, mi arrivorno e giunsero..., co le voci.  
Poi, ti giuro, per la tremenda piaga di S. Rocco, che né io  
l'ho più uditi, né essi mi hanno più visto.

<MARCA> Veggio venir Sanguino e m[esser] Scaramurè.

AT.3, SC.9

<SANG.> A punto voi io andavo cercando. Siamo per fare di  
bei tratti questa sera, e non saranno senza qualche nostro  
profitto, o spasso almeno. Io mi voglio vestire da capitan  
Palma: voi, insieme con Corcovizzo, mostrarete di esser  
birri; staremo alla posta, cqui vicino, ché spero che questa  
sera attraparemo m[esser] Bonifacio, all'uscita o entrata  
che farà dalla stanza della s[ignora] Vittoria, e faremo  
piacere alla Signora ed utile a noi.

<BARRA> E ci prenderemo mille spassi.

<MARCA> Sì, alla fé, e può essere che ci possano occorrere  
altre belle occasioni.

<BARRA> Facende non ci mancaranno.

<SCAR.> Quanto al fatto di m[esser] Bonifacio, sarrò io  
che verrò, come a caso, ad accomodarlo, con far che vi doni  
qualche cortesia, a fin che lo lasciate, e non menarlo in  
Vicaria, priggione.

<SANG.> Questo pensiero non è de' peggiori del mondo.  
Venete, dunque, quanto prima, perché daremo una volta; e vi  
aspettremo in casa della s[ignora] Vittoria.

<BARRA> Andate in buon'ora.

AT.3, SC.10

<BARRA> Al sangue de mi..., che non è poca comodità di  
venir a qualche dissegno il mostrar di essere birri di  
notte: saremo tre o quattro, portaremo la insegna della  
birraria, ideste le verghette in mano, e, quando vedremo  
la nostra, farremo.

<MARCA> Ah, per S. Quintino! ecco a punto Corcovizzo che  
viene.

<BARRA> Ma chi è quel che va con lui?

<MARCA> Mi par mastro Manfurio.

<BARRA> Egli è desso. Presto, discostiamoci un po' da cqui,  
ché Corcovizzo ne fa segno: credo che stia in procinto di  
fargli qualche burla.

<MARCA> Andiamo qui dietro, ché non siam veduti.

AT.3, SC.11

<CORC.> Voi lo sapete ben che egli è innamorato?

<MANF.> O benissimo! Il suo amor passa per le mie mani: gli ho composta una epistola amatoria, della quale come sua si debba servire, per essere dalla sua amasia ammirato e più istimato.

<CORC.> Or egli, ieri, come fusse un giovane di venticinque anni, andò a proporre a mastro Luca che per oggi gli avesse fatto un par di stivaletti di marrocchino di Spagna, buoni a passeggiar per la città: il che avendo udito il mariolo, è stato oggi a la mira, quando m[esser] Bonifacio veneva a calzarsi. Or, veggendolo spuntar da Nilo verso la bottega, pian piano se gli accostò senza mantello, sin che con esso lui si fece dentro la bottega. Il quale, per essere venuto gionto a m[esser] Bonifacio, fu stimato servitor suo dal mastro; e perché era senza mantello, mezzo sbracciato, fu stimato da m[esser] Bonifacio lavorante di bottega. Per il che, avendosi da calzar, quel povero messere senza dubbio

alcuno si lasciò prendere la cappa, fasciata di veluto ed inbottonata d'oro, da colui. Il quale, avendosela posta su le due braccia, o come buon valetto di camera, o com'un de' lavoranti a cui appartenga la strena, mentre mastro Luca era occupato ad assestare l'opra sua, e m[esser] Bonifacio curvo su le gambe a farsi ben servire, costui con una bella continenza, or guardando i travi della bottega, or chi passava chi andava chi veneva, or dava una volta e giravasi, sin tanto che, vedendo la sua, puose un piè fuor de la porta. In conclusione: "Cappa' cuius generis? ablativi.

<MANF.> Ah ah ah, dativus a dando, ablativus ab auferendo: si voi avessivo studiato e non fussivo idiota, arestivo un bell'ingenio: credo che avevate Minerva in ascendente.

<CORC.> Per tornare al proposito, accomodato che fu m[esser] Bonifacio, et avendoli menato la scopetta per il dorso mastro Luca, scuotendosi le mani, dimanda la cappa. Risponde mastro Luca: "Il vostro servitor la tiene... Olà, dove sei tu?... S'è fatto fuori per badare..." "Non ho bisogno di cotesti onori e castella": disse m[esser] Bonifacio; "dite pur che è vostro lavorante". "Per Santa

Maria del Carmelo, che mai lo viddi!" disse mastro Luca. E che è cossì, e che è colà: considerate che bel vedere è stato di m[esser] Bonifacio, co i stivaletti nuovi, che s'ha fatto rubbar la bella cappa. Or mai, non si può più vivere per tanti poltroni, marioli, tagliaborse.

<MANF.> Gran miseria ed infelice condizione sotto questo campano clima, il cui celeste periodo subest Mercurio, il qual è detto nume e dio de furi. Però, amico mio, sta' in cervello per la borsa.

<CORC.> Io, per me, porto i danari cqui, sotto l'ascella, vedete.

<MANF.> Ed io la mia giornea non la porto a la schena né al fianco, ma sopra l'inguine o ver sotto il pectine, poscia cossì si fa in terra di ladri.

<CORC.> Domino Magister, ben veggio che siete sapientissimo, e non senza gran profitto avete studiato.

<MANF.> Hoc non latet il mio Mecenate di cui li pueruli ego erudio, idest extra ruditatem facio, vel e ruditate eruo! M'ha egli imposto ch'io vadi a decernere del preggio della materia e della structura de gli indumenti di quelli, e liberar la elargienda pecunia: la quale, come buono economico, - Oeconomia est domestica gubernatio, - in questa coriacea e vellutacea giornea riserbo.

<CORC.> O lodato sia Dio, signor eccellente Maestro! ho imparato da voi belli consigli e modi di vivere. Fatemi, di grazia, un altro favore d'aggiutarmi, ch'io non abbia pensiero di andar a cambiar sei doppioni sino a' Banchi: si voi avete scudi o altra moneta, io ve li lasciarò. Io sparmiarò la fatica del camino, e voi guadagnarete sei grani

<MANF.> Io non il fo lucri causa, iuxta illud: "Nihil inde sperando", sed, ma, ex humanitate, et officio, mitto quod eziandio ego minus oneratus abibo. Ecco, li numero: tre, dui son cinque; sette e quattro fanno undeci, cinque e quattro son nove, fan vinti carlini; tre, tre, sei, e dui, son otto cianfroni, fan sei ducati; cinque aurei di Francia. Ne bisogna suttrarre alquanto.

AT.3, SC.12

<MANF.> Olà, olà, cqua cqua, aggiuto, aggiuto! Tenetelo, tenetelo! Al involatore, al surreptore, al fure, amputator di marsupii ed incisor di crumene! Tenetelo, ché ne porta via gli miei aurei solari con gli argentei!



<BARRA> Che cosa, che cosa v'ha egli fatto?

<MANF.> Perché lo avete lasciato andare?

<BARRA> Diceva il poverello: "Mi vuol battere il mio padrone, a me, povero innocente!" Però, abbiám lasciato, acciò che vi facciate passar la colera prima, perché poi lo potrete castigar a bell'agio, in casa.

<MARCA> Signor sì, bisogna perdonar qualche volta a' servitori e non usar sempre de rigore.

<MANF.> Oh, che non è punto mio servo né familiare, ma un ladro che mi ha rubbati diece scudi di mano!

<BARRA> Può far l'Intemerata! E voi perché non cridavate: Il mariolo, al mariolo? ché non so che diavolo de linguaggio avete usato.

<MANF.> Questo vocabulo che voi dite, non è latino né etrusco; e però non lo proferiscono di miei pari.

<BARRA> Perché non cridavate: Al ladro?

<MANF.> "Latro' è sassinator di strada, in qua, vel ad quam latet. "Fur' qui furtim et subdole, come costui mi ha fatto: qui et subreptor dicitur a subtus rapiendo, vel quasi rependo, perché, sotto specimine di uomo da bene, mi ha decepto. O i miei scudi.

<BARRA> Or, vedete che avanzate co le vostre lettere, a non voler parlar per volgare. Ma, col vostro latrino e trusco, credevamo che parlassivo con esso lui più che con noi.

<MANF.> O fure, degna pastura d'avoltori!

<MARCA> Dite, perché non corredate appresso lui?

<MANF.> Volete voi ch'un grave moderator di ludo literario, e togato, avesse per publica platea accelerato il gresso? a miei pari convien quel adagio, si proprie adagium licet dicere: - "Festina lente"; item et illud: "Gradatim, paulatim, pedetentim".

<BARRA> Avete ragione, signor Dottore, d'aver sempre risguardo al vostro onore, ed alla maestà del vostro andare.

<MANF.> O fure le cui ossa vorrei vedere sovra una ruota attrite! Oimè, forse che non me gli ha tutti involati? Or che dirà il mio Mecena? Io gli risponderò, con l'autorità del prencipe di Peripatetici, Aristotele, secundo Physicorum, vel Periacroaseos: "Casus est eorum quae eveniunt in minori parte, et praeter intentionem".

<BARRA> Io credo che si contenterà.

<MANF.> O ingiusti moderatori di giustizia, si voi

facesivo il vostro debito, non sarebbe tanta copia di malfattori! Forse che non l'ha tutti presi? Oh, sceleratissimo!

AT.3, SC.13

<SANG.> Olà, uomini da bene, perché è fuggito colui? che ha egli fatto, quel ribaldo?

<BARRA> Siate ben venuto, Messer mio. Noi siamo ne la maggior angoscia del mondo: abbiamo avuto quel ladro, - o non so come vuol che si chiama il signor Magister, - intra le mani; e, perché non sappiamo di lettera, è scappato al diavolo.

<SANG.> Non so che ragioni son queste vostre. Io ve dimando: Perché è fuggito?

<MANF.> Mi ha involati diece scudi.

<SANG.> Come diavolo han volato diece scudi?

<MARCA> Ben si vede che mai andaste a scola.

<SANG.> Subito ch'io ebbi imparata la B. A. BA, mio padre me die' per ragazzo al capitan Mancino.

<MANF.> Veniamus ad rem: mi ha egli rubbati diece scudi.

<SANG.> Rubbato? rubbato? a voi, Domine? a voi, domine Magister? basovi le mani, non mi conoscete?

<MANF.> Io vi ho [visto] alcune ore fa, quando eravate con il mio discepolo Pollula.

<SANG.> Io son quello, signor domino Magister. Sappiate ch'io vi son servitor, ed ho gran voglia di farvi piacere; e per ora sappiate che vostri scudi son recuperati.

<MANF.> Dii velint, faxint ista Superi, o utinam!

<BARRA> Oh, si farete tanto bene a questo gentil omo, mai facestivo miglior e più degna opra; ed egli non vi sarà ingrato ed io, da parte mia, vi donarò un scudo.

<SANG.> Son ricuperati, dico.

<MANF.> L'avete voi?

<SANG.> Non, ma cossì come l'avesse nelle mani il signor Magister.

<BARRA> Conoscete voi colui?

<SANG.> Conosco.

<BARRA> Sapete dove dimora?

<SANG.> So.

<MANF.> O Superi, o Coelicoli, Diique, Deaeque omnes!

<MARCA> Noi siamo a cavallo.

<BARRA> Bisogna soccorrere al negozio di questo monsignore,

per amor ed oblige ch'abbiamo alle lettere ed a' letterari.

<MANF.> Me vobis commendo: mi raccomando alle vostre cortisie.

<MARCA> Non dubitate, Signore.

<SANG.> Andiamo tutti insieme, perché lo troveremo. Io so certissimo il loco dove va ad annidarsi costui: di averlo in mano non è dubbio alcuno. Non potrà negar il furto, perché, benché lui non mi abbia visto, io ho veduto lui fuggire.

<MARCA> E noi l'abbiamo veduto fuggire dalle mani del signor Maestro.

<MANF.> Vos fidelissimi testes.

<SANG.> Non bisogna rompersi la testa: o ne darà gli scudi o lo daremo in mano della giustizia.

<MANF.> Ita, ita, nil melius, voi dite benissimo.

<SANG.> Signor Magister, bisogna che voi siate presente.

<MANF.> Optime. Urget praesentia Turni.

<SANG.> Però, andando noi tutti quattro insieme, al batter che faremo de la porta, potrà essere che quella puttana, con la quale egli dimora, consapevole del negozio, o perché lui per qualche rima ne vegga, non venghino a concederne l'entrata, o che quell'uomo fugga o si asconda ad altra parte; ma, non essendo voi conosciuto, son certo che lo tirarò a ragionar meco per ogni modo, sotto certe specie di cose che passano. Però sarà bene, anzi necessario, che cangiate vestimenta, mostrandovi di robba corta. Voi altro, messer, quale è vostro nome, si ve piace dirlo?

<BARRA> Coppino, al servizio vostro.

<SANG.> Voi, messer Coppino, farete questo piacere a me ed al signor Magister, il quale vi potrà far di favori assai.

<MANF.> Me tibi offero.

<SANG.> Imprestategli lo vostro mantello, e voi vi coprirete di sua toga, ché, per esser voi più corto di persona, parrete un altro. E per meglio compartire, date, signor Magister, il cappello a questo altro compagno, e voi prendete la sua baretta; ed andiamo.

<MANF.> Nisi urgente necessitate, nefas esset habitum proprium dimittere; tamen, nihilominus, nulla di meno, quia ita videtur, ad imitazion di Patroclo che co le vesti cangiate si finse Achille, e di Corebo che apparve in abito di Androgeo, e del gran Giove, - poetarum testimonio - per suoi disegni in tante forme cangiato, deponendo talvolta la

più sublime forma, non mi dedignarrò, e deporrrò la mia toga  
literaria, optimo mihi proposito fine, di animadvertere  
contra questo criminoso abominando.

<BARRA> Ma ricordatevi, signor Mastro, di riconoscere la  
cortesìa di questi galant'omini, ché per me non ve dimando  
nulla.

<MANF.> A voi in communi destino la terza parte de gli  
ricovrati scudi.

<SANG.> Gran mercé alla vostra liberalità.

<BARRA> Or su, andiamo, andiamo.

<MANF.> Eamus dextro Hercule.

<SANG., MARCA> Andiamo.

AT.4, SC.1

<VITT.> Aspettare e non venire è cosa da morire. Si se farà  
troppo tardi, non si potrà far nulla per questa volta; e non  
so si se potrà di bel nuovo offrirsi tale occasione, come si  
presenta questa sera, di far che questa pecoraccia raccoglie  
i frutti degni del suo amore. Quando mi credevo di guadagnar  
una dote co l'amor di costui, sento dir che cerca  
d'affatturarmi, con l'avermisi formata in cera. E potrebbe  
giamai l'unita forza, fatta del profondo inferno, giunta  
alla efficacia che si trova ne' spirti de l'aria e l'acqui,  
far ch'io possa amar un che non è soggetto amoroso? Si fusse  
il dio d'amore istesso, bello quanto si voglia, si sarà egli  
povero o ver, - ché tutto viene ad uno, - avaro, ecco lui  
morto di freddo; e tutto il mondo agghiacciato per lui.  
Certo, quel dir povero, over avaro, è un miserabile e  
svergognatissimo epiteto, che fa parer brutti i belli,  
ignobili i nobili, ignoranti i savii, ed impotenti i forti.  
Tra noi che si può dir più che reggi, monarchi ed  
imperadori? questi pure, si non arran de quibus, si non  
farran correre gli de quibus saran come statue vecchie  
d'altari sparati, a' quali non è chi faccia riverenza. Non  
possiamo non far differenza tra il culto divino e quello di  
mortalì. Adoriamo le sculture e le imagini, ed onoriamo il  
nome divino scritto, drizzando l'intenzione a quel che vive.  
Adoramo ed onoramo questi altri dei che pisciano e cacano,  
drizzando la intenzione e supplice devozione alle lor  
imagini e sculture, perché, mediante queste, premiino i  
virtuosi, inalzino i degni, defendano gli oppressi, dilatino  
i lor confini, conservino i suoi, e si faccino temere

dall'avversarie forze: il re, dunque, ed imperator di carne ed ossa, si non corre sculpito, non val nulla. Or, che dunque sarà di Bonifacio, che, come non si trovassero uomini al mondo, pensa d'essere amato per gli belli occhii suoi? Vedete quanto può la pazzia! Questa sera intenderà che possan far contanti; questa sera spero che vedrà l'effetto della sua incantazione. - Ma questa faccia di strega, che fa tanto che non viene? Oh, la veggo in fine!

AT.4, SC.2

<LUCIA> Voi siete cqua, Signora?

<VITT.> Non possevo resister dentro col tanto aspectarti. Vedi che passerà la comodità che questa sera abbiamo per questi uomini? Avete parlato a la moglie di Bonifacio?

<LUCIA> Io gli ho tutta la verità narrata, ed oltre di gran punti d'avantaggio di sorte che ella tutta s'infiamma ed arde di convencere suo marito, in questo fatto. Anzi, lei ha pensato un'altra cosa che molto mi piace, ciò è che gl'improntiate vostra gonnella e manto, per due serviggi: ed a fin che non sii conosciuta al venir ed all'entrar ed uscir di casa vostra, ed anco perché, negli abbracciari che gli faremo far al buio, venghi a conoscerla per signora Vittoria in tutte l'altre parte, fuor ch'il volto, il qual per il camino porterà amantato, secondo la vostra consuetudine, e poi dentro la camera per un pezzo gli faremo aspettar il lume, tanto che possan far per una volta.

<VITT.> Sì, ma bisognerà pure che lei lo risaluti e gli risponda qualche parola; e sarà difficile che non la venghi a conoscere nella voce.

<LUCIA> Oh, provvedere a questo è la più facil cosa del mondo! Io gli dirò che parli piano e sotto voce, perché, gionte a muro a muro, son de vicine che odono tutto quel che si dice llì dentro.

<VITT.> Voi dite assai bene: lei farà finta de temer d'essere udita da gli altri di casa e da vicini. - Chi è che viene?

<LUCIA> M[esser] Bartolomeo.

AT.4, SC.3

<VITT.> Dove va m[esser] Bartolomeo?

<BART.> Vo al diavolo!

<LUCIA> Più presto trovarai costui che l'angelo Gabriello.

<BART.> Madonna portanovelle, accordaliuto, per ché gli

angeli non sono cossì affabili come diavoli, lo mondo vien provisto di te e di tue pari per scusar quelli.

<VITT.> Forse, che ci va troppo per farti montar il senapo?

Il molto frequentar e prossimarti al fuoco t'ha disseccato, tanto che facilmente la rabbia ti predomina, dai dentro a l'ingiurie senz'esser provocato.

<BART.> Non dico a voi, s[ignora] Vittoria, ché vi porto ogni rispetto ed onore.

<VITT.> Come non dite a me? Vi par che questa ingiuria che dite a lei, non resulti criminalmente in mia persona?

Andiamone, Lucia.

<BART.> Non cossì in furia, Signora. Io burlo con Lucia che più mi tenta, si più mi vede fastidito.

<LUCIA> Sì, sì, messer sì, in tutto Napoli non è peggio lingua che la tua, che ti sii mozza, lingua da risse e da discordia!

<BART.> Al contrario di cotesta tua, di concordia, pace ed unione.

AT.4, SC.4

<BART.> Cancaro se mangi quante ruffiane e puttane sono al mondo! Starebbono fresche le potte, s'aspettassero la nostra rendita, idest l'entrata: per me tanto, sicuramente l'aragne vi potran far la tela.

Di metalli dicono che il più grave è l'oro: e tuttavia nulla cosa fa andar l'uomo più sciolto, leggiero e isnello che questo. Non ogni peso ed ogni cosa che ne s'aggionge, ne aggrava; ma se ne trova una tale, che è tanto lieve che, quanto è più grande, fa più ispedito e destro. L'uomo, senza l'argento ed oro, è come ucello senza piume, ché chi lo vuol prendere, sel prende, chi sel vuol mangiar, sel mangia: il qual però, s'ha quelle, vola, e se n'ha tante più, tanto più vola, e più s'appiglia ad alto. Messer Bonifacio, quando s'arrà scrollata la borsa e la schena, si sentirà più grave,

al dispetto di tutti suoi nemici.

Ma ecco, a tempo, quel bel paranimfo innamorato. Non porta più la bella cappa: bendette siino le mani a quel mariolo! Adesso corre all'odore.

AT.4, SC.5

<BART.> Affrettati, affretta un po' più, m[esser]

Bonifacio. Poco fa ho veduto passar il tuo core, la tua anima per cqua. Ti giuro che, adesso veggendola, mi son ricordato di tuoi amori; e perciò, considerandola un poco più attentamente, mi ha parsa cossì bella, che mi s'è tanto gonfiata la vena maestra, che non posso più dimorar dentro le brache.

<BONIF.> Basta: mi doni la baia m[esser] Bartolomeo. Io sono innamorato, io sono incatenato. Voi fate per li nominativi ed io per li aggettivi, voi co la vostra alchimia ed io co la mia, voi al vostro fuoco ed io al mio.

<BART.> Io al fuoco di Vulcano e voi a quel di Cupido.

<BONIF.> Vedremo chi di noi farà miglior riuscita.

<BART.> Vulcano è un uomo raggonevole, discreto e da bene; quest'altro è un putto senza raggion, bardascio sfondato, il quale a chi non fa disonore, fa danno, ed a chi non fa l'uno, fa l'uno e l'altro.

<BONIF.> Beato voi, s'arete cossì buona riuscita, come avete buon consiglio!

<BART.> Sfortunato voi, si la madre di pazzi non vi aggiuta!

<BONIF.> Volete dir la sorte. - Ve dirrò, m[esser] Bartolomeo, alle buone riuscite ogn'un sa trovar quella ragione che giamai vi fu: ancor ch'io maneggi miei affari con furia di porco salvatico, e mi succedon bene, ogn'un dirà: - Costui ha bel discorso, ha saputo prender il capo del negocio cossì e cossì, ed ha ben fatto. - Per il contrario, dopo ch'io arrò compassato i miei negocii con quante filosofie giamai abbiano avuto que' barbiferi mascalzon di Grecia e de l'Egitto, si, per disgrazia, la cosa non accade a proposito, ogn'un mi chiamarà balordo. Si la cosa passa bene: - Chi l'ha fatto, chi l'ha fatto? Il gran consiglio parigino. - Si la va male: - Chi l'ha fatto, chi l'ha fatto? La furia francese. - Oltre: - Perché questo, perché? Per consiglio di Spagna. - Perché, perché? Per l'alta e lunga spagnola. - Chi ha guadagnato e mantiene tanti bei paesi ne l'Istria, Dalmazia, Grecia, ne l'Adriatico mare e Gallia Cisalpina? chi orna Italia, l'Europa ed il mondo tutto di una tanta Republica a nisciun tempo ed a nisciun modo serva? Il maturo consiglio veneziano. - Chi ha perso Cipri, chi l'ha perso? La coglioneria di que' Magnifici, la avarizia di que'

m[esser] Pantaloni. - Allora dunque si fa conto del giudizio ed è lodato, quando la sorte ed il successo è buono.

<BART.> Tanto che volete dir a nostro proposito: "Ventura dio, niente senno basta". - Veggio venir Lucia: io ve la lascio. Ho inviato alla bottega di Consalvo il mio garzone per certa polvere; e non vede ora di venire: bisogna ch'io vi vadi.

<BONIF.> Andate, ch'io ho da ragionar con costei per altri affari che per quei che voi credete.

AT.4, SC.6

<BONIF.> (Costei per la prima mi chiederà de danari: son certo che sarà questo il proemio; e la mia risoluzione sarà: cazzo in potta, e danari in mano; ch'a la fine non voglio che femine sappiano più di me). - Ben venga Lucia. Che mi porti di nuovo?

<LUCIA> Oh, misser Bonifacio dolce, io non ho tempo di salutarti, perché vi bisogna parlar di soccorrer presto al fatto di questa signora infelicissima.

<BONIF.> Fate buone premisse, se volete buona conclusione. Il mal de la borsa...

<LUCIA> La si muore...

<BONIF.> "Quando sarà morta, la faremo sepolire": disse un Santo Padre.

<LUCIA> Io dico che la nostra signora Vittoria si muore per voi, crudele. Questa è la vita che possete donargli, e che gli promettete? voi menate passatempi, e quella povera gentil donna si risolve tutta in sospiri e lacrime, che, si voi la vedrete, non la conoscerete più, non vi parrà forse bella come vi solea parere. Non so si in voi potrà tanto l'amore quanto la compassion di lei.

<BONIF.> Che? ha bisogno di danari?

<LUCIA> Che vol dir danari? che vuol dir danari? vadano in mal'ora quanti ne sono al mondo! Si voi ne volete da lei, la ve ne darrà.

<BONIF.> Or questo non..., ah ah ah, questo non crederò io, ah ah ah ah.

<LUCIA> Dunque, non lo credete, crudelaccio, senza pietà? Uh, uh, uh, uh.

<BONIF.> Voi piangete?

<LUCIA> Piango la ciudeltà vostra, e la infelicità di



quella signora: uh uh, misera me, meschina me, che mal'ora t'ha presa, adesso? Mai viddi né udivi amor possèr tanto in petto di femina. Sin al giorno d'oggi la vi amava certo, uh uh uh, da alcune ore in cqua, non so che fantasia l'abbia presa, che non ha altro in bocca che: "M[esser] Bonifacio mio, cor mio, viscere dell'anima mia, mio fuoco, mio amore, mia fiamma, mio ardore!" Vi giuro che, - son quindici anni ch'io la conosco, tanto piccolina, - sempre l'ho veduta d'un medesimo volto, nell'amor freddissima; adesso, si voi verrete, la troverete poggjata sopra il letto, col viso in giù sopra un coscino che tiene abbracciato con ambe le braccia, e dire, - che me ne vien rossore e pietà: - "Ahi, messer Bonifacio mio, chi me ti toglie? Ahi, mia cruda fortuna, quando m'ha egli voluta, me gli hai negata; son certa, adesso che io lo bramo e per lui mi consumo, che me lo negarai. Ahi, cuor mio impiagato!"

<BONIF.> E` possibile? può esser che lei dica questo? possono essere tante cose?

<LUCIA> Voi, voi, Bonifacio, mi farete far cosa, che giamai feci in vita mia: voi mi farete rinnegare... Uh uh uh uh uh, povera signora Vittoria mia, che pessima sorte tua! in mano di chi sei incappata, uh uh uh! Ora, ora, adesso m'accorgo che voi mai la amastivo; e che in tutto Napoli non è uomo più finto di te... Uh uh uh uh uh, oimè, desolata me! che rimedio potrò porgerti, poverina?

<BONIF.> Uh uh, ti credo, ti credo, Lucia mia, non più piangere! Non è ch'io non credesse quel che voi dite, ma mi maravigliavo. Che influenza nova del cielo può esser questa che mi voglia faurir tanto, che quella mia signora la qual, mercé del mio intenso amore, sempre me si ha mostrata non manco cruda che bella, quel petto di diamante sii cangiato?

<LUCIA> Cangiata? cangiata? S'io non l'avesse reprimuta, volea venire a ritrovarvi in casa vostra. Io li dissi:

"Folla che voi siete, voi gli farete dispiacere. Che dirà sua moglie? che dirà tutto il mondo che vi vedrà? Ogn'un dirà: - Che novità è questa? è impazzata costei? - Non sapete voi ch'egli vi ama? avete voi persa la memoria de suoi trattamenti insin al giorno d'oggi? Siete ben cieca e forsennata, se non credete ch'egli si stimarà beatissimo, quando me si udirà dire che voi desiderate ch'egli venga a voi..."

<BONIF.> E chi ne dubita? avete detto l'evangelio.

<LUCIA> ... Allora, quell'afflitt'alma, - come dimenticata di tanti segni d'amore che voi gli avete mostrati, ed io gli ho donati ad intendere, - disse: "E` possibile, o cielo, cielo a me sola crudele, che possa lui venir a me, quel bene, che non fai che mi sia lecito di cercarlo?"

<BONIF.> Uh, uh, uh, dubita, dunque, la vita mia dell'amor mio?

<LUCIA> Voi sapete che, dove troppo cresce il desio, suole altre tanto indebolirsi la speranza; e, forse, ancora la gran novità e mutazione che vede in se medesima, gli fa per il simile sospettar mutazion dal canto vostro. Chi vede un miracolo, facilmente ne crede un altro.

<BONIF.> Più presto perseguitaranno i lepri le balene, i diavoli se farann'il segno della santa Croce, sarrà più presto un Bresciano uomo cortese, più presto Satanasso dirrà un Pater ed Ave Maria per le anime che sono in

purgatorio, che io esser possa giamai senza l'amor della mia tanto amata e desiderata signora. - Or dunque, senza più parole, dove andiate cossì cargata voi?

<LUCIA> Ad una vicina per restituirgli questi drappi co i quali, facendo io una via e dui serviggi, venevo per ritrovarvi in vostra casa; ma la buona fortuna me vi ha fatto rincontrar qua. Che risoluzione vogliam prendere? Bisogna, spedito ch'arrò questa facendola, ritornar presto, subito subito, a solaggiar quella meschina, dicendogli che vi ho visto e parlato, e che sarrete tosto a lei.

<BONIF.> Promettetegli di certo, e ditegli che questo è il più felice giorno ch'io abbia veduto in tutta mia vita: ché mi vien concesso di baciare quel bellissimo volto ch'io tanto adoro, che tien le chiavi di questo afflitto core.

<LUCIA> Afflitto core è il suo. Bisogna non mancar questa sera; atteso che lei non è per mangiare né per dormire né per riposare alcunamente, più tosto per morire, si non ve si vede a presso. Non la fate più lagnar, vi priego, - si pietà giamai avesti al core, - ché la veggio consumar com'una candela ardente.

<BONIF.> Adesso adesso, vo ad ispedir un negozio; e poi o veramente mi verrete, o vi verrò a ritrovare.

<LUCIA> Sapete quale è il negozio che dovete fare? per suo

e vostro onore, bisogna riparare alla suspizion delle persone del mondo, si fusti veduto uscire o entrare in sua casa. Voi sapete che le vicine, sino a mezza notte, son sempre alle fenestre: e chi va e chi viene. E` dunque necessario stravestirvi, con accomodarvi di una biscappa simile a quella di m[esser] Gio. Bernardo, il qual senza suspizione alcuna suole entrar in questa casa; e non sarà fuor di proposito, si per sorte fussivo guardato da presso, di portar una barba negra posticcia, simile alla sua, perché a tal guisa potremo andar insieme, ed io v'introdurrò dentro la stanza. Cossì farrete la cosa con più soddisfazione della Signora, che con questo si persuaderà che voi amate ancora il suo onore.

<BONIF.> Voi avete benissimo pensato. Io ho la persona né più né meno grande di quella di m[esser] Gio. Bernardo: una biscappa simile alla sua non bisogna ch'io la vadi cercando, perché penso averne una intra le mani. Adesso, con questo medesimo passo, me ne vo a Pellegrino mascheraro, e mi farò accomodare una barba posticcia che sii a proposito.

<LUCIA> Andate, dunque, vi priego, e speditevi presto. A dio, che vo a levarmi questa soma da le spalli.

<BONIF.> Va' in buona ora!

AT.4, SC.7

<BONIF.> Per quel che costei me dice, io credo di aver approssimata la imagine tanto presso al fuoco, che quasi si sarebbe liquefatta: penso d'averla troppo scaldata. Guarda come la povera donna viene tormentata dall'amore: per mia fé, che non ho possuto contener le lacrime. Si m[esser] Scaramurè, - che Dio li dia il bon giorno e la buona sera, ché adesso conosco per propria esperienza che è un galantissimo uomo, - non mi avesse avvertito con dirmi: - Guarda che non si liquefaccia; - io certamente arrei fatta qualche pazzia ch'io non ardisco tra me stesso dirla. Or, va' numera l'arte maggica tra le scienze vane!

AT.4, SC.8

<MARTA> Ecco cqua quel pezzo d'asino, il quale volesse Dio che fusse un asino intiero, ché potrebbe servire a qualche cosa. Bona sera, messer Buon in faccia.

<BONIF.> Ben venga la cara madonna Marta. Vostro marito è filosofo, bisogna che voi siate filosofessa: però non è maraviglia se fate notomia de vocaboli. Che cosa intendete

per quel Buon in faccia? non credete ch'io ve sia amico alle spalle, ed in assenza come in presenza? avete torto a darmi la berta.

<MARTA> Come vi sta la borsa?

<BONIF.> Come il cervello di vostro Martino, - volsi dir marito, - quando la non ha carlini dentro.

<MARTA> Io dico di quella di sotto.

<BONIF.> Gran mercé a vostra cortesia! Voi andate cercando il male come i medici. Si voi vi potessivo remediare, vi farei intendere il come e quale. Si volete della broda, andate a Santa Maria della Nova.

<MARTA> Volete dir ch'io son cosa da frati, ser coglione?

<BONIF.> Io ve dirrò d'avantaggio: voi siete cosa da cimiterio, perché una femina che passa trentacinque anni, deve andar in pace, ideste in purgatorio a pregar Dio per i vivi.

<MARTA> Questo niente manco doviamo dir noi femine di voi altri mariti.

<BONIF.> Dominedio non ha cossì ordinato: perché ha fatto le femine per gli omini e non gli uomini per le femine: e son state fatte per quel servizio, e, quando non son buone a quello, faccisen presente al povero diavolo, perché il mondo non le vuole. Ad altare scarrupato non s'accende candela: a scrigno sgangherato non si scrolla sacco.

<MARTA> Non è vergogna ad un uomo attempato, qual voi siete, di farsi sentir parlare in questa foggia? A i giovanetti le giovanette, a giovani le giovane, e più vecchi si denno contentar delle più stantive.

<BONIF.> E si non, va' le apicchi al fumo e falle stasonar dentro un camino. Non è questa la ricetta che fero i medici al patriarca Davitte, e, poco fa, ad un certo Padre Santo, il qual morse, dicendo: "Mene, mene: non più baser..."; ma costui scaldò troppo, e lui doveva esser tettato e tettava, e però non è maraviglia, se...

<MARTA> E' perché puose troppo pepe al cardo.

<BONIF.> In conclusione, madonna cara: a gatto vecchio sorece tenerello.

<MARTA> Questo, come intendete per i vecchi, perché non intendete per le vecchie?

<BONIF.> Perché le donne son per gli uomini, no gli omini per le donne.

<MARTA> Pur llà il mal'è, perché voi uomini siete giudici e parte; ma pazze son de noi altre quelle che...

<BONIF.> Quelle che si lasciano patire.

<MARTA> Non voglio dir questo io, ma qualche vostro degno castigo e contraccambio.

<BONIF.> Ideste, essi ad altre, ed esse ad altri.

<MARTA> Ih, ih, ih, ih.

<BONIF.> Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah.

<MARTA> Come trattate la vostra moglie? credo che la lasciate morir di sete. E` pur lei giovane e bella, ma che? sii buona la vianda quanto si voglia, l'appetito si sdegna, si non si varia, ancor che si dia di botto a cose peggiori: non è vero?

<BONIF.> Non è vero, voi? voi non sapete quel che volete dire? parlate per udir dire, voi? Or lasciamo le burle, madonna Marta mia. Io so che voi sapete di molti segreti:

vorrei che m'agiutassi a farmi vittorioso. Io gioco con mia moglie questa notte di qualche cosa, che farò più di quattro poste. Insegnatemi, di grazia, qualche droga o pozione, perché mi mantenga dritto sul destriero.

<MARTA> Recipe acqua di rene, oglio di schene, colatura di verga e manna di coglioni; ad quantom suffrica, mesceta e fiat potum; e poi vi governarete in questa foggia, videlicet, statevi su le staffe, a fin che, galoppando galoppando, l'arcione de la sella non vi rompa il culo.

<BONIF.> Per S. Fregonio, voi siete una matricolata maestra! Son costretto a lasciarvi per alcun necessario affare. A dio, m'avete soddisfatto.

<MARTA> A dio. Si vedete quell'affumato di mio marito, ditegli ch'io l'ho mandato a cercare, e ch'il cerco, per cosa che importa.

AT.4, SC.9

<MARTA> "Nez coupé n'ha faute de lunettes": solea dir quel buon compagno Gianni di Bretagna - benedetta sia l'anima sua che mi puose la lingua francesa in bocca, ch'ancora non avevo dodici anni e mezzo! - Voleva egli inferire a proposito, che quanto lui era più povero ch'il Re di Francia, tanto il Re di Francia è più bisognoso di lui. Chi più ha, più pensa, più richiede, e manco gode. Il Prencipe di Conca mantiene il suo principato con riceverne

un scudo e mezzo il giorno; il Re di Francia a pena può mantener il suo regno con spenderne tal volta diecemilia il giorno. Pensa, dunque, chi di questi dui è più ricco, e chi deve essere più contento: quello che ha un poco da ricevere, o quello che ha molto da dare? Quando fu la rotta di Pavia, udivi dire, al Re di Francia bisognarno più di otto conti d'oro; il Principe di Conca quando mai ebbe bisogno più che de venti o venticinque scudi? quando mai sarà possibile, che gli ne bisognano d'avantaggio? Or, vedi, chi di questi dui precipi è manco bisognoso? - Meschina me! io lo dico, io lo so, io l'esperimento. Ero più contenta, quando questo zarrabuino di mio marito non avea tanto da spendere, che non potrei essere al dì d'oggi. Allora giocavamo a gamba a collo, alla strettola, a infilare, a spaccafico, al sorecillo, alla zoppa, alla sciancata, a retoncunno, a spacciansieme, a quattro spinte, quattro botte, tre pertosa ed un buchetto. Con queste ed altre devozioni passavamo la notte e parte del giorno. Adesso, perché ha scudi di vantaggio per la eredità di Pucciolo, - che gli sii maledetta l'anima, anco si fusse in seno di Abrammo! - ecco lui posto in pensiero, angosce, travagli, tema di fallire, suspicion d'esser rubbato, ansia di non essere ingannato da questo, assassinato da quell'altro; e va e viene, e trotta e discorre, e sbozza ed imbozza, e macina e cola, e soffia vintiquattro ore del giorno. Tra tanto, oggi, gran mercé a Barra, ché, se lui non fusse, potrei giurare, che più di sette mesi sono, che non me ci ha piovuto. Ieri, feci dir la messa di S[ant]'Elia contro la siccità, questa mattina, ho speso cinque altre grana lo de limosina per far celebrar quella di S. Gioachino ed Anna, la quale è miracolosissima a riunir il marito co la moglie... Si non è difetto di devozione dal canto del prete, io spero di ricevere la grazia, benché ne veggo mala vegilia: ché, in loco di lasciar la fornace e venirme in camera, oggi è uscito, più del dover, di casa, che mi bisogna a questa ora di andarlo cercando. Pure, quando men la persona si pensa, le gracie si adempiscono. Oh, mi pare udirlo!

AT.4, SC.10

<BART.> Oh misero, sfortunato e desolato me!

<MARTA> Ahi lassa, che lamenti son questi?

<BART.> Oimè, sì, questo è cossì: io ho perso peggio che

l'oglio ed il sonno! Dimmi, poltroncello, t'ha egli detto  
cossì, a punto? guarda bene.

<MOCH.> Signor sì; dice alla fine: - Io non ho di questa  
polvere, e non so si se ne ritrova; e che la li fu dadata da  
m[esser] Cencio, e dice che lui non sa che cosa sii il  
pulvis Christi.

<BART.> O sconfitto Bartolomeo!

<MARTA> Iesus, Santa Maria di Piedigrotta, Vergine Maria  
del Rosario, nostra Donna di Monte, Santa Maria Appareta,  
Advocata nostra di Scafata! Alleluia, alleluia, ogni male  
fui. Per San Cosmo e Giuliano, ogni male fia lontano. Male  
male, sfiglia sfiglia va' lontano mille miglia. - Che cosa  
avete, Bartolomeo mio?

<BART.> E tu sei cqua, a questa ora, alla mal'ora? va' col  
tuo diavolo in casa, ch'io voglio andar a risolvermi, si me  
debbo venir ad apiccar o non! Andiamo, Mochione, a ritrovar  
costui: lo hai lasciato in bottega?

<MOCH.> Signor sì. Il camin più più corto è questo.

<MARTA> Amara me! voglio tornar in casa ad aspettar la  
nova. Temo di esser stata esaudita, mal per me! io non ho  
core di dire quel che penso. Salve, Reina, guardane da  
ruina. Giesu auto et transi per medio milloro mi batte. -  
Costui che mi vien dietro, cossì pian piano, certo deve  
essere qualche spia di marioli: è bene ch'io m'affretti.

AT.4, SC.11

<MANF.> Ne gli adagiani Erasmi, dico ne gli Erasmi  
adagiani, - io sono allucinato! - voglio dire ne gli  
erasmiani Adagii, ve n'è uno, tra gli altri, il qual dice:  
"A toga ad pallium" Questo, adimpiendosi in me ipso,  
mi fa che questo giorno sii nigro signandus lapillo. O  
caelum, o terras, o maria Neptuni! Dopo essermi stati tolti  
di mano i danai da un vilissimo fure, sotto pretesto di  
volermi essere ufficiosi tre altri me si sono offerti e  
presentati; li quai, non inquam dexteritate sed  
sinisteritate quadam, lasciandomi sovr'il dorso un depilato  
pallio, proque capitis operculo un capitolo vetusto, -  
che, versus centrum et in medio, prae nimii sudoris  
densitudine appare incerato vel inpiceato vel coriceato  
vol coriaceo seu di cuoio, - con il mio pileo, la mia  
toga magisterial han toltami. Proh deùm atque hominum  
fidem, eccone delapso a patella ad prunas. Mi han

persuaso con il dire: - Venite nosco, ché vi farrem trovare il fure. - Sono con essi loro bona fide andato, sin quando gionti a di certe, - ut facile crediderim, - meretricule il domicilio, dove, entrati, mi fecero rimaner nell'atrio inferior, dicendomi: - E` ben che noi prima entriamo a prevenirlo, a fin che non paia che ex abrupto con la tua presenza vogliamo confonderlo: però aspettate cqui, ché tosto da alcun di noi sarrete chiamato per decernere, co la minor excandescentia che si potrà, quod ad restitutionem attinet. - Or, avendo io per un grand'intervallo di tempo aspettato deambulando, pensando a gli argomenti coi quali io dovevo confonder costui, tandem, non essendo verun che mi chiamasse, per certe scale ascendo in alto, toccai del primo cubiculo porta: dove mi fu risposto che andasse oltre, perché ivi non era, né vi era stato, altro che que' domestici presenti. Aliquantulum progressus, batto l'uscio di un altro abitaculo, il qual era nella medesima stanza: dove mi fu parimente risposto da una vetula, dicendomi, s'io volevo far ivi ingresso, che altro non v'era che certe minime contemnendae iuvenulae; a cui dicendo che di altro fantasma avevo ingonbrato il cerebro, ulterius progressus mi ritrovo fuor della casa che avea l'altra uscita in un'altra platea. Allor de necessitate consequentiae io conclusi: - Ergo forte sono eziandio da costoro deceputo, conciossia cosa che domus ista duplici constat exitu et ingressu. E di bel nuovo ritornato dentro, percunctatus sum, si ivi dentro fusse altro receptaculo in cui quei potessero esser congregati; mi fu in forma conclusionis detto: - Amico mio, si sono entrati per quella porta, son usciti per questa; si son entrati per questa, sono usciti per quella. - Tunc statim, temendo qualch'altro soccorso o consiglio simile a i preteriti, mi sono indi absentato, e, - iuxta del pitagorico simbolo la sentenza, - le vie popolari fuggendo e per i diverticoli andando, aspetto il tempo da tornar in casa. Quandoquidem, adesso, per de gli eunti e redeunti la frequenza, temo, - con di mia reputazione il preiducio, - incidere in qualcun che mi conosca, in questo indecentissimo abito; expedit che in istum angulum mi retiri, in questo mentre, che veggio, approperear un paio di muliercule.



AT.4, SC.12

<CARUB.> Al nome sia di Santa Raccasella!

<LUCIA> Advocata nostra.

<CARUB.> Vi par che ne' gesti e la persona vi rapresenti la s[ignora] Vittoria?

<LUCIA> Vi giuro per i quindici misteri del rosario, - che

ho finiti de dire adesso, - che io medesima, al presente, mi penso essere con essa lei. Sin alla voce e le paroli vi sono accomodatissime. Pur farrete bene a parlargli sempre basso, sotto voce, con essortarlo al simile, fingendo tema di essere udita da vicine, e dall'altre genti di casa che son gionte a muro e muro. Quanto al toccarvi de la faccia, voi l'avete cossì verde morbida e piena, come la signora Vittoria, si non alquanto migliore.

<CARUB.> Voi farrete che lume non venghi in camera, sin tanto che da me non vi si farrà segno, perché voglio convencere costui d'intenzione e fatto.

<LUCIA> Oltre che sarrà bene di dar qualche sollazzo alla povera bestia, prima che tormentarla. Fate che scarghe al meno una volta la bisaccia, per veder con quanta devozione si maneggi.

<CARUB.> Oh, quanto a questo, voglio ch'il spasso sii più vostro che suo! Io me gli mostrarrò tutta infiammata d'amore: e con questo gli piantarrò de baci di orso, lo morsicarrò su le guance, e gli strengerrò le labbra co' denti, di sorte che sii forzato a farvi udir le strida e gustar de la comedia. Allora dirrò: "Cor mio, vita mia, non cridate, ché sarremo uditi! Perdonami, cor mio, ché questo è per troppo amore!..."

<LUCIA> Il crederrà per la virtù e forza de l'incanto.

<CARUB.> "... Io mi liquefaccio tanto, che ti sorbirrei tutto in sin a l'ossa!"

<LUCIA> Amor di Vipera.

<CARUB.> Oh, questo non basta. Poi farrò di modo che mi porga la lingua; e quella voglio premere tanto forte co gli denti, che non la potrà ritrare a suo bel piacere, e non la voglio lasciar, sin tanto che non abbia gittati tre o quattro strida.

<LUCIA> Ah, ah, ah, ih, ih, ih, ah. Dirrò alla s[ignora] Vittoria: "Questa è la lingua". Potrà egli ben cridare, ma

parlar non: questa è alquanto troppo dura, e da fargli uscir l'amor dal culo.

<CARUB.> Allor dirrò: "Cor mio bello, mia dolce piaga, anima del mio core, comportami, ti priego, questo eccesso! il mio troppo amare, il mio esser troppo scaldata n'è caggione, questo mi fa freneticare!

<LUCIA> Per Santa Pollonia, ch'avete di bei tiri! Dirrà egli tra sé: "Che canino amor è di costei?"

<CARUB.> Fatto questo secondo atto, mostrarrò di volergli concedere l'entrata maestra per una volta, prima che ci colchiamo al letto. M'acconciarrò in atto da chiavare; e tosto che lui arrà cacciato il suo cotale, farrò bene che venghi all'attolite porta, ma prima che gionga all'introibi Re gloria, voglio apprendergli i testicoli e la verga con due mani, e dirgli: "O ben mio, mio tanto desiderato, o speranza di quest'anima infiammata, prima mi sarran le mani tolte, che tu mi sii tolto da le mani"; e con questo le voglio premere tanto forte, e torcergli come torcesse drappi bagnati di bucata. Son certa che le sue mani, in questo caso, non gli serveranno per defendersi.

<LUCIA> Ih, ih, ih, ah, ah. Certo quel dolore farrebbe perdere la forza ad Erculesso: oltre che, è certo che in ogni modo voi sete più forte che lui.

<CARUB.> Allora siate certa che cridarrà tanto, che le strida si sentiranno a nostra casa; e peggio per lui si non cridarrà bene, perché tanto più fortemente sarrà strento e torciuto. Quando saranno queste più solenne terze strida, correrete voi di casa con i lumi: e cossì, tutti insieme, ne conosceremo alla luce, con la grazia di S[anta] Lucia. De l'altro che sarrà appresso, vederremo.

<LUCIA> Tutto è bene appuntato. Andate, dunque, in casa della Signora: caminate come sapete: mantenetevi il viso coperto con il manto. Si l'incontrate per il camino, lui non vi parlerà, perché non è onesto per le strade: fategli una profonda riverenza, e, quando sarrete un po' oltre, fatevi cascar un focoso suspiro, e prendete il camino verso la nostra porta che troverete aperta. Tra tanto io darrò una volta per certo altro affare; e poi cercarrò lui e lo menarrò in casa. Governatevi bene. A dio.

<CARUB.> A dio, a rivederci presto.

AT.4, SC.13

<LUCIA> Dice bene il proverbio: "Chi vuole che la quatragesima gli paia corta, si faccia debito per pagare a Pasca". Tutto oggi non mi ha parso un'ora per il pensiero ch'ho avuto, di far schiudere queste uova in questa sera. Ogni cosa va bene. Resta sol ch'io faccia avisato m[esser] Gio. Bernardo, che si trovi a tempo, e faccia che gli altri si trovino a tempo. Bisogna martellare a misura, quando son più che uno a battere un ferro. A fé di Santa Temporina, che mi par lui costui.

AT.4, SC.14

<LUCIA> A punto, siete venuto a proposito.

<G.BERN.> Che hai fatto, Lucia mia?

<LUCIA> Tutto. Messer Bonifacio è andato a stravestirsi, ed accomodarsi una barba simile alla vostra. Sua moglie adesso, in abito della s[ignora] Vittoria, se n'è entrata. Sanguino, vestito da capitano Palma, in barba lunga e bianca. Marco, Floro, Barra, Corcovizzo sono accomodati da birri.

<G.BERN.> Io le ho veduti or ora, ho parlato con essi. Le ho lasciati cqui vicino, in bottega di un cimatore. Io starò in cervello, che non mi farrò scappare questo morsello di bocca. Hai parlato del fatto mio a madonna Carubina?

<LUCIA> Liberamus domino. Credete ch'io sii tanto poco accorta?

<G.BERN.> Hai fatto saggiamente: voglio darti per beveraggio un bacio; ba.

<LUCIA> Gran mercé! io ho bisogno d'altro che di questo.

<G.BERN.> Questo è sol un pegno, Lucia mia. E` impossibile di trovar una donna da maneggi simile a voi.

<LUCIA> Si voi sapeste quanto mi ha bisognato di spirito, per far capire a m[esser] Bonifacio l'amor novello della signora Vittoria, e persuadergli che si stravesta cossì, ed anco per ridurre madonna Carubina a quel ch'è ridutta: vi maravigliareste assai.

<G.BERN.> Son certo che sapete cacciar le mani da cose vie più importanti che questa. Or è bene ch'io mi parti da cqua, ché non è più tempo di consigli. Si venisse ora, e ne vedesse m[esser] Bonifacio, guasterebbe la minestra il troppo sale. A dio.

<LUCIA> Andate, accomodatevi voi altri, perché lui lo accomodarrò io.

AT.4, SC.15

<MANF.> Poi che costoro sono absentati, voglio rimenarmi un poco per questo piccolo deambulatorio. Ho veduto due muliercule raggionar insieme, e poi una di quelle è rimasta a confabular con quel pictore. La giovane deve esser qualche lupa, unde derivatur lupanar; la vetula, senza dubbio, è una lena. Quel modo di colloquio habet lenocinii specimen. Io istimo questo pictore aliquantolum fornicario. Ergo, sequitur conclusio. - Veggo una caterva che appropera: voglio iterum ritirarmi.

AT.4, SC.16

<SANG.> Senza dubbio, costui che fugge e si asconde, è qualche povera anima da menarla in purgatorio: per certo, è qualche lesa coscienza; prendetelo.

<BARRA> Alto, la corte! Chi è là?

<MANF.> Mamphurius artium magister. Non sum malfactore, non fur, non moechus, non testis iniquus: alterius nuptam, nec rem cupiens alienam.

<SANG.> Che ore son queste che voi dite, compieta o matutino?

<MARCA> Settenzalmo o officio defontoro?

<SANG.> Che ufficio è il vostro? Costui per certo vorrà far del clerico.

<MANF.> Sum gymnasiarcha.

<SAG.> Che vuol dir asinarca? Legatelo presto, che si meni priggione.

<CORC.> Toccatemi la mano, Messer pecora smarrita. Venete, che vi vogliamo donar allogiamento questa sera: dimorarrete in casa reggia.

<MANF.> Domini, io sono un maestro di scola, a cui, in queste ore prossime, son stati da certi furbi rubbati i scudi ed involate le vesti.

<SANG.> Perché dunque fuggi la corte? Tu sei un ladro, nemico de la giustizia; zo, zo, zo.,

<MANF.> Quaeso, non mi verberate, perché io fuggiva di esser veduto in questo abito, il quale non è mio proprio.

<SANG.> Olà, famegli, non vi accorgete di questo mariolo? non vedete questo mantello che porta, è stato rubbato a Tiburolo nella Dogana.

<CORC.> Perdonatime, signor Capitano, Vostra Sign[oria]

se inganna: perché quel mantello aveva passamani gialli nel collaio.

<SANG.> E non le vedi? sei cieco? Non son passamani questi? non son gialli?

<CORC.> Po San Manganello, che l'è vero.

<MARCA> Al corpo della Nostra..., costui è un solenne mariolo; zo, zo, zo, zo.

<MANF.> Oimè, voi perché mi bussate pure? Io vi ho detto che mi è stato elargito in vece della mia toga da alcuni scelesti furi, e, ut more vestro loquar marioli.

<SANG.> Sin ora sappiamo che tu sei nostro fuggitivo; che questo mantello è stato rubbato. Va' priggione, ché si vedrà chi è stato il mariolo.

<MANF.> Menatemi in casa del mio ospite, presso gli Vergini, ché vi provarrò ch'i' non son malfattore.

<SANG.> Non prendemo le persone per menarle in casa sua, noi; zo, zo. Andate in Vicaria, ché dirrete vostre ragioni ad altro che a' birri.

<MANF.> Oimè, cossì trattate gli eruditi maestri? dunque, di tanto improprio mi volete afficere?

<MARCA> Parla italiano, parla cristiano, in nome de lo tuo diavolo, ché t'intendiamo!

<BARRA> Lui parla bon cristiano; perché parla, come si parla quando si dice la messa.

<MARCA> Io dubito che costui non sia qualche monaco stravestito.

<CORC.> Cossì credo io. Domine abbas, volimus comedere fabbas?

<BARRA> Et si fabba non habbemo, quit comederemo?

<MANF.> Non sum homo ecclesiasticus.

<SANG.> Vedete che porta chierica? porta la forma de l'ostia in testa?

<MANF.> Hoc est calvitium.

<BARRA> Per questo vizio farrai la penitenza, scomunicato; zo, zo, zo, zo.

<MANF.> Dixi calvitium, quasi calvae vitium. E non mi bussate, quia conquerar. Cossì si trattano uomini di dottrina ed eruditi maestri?

<SANG.> Tu hai mentito: non hai fortuna né similitudine di maestro; zo, zo.

<MANF.> Vi recitarrò cento versi del poeta Virgilio, aut

per capita - tutta quanta la Eneide. Il primo libro,  
secondo alcuni, comincia: "Ille ego qui quondam";  
secondo altri che dicono quei versi di Varo, comincia:  
"Arma virumque cano"; il secondo: "Conticuere  
omnes"; il terzo: "Postquam res Asiae"; il quarto:  
"At regina gravi"; il quinto: "Tu quoque littoribus  
nostris"; il sesto: "Conticuere omnes".

<SANG.> Non ci ingannarrai, poltrone, con queste parole  
latine imparate per il bisogno. Tu sei qualche ignorante: si  
fussi dotto, non sarreste mariolo.

<MANF.> Venghi, dunque, qualche erudito, e disputarrò con  
esso lui.

<SANG.> "Cennera nomino quotta sunt?"

<MANF.> Questa è interrogazione di principianti, tirumculi,  
isagogici, et primis attingentium labellis: a' quai si  
declara masculineum idest masculino, foemineum il  
femminile, neutrum quel che non è l'uno né l'altro,  
commune quel che è l'uno e l'altro,...

<BARRA> Mascolo e femina.

<MANF.> ... epicoenum quel che non distingue l'un sexo da  
l'altro.

<SANG.> Quale di tutti questi sete voi? sete forse epiceno?

<MANF.> "Quae non distinguunt sexum, dicas epicoena".

<SANG.> Dimmi, si sete magister: che cosa, per la prima,  
insegnate a putti?

<MANF.> Nella dispauteriana Grammatica è quel verso:

"Omne viro soli quod convenit, esto virile".

<SANG.> Declara.

<MANF.> "Omne' - idest totum, quidquid, quidlibet,  
quodcumque universum; - "quod convenit' - quadrat,  
congruit, adest; - "viro soli' - soli, duntaxat,  
tantummodo, solummodo viro, vel fertur a viro; - "esto' -  
idest sit, vel dicatur, vel habeatur; - "virile': -  
idest, quel che convien a l'uomo solamente, è virile.

<SANG.> Che diavolo di propositi insegnano a putti per la  
prima volta, costoro! Quel che gli uomini soli hanno, e  
manca alle donne, hoc est, ideste, chiamisi, dichisi il  
virile, il membro virile!

<BARRA> Questa è una bella lezione, in fé di Cristo!

<MANF.> Nego, nego. Io non dico quel che voi pensate, -  
vedete che importa parlar con ineruditi! - io dico del geno

che conviene a maschi.

<SANG.> Zo, zo, zo; questo è cosa da femine, scelerato vegliacco.

<MANF.> Quello che voi pensate è di maschii, proprie et ut pars; ed è di femine, ut portio, et attributive vel applicative.

<SANG.> Presto, presto, depositatelo in questa stanza, ché poi lo menaremo in Vicaria. Vuol mostrarsi dottore; e ci fa intendere che è de l'arte da spellechiar capretti.

<MANF.> O me miserum! verba nihil prosunt. O diem infaustum atque noctem!

AT.5, SC.1

<BONIF.> Ho ho ho ho ho.

<LUCIA> Sì che, messer Gio. Bernardo mio,...

<BONIF.> Ricordatevi ch'io son Bonifacio, ho ho ho ho ho.

<LUCIA> Vi giuro ch'io mi dimentico di esser con voi: tanto sete accomodato bene, che par che non vi manchi il nome di Gio. Bernardo.

<BONIF.> Ho ho ho ho. Sarrà pur bene di chiamarmi cossì, perché, si alcuno vi udisse parlare, he he he he he he, sarrà bene che vi senta chiamarmi cossì, hihi, ih, hihi.

<LUCIA> Voi tremate: che cosa avete?

<BONIF.> Niente, he he he he. Avertisci, Lucia, che si alcuno, pensando ch'io sii Gio. Bernardo, ho ho ho ho ho, mi volesse parlare, rispondete voi, hi hi hi hi hi, - ché io bisogna che mi finga andar in colera, ha ha ha, e passar oltre, he he he: - voi dirrete che mi lasciano, ho ho ho ho ho, perché vo fantastico per alcune cose che passano, ho ho ho ho.

<LUCIA> Voi dite bene: non farrò altrimenti errore.

<BONIF.> Ho ho ho ho ho ho.

<LUCIA> Vorrei sapere perché tremate. Ditemi, tremate per freddo o per paura? che cosa avete?

<BONIF.> Cara mia Lucia, io ho, ho ho ho, il tremore de l'amore, pensando che, adesso adesso, ho da esser gionto al mio bene, he he he he he he he he.

<LUCIA> Oh sì sì, io so adesso qual sii questo tremore: cossì trema quando uno si trova con qualche bona robba molto desiderata: voi fate conto di esser con lei, perché la non vi è troppo lontano.

<BONIF.> O, ho ho ho ho, signora Vittoria mia, ha ha ha ha,

mio bene, quel petto di diamante, che mi faceva morire, he he he he he.

<LUCIA> Voi suo bene, e lei vostro bene. Giuro per quel Santo che die' la mittà della sua cappa per l'amor de Dio, che da dovero ramollareste un diamante, tanto avete il sangue dolce. Oggi mi parete più bello che mai: io non so se questo procede da l'amore o da altro.

<BONIF.> Ho ho ho ho ho. Andiamo presto, perché mi scappa, ha ha ha ha.

<LUCIA> Non la fate andar a terra, si non volete la maldizion de Dio, ha ha ha: mi fate venir la risa. Se vi scappa questo, scrollandovi farrete dell'altro.

<BONIF.> E' la verità; ma, ha ha ha ha ha ha...

<LUCIA> Via, dunque.

AT.5, SC.2

<BART.> O traditor, o ladro, o sassino, dunque non avete il pulvis Christi e 'l pulvis del diavolo? Oimè, ahi lasso, o me disfatto, vituperato! Tu me la pagherai.

<CONS.> Meglio farrai tacendo, pover omo, altrimenti tutti ti stimaranno pazzo: sarrai la favola de tutto Napoli, sino a' putti faranno comedia di fatti tuoi: e non avanzarrai altro.

<BART.> Con questa persuasione pensi di farmi tacere?

<CONS.> Si non vuoi tacere, crida tanto che ti schiattino i pulmonni. Che volevi tu ch'io sapesse di questo vostro negozio? Un mese fa, venne questo vostro Cencio, e mi dimandò s'io avevo litargirio, alume, argento vivo, solfro rosso, verde rame, sale armoniaco ed altre cose ordinarie; io li risposi che sì. E lui soggiunse: "Or dunque, voi sarrete il mio ordinario, per certa opera che debbo fare. Tenete ancora a presso di voi questa polvere, che si chiama pulvis Christi, della quale mi mandarrete secondo la quantità che vi sarrà dimandata. Abbiate ancora a presso voi questo mio scrigno, dove sono le mie cose più care ch'io abbia".

<BART.> Queste cose se l'ha prese?

<CONS.> Non; e però tacete, ché, si lui verrà per quelle, non uscirrà da mia casa, come si pensa.

<BART.> Voi dite bene, si non se ne fusse andato per la posta. Non l'hai udito tu, adesso adesso, Mochione?

<MOCH.> Da tutte bande si dice.



<CONS.> Or, che deveso far io? Voi lo dovevate conoscere, che lavorava in vostra casa, ed ha più de quindici giorni dimorato con voi; e poi non so dove sii alloggiato in sino a questo tempo. Voi di vostra mano mi avete mandato a dimandar or questa or quella cosa; e, quanto al pulvis Christi, come voi lo chiamate, mi dimandaste la prima volta tanto, che era la mittà, e, la seconda volta, altre tanto, che fu tutto il resto. Oggi, quando me hai mandato a dimandar tanto, che tutto quel ch'ebbi non farebbe per la decima parte, mi son maravigliato, e ti ho mandato a dire, che l'alchimista Cencio non me ne die' più.

<BART.> Io non dubito che lui e tu mi avete piantato il porro dietro.

<CONS.> Si tu pensi mal dal canto mio, tu pensi una gran mentita, pazzo da catena insensato! Ha ben bastato lui solo per burlarti! Che volevi tu che io sapesse di fatti tuoi, che son diece anni che non ti ho parlato? Avete mandato per cose di mia bottega, ed io ti ho mandato quel che avevo.

<BART.> Oimè, questo pulvis del diavolo era oro meschiato e posto in polvere, con qualche altra maldezione, che non lo facea conoscere! Ben vedevo io che gravava più ch'altra polvere. Da cqua procedevano le verghette d'oro. Oh, maldetto 'l giorno che lo viddi! Io mi appiccarrò.

<CONS.> Va' pure e fa' presto.

<BART.> Mi appiccarrò, dopo aver fatto appiccar te, barro traditore.

<CONS.> Hai mentito cento volte per la gola! Va' mi fa il peggio che tu puoi, ch'io non ti stimo un danaio. Va, pazzo, pover pazzo, cerca il pulvis Christi.

<BART.> Oimè, che farrò io? come ricuperarrò li miei scudi, io?

<CONS.> Fate come ha fatto lui, si possete trovar un altro ch'abbia il cervello come voi, e la borsa come la vostra.

<BART.> Vegliacco, questo è ufficio di pari tuoi.

<CONS.> Aspetta un poco, ché voglio farti uscir la pazzia, o 'l vino, dal naso: toh toh, spaccatornese.

<BART.> Questo di più, anh? O cornuto disonorato: zo, zo.

<CONS.> Gusta di questi altri, che son più calzanti: zo, zo, zo.

<BART.> Oi oi, oimè, traditor sassino! aggiuto, aggiuto!

<MOCH.> Aggiuto, aggiuto, aggiuto, ché uccide mio padron

co' pugni!

<CONS.> Lascia, che ti voglio aggiutar io a levarti la pazzia di capo: zo, zo, zo, zo.

<BART.> Oh, per amor de Dio, ch'io sono assassinato!

Aggiuto, aggiuto!

AT.5, SC.3

<SANG.> Alto, la corte! Che rumore è questo?

<BART.> Questo sassino mi ha sassinato nelle facultà; adesso, mi assassina ne la persona, come vedete.

<SANG.> Legatele insieme, e menatele priggioni.

<CONS.> Signor Capitano, costui me vuole imporre cose che sono aliene da uomini da bene, come sono conosciuto io.

<BART.> Andiamo in Vicaria, perché la giustizia farrà il suo dovere.

<BARRA> Caminate, via, presto, perché è notte.

<SANG.> Strengile bene, che non scappino.

<CORC.> Si me scappano, dite che le ho liberati io.

<SANG.> Strengile bene co la corda. Via, via, andiamo.

<BART.> Oh, meschino me! e questo di più. Mochione, va' a Marta, e digli che doman mattina per tempo venghi a trovarmi in Vicaria.

<MOCH.> Io vo.

<SANG.> Caminate, via, in vostra mal'ora, presto.

AT.5, SC.4

<MOCH.> Come un autem genuit tira l'altro, e l'altro l'altro, a l'altro l'altro; e come uno ex tribu et millia signati, per certo filo, procede dall'altro; e come una cereggia tira l'altra: cossì sogliono far il più delle volte i guai e gli inconvenienti: ché a presso l'uno viene l'altro. Ed è proverbio universale, che le sciagure mai vengon sole. - Mio padrone, per primo male, conobbe Cencio; per il secondo, vi ha lasciato seicento scudi; per il terzo, ha tanto speso in far provisione di bozzole, fornelli, carboni ed altre cose che concorreno a quella follia; ha, per il quarto, perso tanto tempo; per il quinto, la fatica; per il sesto, ha fatto questione, e farrà, con questo speciale; per il septimo, ha avanzate sin a dodici pugni fermi da bastaggio; per l'ottavo, è andato priggione; per il nono, sarrà qualch'altra mal'ora, prima che esca di carcere, e ci varrà di tempo e moneta; per l'ultimo, sarrà di lui fatta comedia per questo maldetto pulvis Christi. - Mi par

veder m[esser] Gio. Bernardo. Costui deve aver intesa qualche cosa. Voglio udirlo, che va borbottando da per lui.

AT.5, SC.5

<G.BERN.> Dubito che questi marranchini, co le lor frascherie, sarranno attenti a far qualch'altro negozio, e non farranno venir ad effetto questo principale, se pur ne farranno uno degli due. Per certo credo che la strappazzarranno. Olà, olà, bel figlio!

<MOCH.> Che comandate, m[esser] Gio. Bernardo.

<G.BERN.> Avete vedute alcune persone cqua?

<MOCH.> Ne ho viste pur troppo, alla mal'ora.

<G.BERN.> Che gente l'era.

<MOCH.> Il capitano di agozzini con tre zaffi, che han menato mio padrone priggione insieme con Consalvo speciale. Perché l'han qui trovati a donarsi de pugni, le menano strettamente legati in Vicaria.

<G.BERN.> Chi è vostro padrone?

<MOCH.> Messer Bartolomeo.

<G.BERN.> Dunque, è andato priggione m[esser] Bartolomeo? che disgrazia! Mio figlio, dimmi un'altra cosa: perché si batteva insieme con Consalvo?

<MOCH.> Signor, io non so. V.S. mi perdoni, ché io ho fretta di andar in casa.

<G.BERN.> Or, andate con dio.

AT.5, SC.6

<G.BERN.> Burla burlando questo frappone di Sanguino starrà occupato per far qualche mariolaria con questi altri cappeggianti; e tra tanto Bonifacio co la moglie uscirranno di casa de la Signora; ed io solo non potrò far cosa che vaglia. Oh, che mal viaggio facciano! Bisognarrà, a l'uscita di costoro, che io abbia modo de intrattenergli, sin che possano costoro, in qualche cantone dove l'arran ridutti, aver spedito l'... - Ave Maria, questa borsa è la mia: Ave Maria, questa cappa è la mia. Piaccia a Dio che questi che veggo venir siino essi.

AT.5, SC.7

<SANG.> Ah, ah, ah. Il fatto di costoro è come quel di Cola Perillo, che si sentea male e non sapeva in qual parte de la persona si fusse il dolore. Il medico gli toccava il petto, e diceva: "Vi duol cqua?" "Non". Poi, li tocca la schena: "Vi duol cqua?" "No". Poi, ne gli reni: "Vi

duol cqua?" "Non". Poi, li tocca il stomaco: "Vi duol cqua?" "Non". Al ventre: "Vi duol cqua?" "Non". A' cogliani: "Vi duolen forse questi?" "Non". Il medico disse: "E forse a questa gamba?" "Signor non". "Vedi, di grazia che non fusse a quell'altra".

<BARRA> Ah, ah, ah.

<SANG.> Cossì, questi pover'omini, essendo in nostre mani, si senteano male, e non sapeano dove lo si consistesse.

<CORC.> Quando m[esser] Bartolomeo me si sentì poner mano alla borsa, disse: "Cossì siete voi birri ed io priggione da Vicaria, come voi sete cardinali ed io papa. Prendete, prendete, e buon pro vi faccia: perché tutto cavarrò io da questo mio socio". "Sì, sì", disse quell'altro: "cappello paga tutto".

<SANG.> E quell'altro, quando gli toglieate la sua, che disse?

<CORC.> "A, ah, ah. Corpo di Nostra Donna, la sentenza è data: ecco noi arrivati in Vicaria, eccone spediti. Per la grazia di Santo Lonardo, - ché gli voglio offrire una messa con un collaio di ferro, - noi abbiamo fatto il peccato e le borse ne fanno la penitenza".

<SANG.> E tu che gli dicesti? non parlavi?

<CORC.> "Noi", li dissi, "per questa volta vi perdoniamo, e non vogliamo menarvi in priggione: e, acciò non vi facciate male col battervi, vogliamo lasciarvi cqui legati. A fin che non possiate darvi di pugni senza un terzo, e perché non è onesto che in questo bene, che io fo, venghi a perdere mia fatica, tempo ed un passo e mezzo di fune, voglio pagarmi; e, perché cqua non è lume, aspettatevi ch'io venghi a ritornarvi il restante".

AT.5, SC.8

<G.BERN.> Ah, ah, ah, che avete fatto?

<SANG.> Abbiamo castigati dui malfattori.

<G.BERN.> Fate la giustizia, ché Dio vi agiutarrà!

<SANG.> Come quella d'un certo papa, - non so se fusse stato papa Adriano, - che vendeva i beneficii più presto facendone buon mercato che credenza: il quale era tutto il dì co le bilancie in mano, per veder se i scudi erano di peso. Cossì faremo noi, e vedremo quanto ne viene a ciascuno.

<G.BERN.> Come le avete lasciati priggioni?

<SANG.> Con sicurtà, che non si diano pugni, mentre sarran  
dui.

<G.BERN.> Olà, olà, retiretevi, retiretevi, ché credo che  
messer Bonifacio viene.

<SANG.> Olà, Barra, Marca, Corcovizzo, a dietro, a dietro,  
lasciamo che prima raggionino con m[esser] Gio. Bernardo.

<G.BERN.> Andate, ché io le aspettarrò cqua, al passo.

AT.5, SC.9

<BONIF.> Tutto questo male l'ha fatto questa ruffiana  
strega di Lucia, e quest'altra puttana vacca di sua padrona.  
S'hanno voluto giocar di fatti miei: mai, mai più voglio  
credere a femine. Si venesse la Vergine..., - poco ha  
mancato ch'io non dicesse qualche biastema.

<CARUB.> Togli via queste iscusazioni, scelerato, che io ti  
conosco, e le conosco! Chi è costui che, cossì dritto  
dritto, se ne viene verso noi?

<BONIF.> Questa è qualch'altra diavolo di matassa: credo  
che questa ruffianaccia me ne abbia fatte più di quattro  
insieme.

<G.BERN.> O io sono io, o costui è io.

<BONIF.> Questo è un altro diavolo più grande e più grosso,  
non tel'ho detto?

<G.BERN.> Olà, Messer uomo da bene.

<BONIF.> Questo ci mancava per la giunta di una mezza  
libra.

<G.BERN.> Olà, Messer de la negra barba, dimmi chi di noi  
dui è io, io o tu? non rispondi?

<BONIF.> Voi siete voi, ed io sono io.

<G.BERN.> Come, io sono io? Non hai tu, ladro, rubbata la  
mia persona, e, sotto questo abito ed apparenza, vai  
commettendo di ribalderie? come sei cqua tu? che fai con la  
signora Vittoria?

<CARUB.> Io son sua moglie, m[esser] Gio. Bernardo, che  
son venuta cossì, per grazia che mi ha fatta una signora per  
farmi convincere questo ribaldo.

<G.BERN.> Dunque, voi sete madonna Carubina, voi? e costui  
come è fatto Gioanbernardo?

<CARUB.> Io non so. Dicalo lui che sa parlare ed ave l'età.

<BONIF.> Ed io ho mutato abito, per conoscere mia moglie.

<CARUB.> Tu hai mentito, traditore: ancora ardisci, in mia  
presenza, negare?

<G.BERN.> Furfantone, in questo modo tradisci tua donna, la quale conosco onoratissima?

<BONIF.> Di grazia, m[esser] Gio. Bernardo, non venemo a termini de ingiurie: lasciami che io faccia i miei negocii con mia moglie.

<G.BERN.> Come, ribaldo, pensi tu scappar dalle mie mani, cossì? voglio veder conto e ragione di questo abito; voglio saper come abusate di mia persona. Tu puoi aver fatte in questa foggia mille ribaldarie, le quali sarranno attribuite a me, si non starrò in cervello.

<BONIF.> Io vi priego, perdonatime; perché non ho fatto altro fallo, che con mia moglie, il quale non è cognito ad altro che alla signora Vittoria, e quei di sua casa, che hanno conosciuto che sono io.

<CARUB.> Fatelo per amor mio, m[esser] Gio. Bernardo: non fate che questo passe oltre.

<G.BERN.> Perdonatemi, Madonna, ché è impossibile che io faccia passar questa cosa cossì di leggiero. Io non so che cosa abbia egli fatto, però non so che cosa io gli debbia perdonare.

<BONIF.> Andiamo, andiamo, Carubina.

<G.BERN.> Ferma, ferma, barro, ché tu non, non mi scapparrai.

<BONIF.> Lasciami, ti priego, si non vogliamo venire a i denti ed a le mani.

<CARUB.> Misser Giov. Bernardo mio, ti priego per l'onor mio.

<G.BERN.> Signora, sarrà intiero l'onor vostro, perché non può esser male quel che voi avete fatto; ma io voglio veder del torto che costui ha fatto a voi ed a me.

<BONIF.> Tu non m'impedirrai.

<G.BERN.> Tu non mi scapparrai.

AT.5, SC.10

<SANG.> Olà, olà, alto, la corte! Che rumori son questi?

<BONIF.> (A l'altra!) Siate li ben venuti, signori. Vedete che io mi sono incontrato con quest'uomo vestito di mia foggia, caminando con mia moglie. Viene a farne violenza. Io mi querelo di lui.

<G.BERN.> Tu hai mentito, scelerato; e ti provarrò, per questo vestimento che porti, che tu sei un falso.

<SANG.> Che diavolo, son dui gemini che fanno a questione.

<BARRA> Questi tre, insieme con la femina, farranno dui in carne una.

<MARCA> Credo che cercano chi de lor dui è esso, per essere il marito de la femina.

<SANG.> Questa deve essere qualche solenne imbrogliata.  
Menatele priggioni tutti, tutti.

<G.BERN.> Signore, non dovete menar in priggione altro che costui, non me.

<SANG.> Via, via, sciagurato, tu sarrai il primo.

<G.BERN.> Di grazia, signor Palma, non mi fate questo torto, perché son persona onorata. Io son Gio. Bernardo pittore, omo da bene.

<CORC.> Signor Capitano, vedete che non mostra differenza l'uno dall'altro.

<CARUB.> Signor capitano Palma, - viva la verità! - questo stravestito è mio marito, m[esser] Bonifacio; quest'altro è m[esser] Gio. Bernardo. Questa è la verità che non si può ascondere.

<G.BERN.> E per confirmazione, vedete se quella barba è la sua.

<BONIF.> Io confesso che è posticcia; ma lo ho fatto per certo disegno, per cose che passano tra me e mia moglie.

<CORC.> Ecco la barba cqua di questo uomo da bene nelle mie mani.

<SANG.> Dimmi, uomo da bene, è la barba tua questa?

<BARRA> Signor sì, è la sua, perché l'ave comprata.

<SANG.> Adesso conoscemo che costui è falso: menate, dunque, lui priggione con la femina. Ed a voi, m[esser] Gio. Bernardo, da parte della Gran Corte de la Vicaria comandiamo che domani, ad ore quattordici doviatelo trovarvi avanti il giudice ordinario per la informazione di questo fatto, sotto pena di cento cinquanta scudi.

<G.BERN.> Io non mancarrò, signore Palma. Sa V.S. che questo non lo deve nisciuno cercare più di me, al quale è fatta ingiuria; e mi protesto per le ribalderie che può aver commesse costui, sotto questo abito.

<SANG.> La giustizia non mancarrà.

<CARUB.> Ed io, misera, ancora debbo esser vituperata ed andar priggione, per aver voluto apprendere questo scelerato di mio marito?

<G.BERN.> Signore Capitano, io risponderò, e vi dono

assicurazione per questa madonna; la quale conosco onoratissima, benché si sua moglie, e lei non è partecipe in questo fatto.

<SANG.> Voi vi dovereste contentare che lasciamo vostra persona. Costei non andava insieme con suo marito?

<G.BERN.> Signor sì.

<SANG.> Dunque, verrà insieme con lui.

<CARUB.> Ma io non ero consapevole. Io lo ho cercato e ritrovato in fallo; ed ora me ne venevo dalla casa della s[ignora] Vittoria, riprendendol per questo maldetto fatto; e, si ve piace, sarrà cqui tutto il mondo che non vi dirrà cosa che m'incolpi. Andiamo dalla s[ignora] Vittoria e gli altri di sua casa.

<G.BERN.> Vi assicuro, Signor, che non è errore dal canto di Madonna; e, si vi fusse, io mi dono ubligato ad ogni soddisfazione per lei. A me basta solo, e fo istanzia, che costui vada in preggione, solamente; e da madonna Carubina io non pretendo altro, e di nuovo vi priego che la lasciate andare.

<SANG.> Par che apertamente non costa delitto dal canto suo. La rimetto a vostra preciarìa, con questo che a voi, - come vi chiamate? -...

<CARUB.> Carubina, al servizio di V.S.

<SANG.> ... a voi, madonna Carubina, da parte della Gran Corte della Vicaria facciamo comandamento che domani, ad ore quattordeci, vi doviat trovare avant' il giodice ordinario per la informazione di questo fatto, sotto pena di sessanta scudi.

<CARUB.> Sarrò ubedientissima, secondo il mio dovere.

<BONIF.> Vi accogerrete, m[esser] Gio. Bernardo, che io non vi ho tanto offeso, quanto vi pensate.

<G.BERN.> Tutto se vedrà.

<SANG.> Or su, andiamo, non più dimora. Videte che non fugga. Depositatelo con quel mastro di scola, perché poi le menarremo in corte.

<BONIF.> Di grazia, legatemi: fate ancor questo piacere a mia moglie ed a m[esser] Gio. Ber[nardo].

<SANG.> Fate pure che non fugga. Via, buona notte.

<G.BERN.> Buona notte e buon anno a V.S., signore Capitano, e la compagnia.

AT.5, SC.11



<G.BERN.> Vedi, ben mio, che gran torto fa questo pazzocone a vostre divine bellezze. Non vi par giusto che egli sii pagato della medesima moneta?

<CARUB.> Si lui non fa quel che gli conviene, io non debbo far il simile.

<G.BERN.> Farrete, cor mio, quel che conviene, quando non farrete altro che quello che farebbe ogni persona di giudizio e sentimento, che vive in terra. Voglio, ben mio, che sappiate che questi che lo tengono, non sono birri, ma certi compagni galant'omini, miei amici, per li quali lo faremo trattare come a noi piace. Ora, lui dimorarrà llà; e tra tanto che questi fingono altri negozi, prima che menarlo in Vicaria, andarrà un certo m[esser] Scaramurè: il quale fingerrà di accordar questa cosa, con questo che si umilii a noi, che siamo stati da lui offesi, e che doni qualche cortesia a questi compagni, non perché loro si curino di questo, ma per far la cosa più verisimile; e V.S. non verrà a perdere cosa alcuna.

<CARUB.> Io mi accorgo, che voi siete troppo scaltrito, che avete saputo tessere tutta questa tela. Io comprendo, adesso, molte cose.

<G.BERN.> Vita mia, io son tale che per vostro servizio mi gettarrei in mille precipicii. Or, poi che mia fortuna e bona sorte, - la quale piaccia a gli Dei che voi la confermate, - ha permesso ch'io vi sii cossì a presso come vi sono, vi priego, per il fervente amore che sempre vi ho portato, e porto, che abbiate pietà di questo mio core tanto profonda ed altamente impiagato da vostri occhii divini. Io son quello che vi amo, io son quello che vi adoro. Che si m'avessero concesso gli cieli quello che a questo sconoscente e sciocco, che non stima le mirabile vostre bellezze, han concesso, giamai nel petto mio scintilla d'altro amore arrebe avuto luoco, come anche non ha.

<CARUB.> Oimè, che cose io veggio e sento? a che son io ridutta?

<G.BERN.> Priegovi, dolce mia diva, si mai fiamma d'amor provaste, - la quale in petti più nobili, generosi ed umani suoi sempre avere più loco, - che non prendiate a mala parte quel che dico: e non credete, né caschi già mai nella mente vostra, che per poco conto ch'io faccia del vostro onore, per cui spargerrei mille volte il sangue tutto, cerchi quel

che cerco da voi; ma per appagar l'intenso ardore che mi consuma, il qual, però, né per essa morte posso credere che giamai si possa sminuire.

<CARUB.> Oimè, m[esser] Gio. Bernardo, io ho ben tenero il core! Facilmente credo quel che dite, benché siino in proverbio le lusinghe d'amanti. Però desidero ogni consolazion vostra; ma, dal canto mio, non è possibile senza pregiudizio del mio onore.

<G.BERN.> Vita della mia vita, credo ben che sappiate che cosa è onore, e che cosa anco sii disonore. Onore non è altro che una stima, una riputazione; però sta sempre intatto l'onore, quando la stima e riputazione persevera la medesima. Onore è la buona opinione che altri abbiano di noi: mentre persevera questa, persevera l'onore. E non è quel che noi siamo e quel che noi facciamo, che ne rendi onorati o disonorati, ma sì ben quel che altri stimano, e pensano di noi.

<CARUB.> Sii che si vogli de gli omini, che dirrete in conspetto de gli angeli e de' santi, che vedeno il tutto, e ne giudicano?

<G.BERN.> Questi non vogliono esser veduti più di quel che si fan vedere; non vogliono esser temuti più di quel che si fan temere; non vogliono esser conosciuti più di quel che si fan conoscere.

<CARUB.> Io non so quel che vogliate dir per questo; queste paroli io non so come approvarle, né come riprovarle: pur hanno un certo che d'impietà.

<G.BERN.> Lasciamo le dispute, speranza dell'anima mia. Fate, vi priego, che non in vano v'abbia prodotta cossì bella il cielo: il quale, benché di tante fattezze e grazie vi sii stato liberale e largo, è stato però, dall'altro canto, a voi avaro, con non giongervi ad uomo che facesse caso di quelle, ed a me crudele, col farmi per esse spasimare, e mille volte il giorno morire. Or, mia vita, più dovete curare di non farmi morire, che temer in punto alcuno, che si scemi tantillo del vostro onore. Io liberamente mi ucciderrò, - si non sarrà potente il dolore a farmi morire, - si, avendovi avuta, come vi ho, comoda e tanto presso, di quel, che mi è più caro che la vita, dalla crudel fortuna rimagno defraudato. Vita di questa alma afflitta, non sarrà possibile che sia in punto leso il

vostro onore, degnandovi di darmi vita; ma sì ben necessario  
ch'io muoia, essendomi voi crudele.

<CARUB.> Di grazia, andiamo in luoco più remoto, e non  
parliamo cqui di queste cose.

<G.BERN.> Andiamo, dolcezza mia, ché vengono di persone.

AT.5, SC.12

<CONS.> Camina in tua mal'ora, becco cornuto: arriviamo  
queste gente che ne sciolgano.

<BART.> Oh, che ti venga il cancaro, castronaccio, padre de  
becchi! Mi hai fatto cadere.

<CONS.> Oimè, la coscia!

<BART.> Vorrei che t'avessi rotto il collo. Ecco, siamo  
caduti: or alzati, adesso.

<CONS.> Alziamoci.

<BART.> Al tuo dispetto, voglio star cossì tutta questa  
notte, testa di cervo.

<CONS.> Alziamoci. Che non possi alzarti né mo' né mai.

<BART.> Or dormi, perché sei colcato. Vedi, poltrone,  
quanto per te ho patito, e patisco.

<CONS.> E patirrai.

<BART.> Cornuto coteconaccio, fuuuh!

<CONS.> Oimè, mi mordi, anh? Giuro per S. Cuccufato, che,  
si tu vuoi giocare a mordere, ti strepparrò il naso di  
faccia, o ver un'orecchia di testa.

AT.5, SC.13

<SCAR.> Vorrei sapere che uomini son questi, che cossì  
colcati fanno a questione.

<CONS.> Alziamoci, porco: sarremo peggio svergognati, si  
sarremo trovati cossì.

<BART.> Quasi che fai gran torto di essere svergognato. I  
travi non ti danno fastidio, ma sì ben il pelo.

<CONS.> S'io avesse le mani libere, ti farrei cridare  
aggiuto di altra sorte, che non cridaste un'altra volta. Non  
ti voi alzare?

<BART.> Io ti ho detto che voglio dimorar tutta questa  
notte cossì.

<SCAR.> Ah, ah, ah, questi certo sono stati attaccati  
insieme, co le mani addietro: l'uno si vuol alzare e l'altro  
non. Uno de dui mi par tutto m[esser] Bartolomeo alla  
voce; ma è impossibile, perché veggo che son mascalzoni in  
camiso. Olà, imbreachi, che avete? che fate cossì llà?

<CONS.> O Messer gentil omo, vi priego, venete a sciorne. O m[esser] Scaramurè, sete voi?

<BART.> Io vi priego, lasciatene cossì.

<SCAR.> Olà m[esser] Bart[olomeo], e voi, m[esser] Consalvo, non mi possevo imaginar che voi fuste! Che caso strano è questo? dui uomini saggi, in questo modo? state e perfidiate in questa foggia? siete impazziti?

<BART.> Peggio dirrete, quando saprete che mi sono appiccato. Di grazia, non ne sciogliete.

<SCAR.> Lascia, lascia fare a me. Come passa questo negozio?

<CONS.> Io avevo paroli con costui: siamo venuti a pugni. Corsero certi marioli in fazzone di birri, al rumore; ne legorno come ne volessero menar in Vicaria; quando fummo a Maiella, ne svoltorno l'altre mani a dietro, in questa forma che vedete, a culo a culo; e per la prima, ne levorno le borse e si partirno; poi, ricordatosi meglio, ritornorno dui di essi, e ne levorno i mantelli e le berrete, e ne hanno scuciti gli panni di sopra con un rasoio. Dopo siamo noi partiti, ed abbiamo discorso sin tanto che viddi un omo ed una donna in questo loco; volsi affrettarmi per chiamarli o giongerli, ed al tirar che feci di questo buon omo,...

<BART.> E tu sei una buona bestia, un buon bue.

<SCAR.> Avete torto ad ingiuriarvi cossì.

<CONS.> ... al tirar che feci di costui, cascò come un asino che porta troppo gran soma, ed ha fatto cascar ancora me; e per perfidia non si vuole alzare.

<SCAR.> Alzatevi adesso, ché sete sciolti. La troppo colera fa l'uomo pazzo e furioso. Or su, non voglio saper più di vostre raggioni, perché è notte. Guardate di battervi, perché il primo di voi che si moverrà, ne arrà dui contra. Voi, messer Consalvo, prendete quel camino, e voi m[esser] Bartolomeo, quest'altro.

<BART.> Sì, sì, passarrà questa notte: domani ci revederremo con questo amico.

<CONS.> A rivederci da ora a cent'anni. Buona notte a voi, m[esser] Scaramurè.

<SCAR.> A dio, andate.

<BART.> A dio. O povero Bartolomeo, quando sarrò appiccato, son certo che sarrò libero, ché più disastri non me si aggiongerranno!

AT.5, SC.14

<SCAR.> Questo diavolo di Sanguino è conosciuto come la falsa moneta; e con tutto ciò si sa maneggiare di tal sorte, che in certo modo il capitano Palma medesimo non si saprebbe rappresentar meglio che come lo rappresenta lui. Guarda, guarda come tratta queste povere bestie. Or, mentre m[esser] Gio. Bernardo negocia lui da un canto, io voglio far di modo che questo buon cristiano non solo non si lamenti di me, ma che me si tenga ubbligato. Ecco qua la porta della academia di marioli. To, to, to.

AT.5, SC.15

<CORC.> Chi è allà, chi è?

<SCAR.> Sono Scaramurè, al vostro servizio.

<CORC.> Che Scaramurè? che nome di zingano? che volete? che sete voi?

<SCAR.> Voglio dir una parola al signor capitano Palma.

<CORC.> E' occupato; pur aspetta un poco, ché li dirrò si ve vuole udire.

<SCAR.> (Ah, ha, ha, come son pratici della sua arte costoro! L'arte di mariolare ave li suoi termini e regole, come tutte l'altre).

<SANG.> Chi è? olà.

<SCAR.> Amico.

<SANG.> O amico o parente o creato o paesano, vieni domani in Vicaria.

<SCAR.> Di grazia, uditemi, perché è necessario ch'io vi parli per questa sera.

<SANG.> Chi siete voi?

<SCAR.> Son Scaramurè.

<SANG.> Non vi conosco; pure che cercate?

<SCAR.> Vorrei pregarvi di una cosa che importa.

<SANG.> Aspettate, ché da cqua ad un'ora voglio condurre certi priggioni in Vicaria, e mi parlerai per il camino.

<SCAR.> Io vi supplico, si è possibile, venete qui, ché voglio dirvi cose d'importanza che non vi dispiacerrà saperle.

<SANG.> Voi sete troppo fastidioso. Aspettate che descenderrò.

<SCAR.> (Ah, ah, ah, gli altri son professi o baccalaurei: costui è dottore e maestro. Credo che...) Oh, veggio m[esser] Bonifacio alla fenestra.

<BONIF.> Eh, m[esser] Scaramur , vedete dove sono io? Voi sapete quel che voglio dire.

<SCAR.> Non pi , non pi : questa   la causa che mi ha fatto venir cqua.

<SANG.> Levati via da quella fenestra, in tua malora, porco presuntuoso! Chi ti ha data licenzia di accostarti alla fenestra e parlare?

<BONIF.> Signor Capitano, V.S. mi perdona, io me ritiro.

<SCAR.> Ah, ah, ah, ah, voi sete tanti diavoli! Io adesso ho sciolti m[esser] Bartolomeo e Consalvo, che non si possevano alzar da terra, si mordevano, arrabiavano, si davano del becco cornuto.

<SANG.> Ah, ah, ah, e si sapessi gli altri propositi che passano con m[esser] Bonifacio ed il pedante, rideresti altrimenti.

<SCAR.> La vostra comedia   bella, ma, in fatti di costoro,   una troppo fastidiosa tragedia.

<SANG.> In conclusione: ne vogliamo mandare il pedante, de po' avergli graffiati quelli altri scudi che gli son rimasti dentro la giornea. Or, parlate a Bonifacio ed accomodate lo con noi.

<SCAR.> Farr  prima certe scuse con esso lui. Farr  che lui mi mandi a pregar m[esser] Gio. Bernardo che gli perdoni; e lo farr  venire, e dimandar perdono, a lui ed a lei; e tutti insieme dimandaremo a voi grazia di lasciarlo libero: e credo che vi farr  ogni partito, per tema che non lo menate in Vicaria.

<SANG.> Or su, non si perda tempo. Io lo farr  venir coss  legato a basso, e vi darr  comodit  di parlargli come in secreto.

<SCAR.> Fate, ch'io aspetto.

AT.5, SC.16

<SANG.> Ol , Coppino, sta in cervello, che costui non fugga.

<BARRA> Non dubitate, Signore.

<SANG.> E voi, Panzuottolo guardate da quell'altro passo.

<MARCA> Coss  fo.

<SANG.> Discostatevi un poco, fate che possa parlar costui con questo uomo da bene, a suo bel comodo. Voi altro messer..., - non posso retenir il vostro nome, -...

<SCAR.> Scaramur , al servizio di V.S.

<SANG.> ... voi, messer Scaramur , parlate a costui in questo angolo, remoti.

<SCAR.> Ringrazio V.S. per infinite volte.

<SANG.> Mi basta una grazia per una volta.

<SCAR.> Che ha detto V.S.?

<SANG.> Basta, basta.

AT.5, SC.17

<SCAR.> Messer Bonifacio, accostatevi.

<BONIF.> Hu, uh, uh, misero me, quante confusioni oggi! Vedete che frutti raccolgo di miei amori e di vostri consigli, m[esser] Scaramur .

<SCAR.> Oh, reniego..., che mi vien voglia di toccar un de' santi pi  grandi di paradiso.

<BONIF.> Chi? San Cristoforo, hu, hu, hu.

<SCAR.> Io dico non il pi  grande e grosso, ma un di que' baroni. Ma basta la litania de santi che ho detto allora, subito che seppi questa cosa; ma in luoco di dire: "Ora pro nobis", io li ho mandate tante biasteme a tutti, - fuor ch'a S. Leonardo della cui grazia al presente abbiam bisogno, - che, si per ogni peccato io debbo star sette anni in purgatorio, solo per i peccati miei da due ore in cqua, bisogna ch'il giorno del Giudicio aspetti pi  di diece milia anni, prima che venga.

<BONIF.> Fate errore a biastemare.

<SCAR.> Che volete ch'io facesse, considerando il vostro danno e disonore, e che par ch'io vi abbia affrontato, e che, si questa cosa va avanti, possemo venire a termine di essere ruinati voi ed io.

<BONIF.> Come lo avete saputo?

<SCAR.> Come sapea le cose lontane Apollonio, Merlino e Malaggigi?

<BONIF.> Io vi intendo. Piaccia al cielo che con questa arte mi possi liberare da le mani di costoro.

<SCAR.> Lasciami fare, ch'io non son venuto per altro che per rimediare a questo. Ma ditemi prima un poco le vostre cose. Pensate voi che senza arte ho ridotto costui a donarmi facultate di parlarti coss , come ti parlo in secreto, che essi ne guardino solamente di lontano? sai che non sogliono simil gente concedere anco a quelli che conoscono, ed hanno, per amici?

<BONIF.> Per certo che io ne ho avuto un poco di

maraviglia.

<SCAR.> Ho proceduto con umiltà, preghiere e scongiuri ed un scudo. Ma, prima che procediamo ad altro, ditemi, vi priego, vostri affari.

<BONIF.> Che volete ch'io vi dichi? Ecco, sfortunato me, che mi han fatto i vostri rimedii e ricette! Ecco l'amor di quella puttana, ecco la malignità di quella ruffianaccia di Lucia, che mi ha fatto credere cose che non mi arrebbe possute dare ad intendere anco il patriarca del concistoro de' diavoli! Io voglio spendere vinticinque scudi a fargli marcare il volto.

<SCAR.> Guarda bene che non è stata la colpa di costei, né della signora Vittoria, né mia, - perché credo che pensi peggio di me che de gli altri, benché non vogli dirlo, - ma la vostra forse.

<BONIF.> Di grazia, vedete si possete persuadermi questo.

<SCAR.> Sete voi certo che quei capelli ch'io vi dimandai per porgli alla testa dell'immagine, erano della s[ignora] Vittoria.

<BONIF.> Son certo del cancaro che si mangi quella bagassa di mia fortuna! I capelli son di mia mogliera, - che gli vadano mille mal'anni, a compartirsi con colui che pensò di darmela, con quel che mi portò la prima nova, e quel prete schiricato che la sposò: - quelli raccolsi io destramente sabbato a sera, quando si pettinava.

<SCAR.> Or, ecco come io ho intesa la verità.

<BONIF.> Da chi?

<SCAR.> Da chi la sa, ed ha possuto dirmela. Ho dimandato capelli di vostra moglie, io?

<BONIF.> Signor non; ma mi dimandaste i capelli di donna.

<SCAR.> Io vi dissi, in nome del diavolo, i capelli de la donna, e non i capelli di donna, indifferentemente. Eravamo forse in proposito di far qualche pippata per le bambine?

<BONIF.> E qual differenza fate voi tra i capelli di donna e i capelli de la donna?

<SCAR.> Quella che saprebbono far i putti, quando cominciano ad aver l'uso di raggione. Non eravamo noi in proposito di far la imagine in suo nome?

<BONIF.> Per dir la verità, non posso io avere quella capacità che avete voi. Talvolta voi pensate di dar a bastanza ad intendere la cosa ad un altro, perché la



intendete voi; e non è sempre cossì.

<SCAR.> Or, ecco la maldetta causa ch'ave imbrogliato l'effetto de l'incanto. La cera è stata scelta, ed incantata, in nome di Vittoria; la imagine è stata formata in suo nome; i capelli poi erano di tua moglie: da cqua è avvenuta questa confusione. Tua moglie in casa di Vittoria: tua moglie è stata tirata, Vittoria è stata innamorata. Tua moglie co i vestimenti di Vittoria, Vittoria senza i suo' vestimenti. Tua moglie in loco de Vittoria, in casa de Vittoria, in letto di Vittoria, in veste di Vittoria; Vittoria solamente si bruggia ed arde per voi, e, per sola vostra esestimazione, è stata gionta con voi. E Vittoria e Lucia e quella tua moglie, tutti, stanno estremamente meravigliate. Lucia se ricorda di avere portato a tua moglie li vestimenti della signora Vittoria, e non se ricorda come, e non sa dire che cosa l'ha spinta a farlo. La signora Vittoria è estremamente stupita, come voi, vestito da m[esser] Gio. Bernardo, con vostra moglie, vestita di sue vesti, e con lei vi siate trovati in suo letto; come a quell'ora si son trovate tutte le porte aperte per voi e vostra moglie, e Lucia stordita a condur lei e voi; e lei con altre fante e garzoni trovarsi occupata dentro la sala, che non s'arrebbe possuto partire insino a certo termine. Vostra moglie ancora vederete che è rimasta attonita: che non sa la ragione di quel ch'ha fatto circa il vestirse di quell'abito, ed essersi menata in quella stanza.

<BONIF.> Questo è uno intrecciamento troppo grande.

<SCAR.> Tutto quel che ha causato questa confusione, più destintamente l'intenderete, quando sarremo fuori di questi intrichi.

<BONIF.> Mi maraveglia; ma un dubio mi resta. Perché mia moglie, come è venuta in loco della signora Vittoria per lo effetto che se è adimpito in lei e non in quella, in causa che mi doveva amare, mi ha fatti di strazii che non si derrebbero aver fatti ad un cane?

<SCAR.> Non vi ho detto che tua moglie, in virtù de gli capelli ch'eran sui, è stata solamente attirata in quella stanza; ma non posseva essere innamorata, perché la cera non è stata scelta, formata, puntata e scaldata in suo nome?

<BONIF.> Adesso son capace del tutto. Prima non aveva bene inteso.

<SCAR.> Or su, basta: abbiamo troppo discorso circa questo negozio. Veggiamo di far di modo di donar qualche cosa a costoro ed uscirgli da le mani, che fingano che sete fuggito o qualch'altro partito prendano; perché l'altre cose poi facilissimamente potranno accomodarsi.

<BONIF.> Io non mi ritrovo più di otto scudi sopra; e li ne prometterò, si sarrà duro a volerne di vantaggio.

<SCAR.> Oh, non vi credeno per allora che gli sarrete uscito da le mani.

<BONIF.> Gli lasciarrò, oltre, il mantello, e le anella che ho nelle dita. E credo che col vostro dire farran per meno, perché costoro per un scudo rinegarebono Cristo e la Madre, e la Madre della Madre.

<SCAR.> Voi non conoscete il capitano Palma.

AT.5, SC.18

<SANG.> Vorrei sapere, quando sarran finiti questi vostri ragionamenti? abbiamo da star ad aspettar voi, tutta questa notte, cqua?

<SCAR.> V.S. ne perdoni, si l'abbiamo dato troppo fastidio, facendola tanto aspettare. Or, poi che si è degnata di farci tanto di favore, la supplicamo che ne ascolta una parola.

<SANG.> Non più, non più, è ora d'andare in Vicaria: domani potremo parlar a bell'aggio. Andiamo, andiamo: olà, Panzuottolo, Coppino.

<BONIF.> Oimè, Dio aggiutami, Santo Leonardo glorioso!

<SCAR.> Fatene questa grazia, per amor di Dio, s[ignor] Capitano.

<BONIF.> Ed io ve ne prego, co le braccia in croce.

<SANG.> Or su, ho comportato tanto, posso comportar un altro poco.

<SCAR.> Signor mio, quel tanto che noi vogliamo farvi intendere è questo, che a V.S. non può rendere giovamento alcuno la confusione di questo povero gentil uomo, ma si ben si farrà un perpetuo e servitore e schiavo, tanto me, quanto lui, si, accettando una piccola offerta, ne farrà grazia di donargli libertà che si parta.

<SANG.> Io me imaginavo bene che tu eri venuto per questa pratica, con speranza di subornare la giustizia. Mi maraviglio assai della temerità, uomo di pochissima coscienza, in sperare di farmi uscir di mano un prigioniero di quella importanza che può esser questo uomo. Forse che

non l'ho detto a questi miei famigli? Però io ti ho data questa baldanza e ti ho sentito parlare, per aver occasione di castigarti del tuo fallo, e farti essere essemplio a gli altri: ed acciò ne sii più certo, verrai priggione insieme con lui, a mano a mano. Olà, Coppino.

<BARRA> Signore, che comandate?

<SANG.> Porta cqua, per legar quest'altro uomo da bene.

<SCAR.> Di grazia, signor Palma, V.S. mi ascolti prima.

<BONIF.> Signor mio, per amor de Dio, per tutti li Cori de li angeli, per la Intemerata Vergine, per tutta la Corte celestiale, io vi priego.

<SCAR.> Alzati via, ché io non voglio essere adorato: non son io Re di Spagna, né Gran Turco.

<BONIF.> Io vi priego, abbiate compassion di me e non entriate in colera; e ricordatevi che tutti siamo peccatori ed avemo bisogno della misericordia di Dio, il quale ne promette tante misericordie, quante noi ne facciamo ad altri.

<SANG.> (Un scelerato, come costui, sarebbe un predicatore, si avesse studiato). Li errori bisogna che si castigano, sai tu?

<BONIF.> Si tutti li errori si castigassero, in che consisterebbe la misericordia?

<SANG.> Va' in mal'ora, ché io ho altro da fare che di disputare.

<SCAR.> Tacete voi, m[esser] Bonifacio; lasciate dir a me. - Signor Palma, non abbia giamai permettuto Dio, che io avesse voluto tentar questo con pregiudicio della giustizia, e disonor di V.S., la quale, circa le cose che appartengono alla giustizia, è conosciuta sincerissima da tutto Napoli.

<SANG.> Lasciamo da canto queste adulazioni. Non sono io che fo misericordia o rigore, giustizia o ingiustizia; ma gli miei superiori. Sai bene che il mio ufficio è solo di far condurre priggione i malfattori, over i pretenduti malfattori; del resto io non posso impacciarmi.

<BONIF.> Oimè, povero me!

<SCAR.> Signormo, si V.S. ascolta, spero che mi essaudirà.

<SANG.> Io non mi prendo colera e fantasia per passatempo. Abbiate, dunque, buone ragioni, come mi promettete; altrimenti, non dormirrete in vostro letto, questa notte.

<BONIF.> O Cristo, aggiutami!

<SCAR.> V.S. sa che in Italia non è come in certi paesi ultramontani, dove, - o sii per la freddezza di quelli, o sii per gran zelo delle povere anime, o per sordida avarizia di quei che amministrano la giustizia, - sono perseguitati que' che vanno a cortiggiane. Cqua, come in Napoli, Roma e Venezia, che di tutte sorte di nobilità son fonte e specchio al mondo tutto, non solamente son permesse le puttane, o corteggiane, come vogliam dire...

<SANG.> Mi par vedere che costui loda le tre città per esservi bordelli ed esserno copiose di puttane: questo paradosso non è degli ultimi.

<SCAR.> La priego che mi ascolti. Non solamente, dico, son permesse, tanto secondo le leggi civili e monicipali, ma ancora sono instituiti i bordelli, come fussero claustru di professe.

<SANG.> Ah, ah, ah, ah, questa è bella. Or mai, vorrà costui che sii uno degli quattrocento maggiori o degli quattro Ordini minori; e, per un bisogno, vi instituirà la abbatessa, ah, ah.

<SCAR. > Di grazia, ascoltatemi. Cqui, in Napoli, abbiamo la Piazzetta, il Fundaco del Cetrangolo, il Borgo di Santo Antonio, una contrada presso Santa Maria del Carmino. In Roma, perché erano disperse, nell'anno 1569 Sua Santità ordinò che tutte si riducessero in uno, sotto pena della frusta, e li destinò una contrada determinata, la quale di notte si fermava a chiave: il che fece non già per vedere il conto suo circa quel che appartiene alla gabella, ma acciò si potessero distinguere dalle donne oneste, e non venessero a contaminarle. Di Venezia non parlo, dove per magnanimità e liberalità della illustrissima Rep[ublica] - sii che si voglia di alcuni particolari m[esseri] Arcininfali clarissimi, che per un bezzo si farrebbero castrare, per parlar onestamente, - ivi, le puttane sono esempte da ogni aggravio; e son manco soggette a leggi che gli altri, quantunque ve ne siino tante, - perché le cittadi più grandi e più illustre più ne aboundano, - che bastarebbono in pochi anni, pagando un poco di gabella, a far un altro tesoro in Venezia, forse come l'altro. Certo, se il Senato volesse umiliarsi un poco a far come gli altri, si farebbe non poco più ricco di quel ch'è; ma perché è detto: "in sudore vultui tì", e non "in sudore delle povere potte", si

astengono di farlo. Oltre che, alle prefate puttane portano grandissimo rispetto, come appare per certa ordinanza, novamente fatta sotto grave pena: che non sii persona nobile o ignobile, di qualunque grado e condizion ch'ella sii, ch'abbia ardire d'ingiuriarle e dirgli improprietà e villanie: il che mai si fe' per altra sorte di donne...

<SANG.> (Ah, ah, ah, non viddi più bel sofista di costui).

Tu me la prendi troppo larga e lunga; e mi pare che ti burli di me e di questo povero omo ch'aspetta il frutto della tua orazione o leggenda o cronica, - non so che diavolo la sii.

- Ma pur concludi presto, ch'io ti supportarò un altro poco.

<BONIF.> Ti priego, parla a mio proposito. Che hai da far di Venezia, Roma e Napoli?

<SCAR.> Concludo, Signor, che in queste tre città consiste la vera grandezza di tutta Italia: perché la prima di quell'altre tutte che restano, è di gran lunga inferiore a l'ultima di queste.

<BONIF.> Oimè, che mi vien volontà di cacare.

<SANG.> Ah, ah, aspetta, buon omo, veggiamo dove va a calar costui al fine.

<SCAR.> La conclusione è che le puttane in Napoli, Venezia e Roma, ideste in tutta Italia, son permesse, faurite, han sui statuti, sue leggi, sue imposizioni ed ancora privileggi.

<SANG.> Devi dire: come privileggi.

<SCAR.> E però consequentemente, non si toglie facultà a persone di andar a corteggiane, e non son persequitate dalla giustizia...

<SANG.> Io comincio ad intendere costui.

<BONIF.> Ed io. Si va accostando, laude e gloria a Nostra Donna di Loreto.

<SCAR.> ... E non solamente questo; ma ancora gelosissimamente la giustizia si astiene di procedere, persequitare e comprendere quelli che vanno a donne di onore: perché considerano i nostri principi esser cosa da barbari di prendere le corna che un gentil uomo, un di stima e di qualche riputazione abbia in petto, ed attaccargli nella fronte. Però, sii l'atto notorio quanto si voglia, non si suol procedere contra, eccetto quando la parte, - la quale sempre suol essere di vilissima condizione, - non si vergogna di farne istanzia. Quanto alle parte onorate, la

giustizia verrebbe a farli grandissimo torto ed ingiuria; perché non contrapesa il castigo che si dà a colui che pianta le corna, ed il vituperio che viene a fare ad un personaggio, facendo la sua vergogna pubblica e notoria a gli occhi di tutto il mondo. Sì che è maggior l'offesa che patisce da la giustizia che del delinquente; e benché nientemanco il mondo tutto lo sapesse, tuttavia sempre le corna, con l'atto de la giustizia, dovengono più solenne e gloriose. Ogni uomo, dunque, capace di giudizio, considera, che questo dissimular che fa la giustizia, impedisce molti inconvenienti; perché un cornuto e svergognato coperto, - se per un tale può esser ditto cornuto o svergognato, di cui l'esistimazione non è corrotta, - per tema di non essere scoperto, o per minor cura ch'abbia di quelle corna, che nisciun le vede, - le quali in fatto son nulla, - si astiene di far quella vendetta, la quale sarebbe ubligato secondo il mondo di fare, quando il caso a molti è manifesto. La consuetudine, dunque, d'Italia ed altri non barbari paesi, dove le corna non vanno a buon mercato, non solamente comporta e dissimula tali eccessi, ma anco si forza di coprirli. Onde, in certo modo, son da lodare quei che permettono i bordelli, per li quali si ripara a' massimi inconvenienti, che possono accadere in nostre parti...

<SANG.> Concludi presto, vi dico.

<BONIF.> Oimè, mi fa morir di sete! mi viene il parasisimo.

<SCAR.> Finalmente, dico a V.S. che l'eccesso di m[esser] Boniff[acio] è stato per conto di donna, la quale, o sii puttana o sii d'onore, non deve esser caggione che lui, che è uomo di qualche stima e nobile,...

<BONIF.> Io so, mi par, gentil omo del seggio di S. Paulo.

<SCAR.> ... sii visto priggione et cetera: onde potrebbero ancor altri venir ad essere gravemente vituperari. A V.S., che è persona discreta, credo che basti d'aver udito questo, per intendere tutto il caso.

<SANG.> Si questo è per causa di donne, io son molto mal contento che costui mi sii venuto nelle mani; e mi scuso, avanti a Dio ed il mondo, che non è mia intenzione di ponere in compromisso l'onor di persona vivente. Ma voglio che sappi tu, e lui medesimo mi può esser testimonio e la compagnia presente, che a questa cosa non posso riparare io. Costui mi è stato posto nelle mani da un certo m[esser]

Gio. Bernardo pittore, il quale lui contrafacea con una barba posticia, ed ancora contrafà con la biscappa che gli vedi; e la barba è cqua, in mano di nostri famegli, la quale, si volete vedere come gli sta bene, verrete domani a quattordici ore, in Vicaria, ché potrete ridere, quando le confrontarremo insieme, co le barbe.

<BONIF.> O povero me, eh, per amor de Dio, agiutatemi.

<SANG.> Or, quel pover omo da bene fa istanzia alla giustizia, per eccessi che costui può aver fatti, e pretenduti di fare, in forma e specie di sua persona: onde possa, per l'avenire, aversi qualche pretensione contra colui, da qualche parte lesa, per eccessi che abbia commesi costui.

<BONIF.> Signor, di questo non è da dubitare.

<SANG.> Omo da bene, non sono io che dubito. Sì che comprendere voi, e sappia ognuno, ch'io non lo tengo, e meno in Vicaria, per mio bel piacere, ma perché ne ho da rendere conto; e colui è molto scalfato contra di questo, ed è apparecchiato doman mattina di far gli suoi atti contra il presente. Oltre, la sua femina anco si lamenta; e m[esser] Gio. Bernardo e la donna mi porrebbero dare gran fastidio.

<SCAR.> Della donna non si dubita.

<SANG.> Anzi di quella io dubito più. Queste per gelosia sogliono strapazzar la vita, ed onor proprio e di mariti. Or dunque, considerate voi, m[esseri], che cosa posso far io per voi: posso aver compassion de lui, ma non agiutarlo.

<SCAR.> S[ignor] Capitano, V.S. parla come un angelo.

<BONIF.> Come un evangelista; non si può dir meglio; santamente.

<SANG.> Or su, dunque, andiamo. Panzuottolo, fa' che venghi abasso quel magister, e spediamoci.

<SCAR.> Signor Capitano, io dono una nova a V.S.

<SANG.> Che nova?

<SCAR.> Io mi confido di far di modo, - si ne vuoi far tanto di grazia di aspettar un mezzo quarto d'ora, - di riconciliare quel m[esser] Gio. Bernardo con m[esser] Bonifacio.

<BONIF.> O che piacesse a Dio e potessi far questo!

<SANG.> Voi ne date la berta. Questo è impossibile.

<SCAR.> Anzi, è necessario. Quando lui saprà come la cosa passa, io credo che et cetera. Io li son tanto amico, che,

si l'è colcato, io farrò levare e io farrò venir cqua, e farrò de modo che si accordino insieme; ma bisogna che voi, m[esser] Bonifacio, li chiedete perdono, e gli facciate qualche degna satisfazione di parole ed atti di umiltà, perché, veramente, lui può presumere che l'abbiate molto offeso.

<BONIF.> Cossì è. Io mi offero di baciargli i piedi ed essergli amico ed ubligato in perpetuo, si me perdona questo fallo e non mi espone alla vergogna: non solamente a lui, uh, uh, uh, ma ancora a V.S., signor Capitano mio, uh, uh, uh.

<SANG.> Alzati, non, non mi baciari i piedi, sin tanto ch'io non sii papa.

<BONIF.> A V.S. sarrò ubligato, si in questo fatto mi aggiurrà, dandone comodità per un poco di tempo di trattar questo accordo. Ed a voi m[esser] Scaramurè, vi priego co le viscere del core ed anima mia, trattate questo negozio caldamente, ché la vita mia vi sarrà in perpetuo ubligatissima.

<SCAR.> Io mi confido assai, almeno di condurlo, sotto qualche pretesto, sin cqua; e quando vi sarrà, farremo tanto con la vostra umiltà ed intercession del sign[or] Capitano, - si ne vuol tanto faurire, - e mie persuasioni, che la cosa non passarrà avanti; ed è anco necessario che non sii ingrato alla generosità del s[ignor] Capitano.

<SANG.> Oh, io non mi curo di questo, quanto a me! Bisognerà sì ben far qualche buona cortisia a questi miei famegli, almeno per chiudergli la bocca. Oltre che, non mi basta questo: voglio che si riconcili ancora con la sua femina, e che dimanda mercé a lei cossì bene come a quell'altro. E quando vedrò quelli dui contenti e satisfatti, io non procederrò oltre, perché non posso far di non aver compassione, ancor io, di questo povero m[esser] Bonifacio.

<BONIF.> Signor mio, eccome cqua, tutto in anima e corpo, al servizio vostro; per li compagni, dico per questi famegli, ecco cqua le anella, tutto quel ch'ho dentro questa borsa, e questa maldetta biscappa, che, per ogni modo, me la voglio levar di sopra.

<SANG.> Basta, basta: voi fate il conto senza l'oste, come se dice: di tutto questo non sarrà nulla, si vostra mogliera



e m[esser] Gio. Bernardo non si contentano.

<BONIF.> Io spero che si contentaranno. Andate, vi priego, m[esser] Scaramurè mio.

<SCAR.> Io lo guidarrò sin cqua, sotto qualch'altro pretesto che non potrà mancare. Vostra moglie, son certo, che per suo onore ancora non mancherà di venire.

<SANG.> Andate e fate presto, si volete che vi aspettiamo.

<SCAR.> Signor, non è troppo lontano da cqua l'uno e l'altra. Io verrò quanto prima.

<SANG.> Fate che siano presto risolti del sì o 'l non; e non mi fate aspettare in vano.

<SCAR.> Vostra Signoria, non dubiti.

<BONIF.> O Santo Leonardo glorioso, aiutami!

<SANG.> Andiamo, ritorniamo dentro, ch'aspettarremo un pocò lì.

AT.5, SC.19

<G.BERN.> Tanto che, figliol mio, tornando al proposito, è opinione comone, che le cose son talmente ordinate, che la natura non manca nel necessario, e non abonda in soverchio.

Le ostreche non han piedi; perché, in qual si voglia parte del mar che si trovino, han tutto quel che basta a lor sustentamento, perché d'acqua sola, e del caldo del sole, - la cui virtude penetra in sino al profondo del mare, - si mantengono. Le talpe ancora non han occhi; perché la lor vita consiste sotto terra, e non vivono d'altro che di terra, e non posson perderla. A chi non ave arte, non si danno ordegni.

<ASC.> Cossì è certissimo. - Ho udito dire che un certo censore dell'opre di Giove, che si chiama Momo, - perché son per tutto necessari questi che parlan liberamente: prima, perché i principi e giodici s'accorgano de gli errori che fanno, e non conoscono, mercé di poltroni e vilissimi adulatori; secondo, perché temino di far una cosa più ch'un'altra; terzo, perché la bontà e virtù, quando ha contrario, si fa più bella, manifesta e chiara, e si conferma e si rinforza: - questo censor, dunque, di Giove,...

<G.BERN.> Costui non è nominato per un de' primi e miglior Dei del cielo: perché questi, che han più corte le braccia, per l'ordinario han la lingua più lunga.

<ASC.> ... questo censor di Giove, in quel tempo,

disputando con Mercurio, - il quale è stato ordinato interprete e causidico di Dei, - venne ad interrogarlo in questa foggia: "O Mercurio, più ch'ogni altro sofista, falso persuasore e ruffiano dell'Altitonante, - essendo bene, secondo le occasioni ed esigenze di venti che soffiano, o più o meno frenar, allentar, alzar e stender vela, onde avviene che quest'arbore di nave non ha scotta? Il dirrò più per volgare: Perché la potta, - parlando con onore dell'oneste orecchie, - non ha bottoni?" A cui rispose Mercurio: "Perché, - parlando co riverenza, - il cazzo non ave unghie da spuntarla".

<G.BERN.> Ah, ah, ah, che debbero dir gli altri Dei, allora?

<ASC.> La casta Diana e pudica Minerva voltorno la schena, e sen'andarono via; ed un de disputanti disse: "Vadano in bordello!" Arrebbe detto: "Vadano al diavolo!" ma, in quel tempo, non era ancor memoria di quest'uomo da bene. - Sì che, a confirmazion di quel che voi dite, quantunque costui ha mosse, muove e moverrà, - come è stato per il passato ed è al presente e sarrà per l'avenire, - tante questioni, già mai potrà provare errore nelle cose ordinate da natura ed intellecto, si non che in apparenza.

<G.BERN.> Voi la intendete bene. Tutti gli errori che accadono, son per questa fortuna traditora: quella ch'ha dato tanto bene al tuo padrone Malefacio, ed a me l'ha tolto. Questa fa onorato chi non merita, dà buon campo a chi nol semina, buon orto a chi nol pianta, molti scudi a chi non le sa spendere, molti figli a chi non può allevarli, buon appetito a chi non ha che mangiare, biscotti a chi non ha denti. Ma che dico io? deve esser iscusata la poverina, perché è cieca, e, cercando per donar gli beni ch'ave intra le mani, camina a tastoni, e per il più s'abbatte a sciocchi, insensati e furfanti, de' quali il mondo tutto è pieno. Gran caso è quando tocca di persone degne che son poche; più grande, si tocca una de più degne che son più poche; grandissimo ed estra ogni ordinario, tanto ch'abbi tastato, quanto ch'abbia a tastare un de' dignissimi che son pochissimi. Dunque, si non è colpa sua, è colpa de chi l'ha fatta. Giove niega d'averla fatta; però o fatta o non fatta ch'ella sii, o non ha colpa o non si trova chi l'abbia.

<ASC.> E per tanto, incolpar ella o altro è cosa ingiusta e

vana. Anzi, alcuni provano che sii non solo conveniente ma necessaria; perché ogni virtute è vana senza l'esercizio ed atto suo, e non è virtù ma cosa ociosa e vana. A chi è dato di posserla cercare, e trovarla, non è degno che stia ad aspettarla. Vogliono i Dei che la sollicitudine discaccie la mala ventura e faccia acquistar le cose desiderate, come è avvenuto in proposito vostro. E` forza che gli doni e grazie sien divisi, a fin che l'uno abbi bisogno dell'altro, e, per conseguenza, l'uno ami l'altro. A chi è concesso il meritare, sii negato l'avere; a chi è concesso l'avere, sii negato il meritare.

<G.BERN.> O figlio mio, quanto parli bene, quanto il tuo sentimento avanza l'età tua! Questo che dici è vero, ed al presente l'ho io isperimentato. Quantunq[ue] questo bene, ch'ho posseduto questa sera, non mi sii stato concesso da' Dei e la natura; benché mi sii stato negato dalla fortuna, il giudizio mi ha mostrato l'occasione, la diligenza me l'ha fatta apprendere pe' capelli e la perseveranza ritenirla. In tutti negocii la difficoltà consiste che passi la testa, perché a quella facilmente il busto ed il corpo tutto succede. Per l'avenire tra me e madonna Carubina son certo che non bisognaranno tanti studi, proemii, discorsi, ragioni ed argomenti.

<ASC.> E` vero, perché basta esservi una volta abboccati insieme, e lei aver appreso il vostro e voi il suo linguaggio: occhii si vedeno, lingue si parlano, cuori s'intendono. Tal volta, quel che si concepe in un momento, si retien per sempre. - A don Paulino, curato di S[anta] Primma, che è in un villaggio presso Nola, Sipion Savolino un vener santo, confessò tutti suoi peccati: da' quali, quantunque grandi e molti, per essergli compare, senza troppa difficoltà fu assoluto. Questo bastò per una volta: perché, negli anni seguenti poi, senza tante paroli e circostanze, diceva Sipione a don Paulino: "Padre mio, gli peccati di oggi fa l'anno voi le sapete"; e don Paulino rispondeva a Sipione: "Figlio, tu sai l'assoluzione d'oggi fa l'anno: Vadde in pacio et non amplio peccare".

<G.BERN.> Ah, ah, ah! Noi abbiam molto discorso sopra di ciò: vedi questa porta?

<ASC.> Signor sì.

<G.BERN.> Questo è il luoco dove l'han posto. Non bisogna

toccar questa porta, sin tanto ch'io non sii risoluto da  
m[esser] Scaramurè. Credo che lui a quest'ora abbia tutto  
fatto, e che mi vadi cercando. Andate voi tra tanto, e fate  
che madonna Carubina venghi presto.

<ASC.> Cossì farrò. Credo che vi troveremo cqua?

<G.BERN.> Certissimo, ché non tardarrò troppo ad esser con  
m[esser] Scaramurè. Andate.

AT.5, SC.20

<G.BERN.> Scrisse un epitafio, sopra la sepoltura di  
Giacopon Tansillo, il Fastidito: che sonava in questa  
foggia:

Chi falla in appuntar primo bottone,

Né mezzani né l'ultimo indovina:

Però mia sorte conobbi a mattina

Io che riposo morto Giacopone.

Il primo bottone che appuntò m[esser] Bonifacio fuor  
della sua greffa, fu l'inamorarsi di Vittoria; il secondo fu  
l'averse fatto dar ad intendere che m[esser] Scaramurè, co  
l'arte magica, facesse uscire Satanasso da catene, venir le  
donne per l'aria volando llà dove piacesse a lui, ed altre  
cose assai fuor dell'ordinario corso naturale. Da cqua tutti  
gli altri svariamenti sono accaduti l'uno dopo l'altro, come  
figli e figli de figli, nipoti e nipoti di nipoti. Altro non  
manca adesso ch'appuntar la stringa e assestar la bracchetta  
col gippone: il che si farrà, chiedendo lui mercé e  
misericordia, per l'offesa fatta a noi poveri innocenti.

AT.5, SC.21

<G.BERN.> Voi, dunque, siete presto ritornati.

<ASC.> Io le ho rancontrati che veneano.

<SCAR.> Ecco cqua, siamo tutti per liberar questa povera  
anima dal purgatorio.

<CARUB.> Piacess'a Dio, che da senno vi fusse talmente, che  
non mi bisognasse di vederlo più.

<ASC.> A chi vuole, non è cosa che sii difficile.

<SCAR.> Io, per non avervi trovato in casa vostra, son  
stato a quella della s[ignora] Vittoria, credendo che vi  
fussi; poi, ho inviata Lucia, che vi cercasse e vi menasse  
cqua.

<G.BERN.> Noi siamo tutte le persone necessarie. Voi,  
madonna Carubina, con Ascanio fate sembante di venir da per  
voi; lasciate prima che io e m[esser] Scaramurè negoziamo

con Sanguino e quest'altri; voi, in questo mentre, vi potrete ritirare e dimorar un poco cqua, dietro questo angulo.

<CARUB.> Voi pensate benissimo. Andiamo, Ascanio.

<ASC.> Ritiriamoci cqua, Madonna: perché potremo ascoltar quel che si dice, e scegliere il tempo più comodo per sopragiongere.

<CARUB.> Ben, bene.

AT.5, SC.22

<SCAR.> Toccamo la porta. To, to, to.

<CORC.> Chi è là?

<SCAR.> Amici. Avisate il signor Capitano che noi siamo cqua.

<CORC.> Or ora, Messer mio.

<SCAR.> Questo è Corcovizzo: adesso mi par che si faccia chiamar non so se Cappino o che diavolo d'altro nome. Io ho udito chiamar Panzuoltolo quel l'atro o costui.

<G.BERN.> Ah, ah, ad un bisogno il pedante e m[esser] Bonifacio le sapranno conoscere. Son mascherati di barba, anch'essi?

<SCAR.> Tutti: ché in vero questa mi par essere una comedia vera. Al pedante non manca altro che la barba; m[esser] Bonifacio, si se la vuole attaccare, l'ha. Questi dui si conoscono tra loro, ma non sanno che gli altri ancora sono mascherati.

<ASC.> Manca sol che madonna Carubina porti la sua maschera.

<SANG.> Voi siete cqua? la moglie non l'avete condotta? avertite che senza lei non si farrà nulla.

<SCAR.> Signor, la è in camino, viene, adesso adesso sarrà presente.

<SANG.> Aspettare, dunque, ché verremo con quest'uomo a basso.

<SCAR.> Tenetevi su la vostra per un poco di tempo.

<G.BERN.> Lascia guidar il fatto mio a me.

<SANG.> Siate il benvenuto, m[esser] Gio. Bernardo.

<G.BERN.> V.S. sia il molto ben trovato. Subito che ho inteso da m[esser] Scaramuré che V.S. mi dimandava, mi son alzato di letto, e venuto come di posta, dubitando che non si fusse scoperta qualche cosa che quel malfattore sotto la mia forma abbia commessa.

<SANG.> Il malfattore, il Malefacio, eccolo cqua presente. Ma, in nome del diavolo, io non vi ho mandato a chiamare; ma questo m[esser] Scaramuré mi ha tanto pregato ch'io aspettasse un poco da menar costui priggione in Vicaria, e che questo sarrebbe stato di vostra soddisfazione, sapendo altre cose che passano circa il negocio del stravestimento di costui. Io sì per farvi piacere, sì anco mosso dalle preghiere di m[esser] Scaramuré, oltre dalle lacrime e contrizione di questo povero peccatore, vi ho aspettato; ma non vi ho mandato a chiamare.

<BONIF.> Misericordia, per amor de Dio!

<G.BERN.> M[esser] Scaramuré, voi non m'avete chiamato, da parte del s[ignor] Capitano, con dirmi che mi dimanda per cose che molto importano circa il nostro negocio, che mi avete fatto montar la pagura da le calcagne? come mi fate questi tradimenti? è questa l'amicizia? è questo il zelo ch'avete dell'amor mio? Avete studiato, e, come mi par, studiate, di faurire ed aggiutare, con mio pregiudizio, questa pessima coscienza di omo. Signor Capitano, io mi querelo ancor di costui, che ha abusato del mio nome ed intenzione, parlando con V.S., ed ave abusato dell'autorità e nome di V.S., facendomi aver questo disaggio di venir sin cqua e fastidir tante persone.

<BONIF.> Misericordia, per l'onor de Dio e di Nostra Donna.

<SANG.> Piano, piano. Veggiamo si questa cosa si può accomodare; veggiamo si l'è tanto criminale. Poi che voi siete cqua, pensate bene a quel che fate, non vi lasciate trasportare dalla colera.

<G.BERN.> La cosa non si potrà accomodar giamai, dal canto mio; anzi, dopo che la giustizia arrà fatto il suo corso, credo che la cosa non sarrà finita tra me e lui.

<SCAR.> M[esser] Gioanbernardo mio, quello che io ho fatto, e fo, non credo che sia con interesse de l'onor vostro. Tutte volte che si trovarrà errore che di notte sii stato commesso come in persona vostra, siamo cqua tanti testimonii per farli cascare sopra m[esser] Bonifacio; ma, non essendovi passate altro che certe levità, non so per che causa che passa tra lui e sua moglie, dovete quietarvi.

<G.BERN.> Si è dunque stravestito per farmi esser stimato ch'io fusse insieme con sua moglie, per confondere lei e me, per ponerci in pena della vita. Non sapete voi che cerca di

cangiarla, ed a me di farmi il peggio che potete?

<BONIF.> Non piaccia a Dio. E perché questo a voi, m[esser] Gio. Bernardo mio? Perdonatime, vi priego per le cinque Piaghe di N[ostro] S[ignore].

<G.BERN.> Non tanti baciamenti di piedi, vi priego.

<BARRA> Tutto il mondo è re e papa alla devozion di costui, solamente in questa occasione. Si Dio li farrà grazia, apresso farrà un casocavallo a tutti.

<SANG.> Su su, abbiate pietà, al meno sin tanto che non costi che lui non abbia fatto altro errore che questo. Vedi che deve esser stato qualch'altro intrico: sua moglie ancora era travestita da un'altra, non era in suo proprio abito, come mi dice costui: però non è verisimile che per quel mezzo vi volesse confondere.

<SCAR.> Oltre che, era sua moglie in abito di una donna, la qual senza suspizione alcuna sempre pratica con m[esser] Gio. Bernardo. Su su, m[esser] Gio. Bernardo mio: io ancor vi priego che abbiate la misericordia de Dio avanti gli occhii. Io sapevo bene che voi non sareste venuto sin cqua, s'io non vi parlavo in quel modo. Ancora, ho eccesso a riguardo del s[ignor] Capitano, stimando certo che non me ne sarreste nemici, essendo che è per far misericordia e carità ad uno, senza far torto ad un altro.

<BONIF.> M[esser] Gio. Bernardo mio, io mi offero obligato a tutte pretensione ed interessi, che vi potessero avvenire. M[esser] Gio. Bernardo, obligatevi, vi priego, questa povera anima di Bonifacio, il quale, si voi volete, sarà svergognatissimo. L'onor mio è in vostra mano: non potrò negar giamai che per vostra mercé io ho il mio onore: si me fate questa grazia, uh, uh, uh, uh.

<SANG.> Oh, ben bene, eccola, sua moglie!

AT.5, SC.23

<CARUB.> Ancora è cqua questo concubinario di sua moglie.

<SANG.> E` gran cosa nova questa! Credo che questi che fan professione di casi di coscienza, non si abbiano ancora imaginato, come uno può essere fornicario o concubinario, chiavando sua propria e legitima moglie.

<SCAR.> Orsù, lasciamo queste ironie e queste colere. Bisogna risolvere questa cosa cqua, tra noi, - poi che il signor capitano Palma ne fa tanto di favore di farne consultar dell'onor vostro, madonna Carubina: - atteso che

la vergogna di vostro marito non può risaltar in vostro onore; né manco in utilità vostra, m[esser] Gio. Bernardo.

<BONIF.> Cossì è certissimo. Misericordia, pietà, compassione, carità, per amor de Dio! m[esser] Gio. Bernardo mio, e moglie mia, perdonatime, vi priego, per questa prima volta.

<BARRA> E` gran cosa il mondo. Altri sempre fanno errori e mai fanno la penitenza, per quel che si vede; altri la hanno dopo molti errori; altri vi accappano nel primo; altri ancor non han peccato, che ne portano la pena; altri soffriscono senza peccato; altri la portano per gli peccati altrui. In quest'uomo, si ben si considera, tutte queste specie sono congiunte insieme.

<BONIF.> Io vi dimando mercé e grazia. La vi supplico che mi concediate come il Signor nostro Giesu Cristo al bon Latrone, alla Madalena.

<BARRA> (Cazzo, che buon latrone è costui!) Quando voi sarrete buon latrone, come colui che rubbò il paradiso, come da N[ostro] S[ignore], vi si farà misericordia. Voi siete un ladro che togliete quel che è di vostra moglie, e lo donate ad altre, il suo latte, il suo liquore, la sua manna, la sua sustanza ed il suo bene.

<G.BERN.> E la mia persona e la mia barba e la mia biscappa e forse il mio onore, per quel che può aver fatto?

<BARRA> Però non se gli de' perdonare como a buon Latrone: più tosto come alla Madalena.

<CORC.> Vedere che gentil Madalena! che gli vada il cancaro a lui e le quattrocento piattole che deve aver nel bosco dell'una e l'altra barba! Vedete che prezioso unguento va spargendo costui! Per mia fé, non gli manca altro che la gonna, per farlo Madalena. Io dico che se gli de' perdonare, come i Giudei perdonorno a Barrabam.

<SANG.> Bel modo di aggiurar un poveruomo! bella forma di consolar un afflitto! Tacere, tacere voi: non v'impacciate a questo, attendete a far quel che vi si comanda.

<SCAR.> Io vi priego che gli perdonate; e lui vi priega ancora, come vedete, in ginocchioni, o sia in nome de Dio o in nome del diavolo, o come a Barrabam o come a Dimas.

<SANG.> Cossì, cossì bisogna; ed è ben che se gli faccia misericordia.

<G.BERN.> Che dite voi, madonna Carubina?



<CARUB.> Io, per questa volta, gli rimetto; ma che stii in cervello per l'avenire, ché gli farrò pagare e questo e quello.

<BONIF.> Certissima vi fo, Carubina mia,...

<CARUB.> Io son vostra, ma voi della s[ignora]

Vit[toria].

<BONIF.> ... che mai, mai più mi trovarrete in fallo.

<CARUB.> Perché adesso hai imparato di farlo più accortamente.

<G.BERN.> Voi l'intendete.

<BONIF.> Io dico che non mi trovarrete in fallo, perché io non farrò fallo.

<BARRA> Le donne, quando sono a i dolori del parto, dicono:

"Mai, mai, mai più; adesso vi fermo a chiave. Marito traditore, si me ti accostarrai, t'ucciderrò; certissimo, ti stracciarrò co i denti!" Non tanto presto, poi, ch'è uscita quella creatura, per non dar vacuo in natura, vuoleno per ogni modo che v'entri l'altra. Ecco cqua il pentimento di donna quando figlia, ecco il proponimento di donna quando infanta.

<SANG.> O bel vedere quando altri piange, altri sta in colera! Voi fate de i tiri, e prendete passatempi. Tacete, tacete.

<CARUB.> Io non solamente vi perdono, ma per farti più grazia e per l'onor mio che vi va per mezzo, ancor supplico m[esser] Gio. Bernardo che si contenti farvi donar libertà al signor Capitano.

<BONIF.> Io vi ringrazio, moglie mia cara. Sin ad oggi vi ho amato per un rispetto e dui doveri: da oggi avanti vi amarrò per tutti doveri e tutti rispetti.

<G.BERN.> Messer Bonifacio, io son cristiano, e fo professione di buon catolico. Io mi confesso generalmente, e comunico tutte le feste principali dell'anno. La mia arte è di depengere, e donar a gli occhii de' mundani la imagine di Nostro Signore, di Nostra Madonna e d'altri Santi di paradiso. Però il core non mi comporta, vedendoti mosso a penitenzia, di non perdonarti, e farti quella rimessione che ogni pio e buon Cristiano è ubligato di fare in casi simili. Per tanto, Iddio ti perdoni in cielo, ed io ti perdono in terra. Una cosa solamente mi riservo, - perché è scritto: "Honore meom nemini tabbo", - che si sotto questo abito

avessi commesso altro delitto, che vi apparecchiate a farne tutte riparazione. E questo lo promettete al s[ignor] Capitano, come ministro della giustizia, a me, avanti vostra moglie, m[esser] Scaramurè, e questi altri compagni.

<SANG.> Non promettete cossì?

<BONIF.> Lo prometto e riprometto, affermo e confermo; ed oltre di ciò, io giuro, con ambe le mani alzate al cielo, ch'io non ho comesso altro errore, per il quale possa e

debba contristarsi m[esser] Gio. Bernardo, che di essermi contrafatto a lui, per non esser conosciuto, entrando e sortendo dalla stanza della s[ignora] Vittoria: nella quale esso m[esser] Gio. Bernardo non può esser veduto con scandalo o mala suspizione per essere quella sua, che questa donna tiene a piggione.

<SANG.> Per mia fé, si questo è errore, non è grande errore. Orsù, alzatevi in piedi, m[esser] Bonifacio, abbracciatevi insieme con m[esser] Gio. Bernardo, siate meglio amici per l'avenire che per il passato, cercate l'un di far serviggio a l'altro, visitare l'un l'altro, aggiutate l'un l'altro.

<G.BERN.> Cossì farremo, si sarrà come deve essere; e con questo vi abbraccio ed accetto per amico.

<BONIF.> Io vi sarrò sempre amico e servitore.

<BARRA> Siate buoni compagni.

<SANG.> Che fate? abbracciate, bacciate vostra moglie.

<CARUB.> Questo non importa tra noi: la pace è fatta.

<MARCA> In casa, in casa. Trattate bene vostra moglie, m[esser] Bonifacio: altrimenti vi castigarrà lei insieme con m[esser] Gioan Bernardo.

<SANG.> Orsù, andiate tutti con Dio. Passate per dentro questa stanza, perché uscirrete per quell'altra porta; e voi, m[esser] Bonifacio, lasciarrete quella offerta che avete promessa a questi compagni, per il disaggio che abbiamo avuto per voi.

<BONIF.> Molto di bona voglia, Signor mio.

<SCAR.> Andiamo. Che sia lodato Idio, ch'ha fatta questa pace ed unione di m[esser] Bonifacio, madonna Carubina e di m[esser] Gio. Bernardo: tre in uno.

<BONIF.> Amen, amen.

<CARUB.> Passate voi, m[esser] Gio. Bernardo.

<G.BERN.> Non lo farrò mai, Signora: V.S. vadi avanti.

<CARUB.> Bisogna che sia cossì.

<G.BERN.> Tocca a voi, Madonna.

<CARUB.> Io dunque vo, per farvi servizio ed ubedirvi.

<G.BERN.> Seguitemi, m[esser] Bonifacio: tenetevi a me ed appigliatevi alla mia cappa, e guardate di non cascare.

<BONIF.> Io me guardarrò bene.

<SANG.> Aspetta un poco cqua con me tu, figlio mio, perché starremo insieme, mentre costoro si spediscono de lì dentro.

<ASC.> Cossì farrò, come V.S. comanda.

AT.5, SC.24

<SANG.> Or che vi par del padron vostro m[esser]

Bonifacio?

<ASC.> Quel che ne vedo, bene.

<SANG.> Non è lui galant'uomo, saggio, accorto, di valore, d'ogni stima degno?

<ASC.> Quant'ogni par suo.

<SANG.> Chi vi par suo pare?

<ASC.> Chi non sa e conosce più né men che lui, e chi non vale più né men che lui.

<SANG.> Essendono molte le specie della pazzia, in quale pensate voi che lavori costui?

<ASC.> Le specie della pazzia le possiamo prendere da più capi; ma prendendole da questo, che di pazzi altri sono indifferenti, altri son tristi, altri son buoni, costui viene ad essere di tutte tre le cotte: addormito è indifferente, desto è tristo, morto è buono.

<SANG.> Perché l'ha preso madonna Carub[ina]?

<ASC.> Perché è pazzo.

<SANG.> Vi par ch'ell'abbi fatto bene?

<ASC.> Secondo il consiglio del mustaccio della barba di quella vecchia lanuta di madonna Angela, ha fatto più che bene, ideste benissimo. Quella è stata la sua consigliera: quella è la pastora di tutte belle figlie di Napoli. Chi vuol Agnus dei; chi vuol granelli benedetti; chi vuol acqua di S. Pietro Martire, la somenza di San Gianni, la manna di S[ant]'Andrea, l'oglio dello grasso della midolla de le canne dell'ossa del corpo di S. Piantorio; vuol attaccar un voto per aver buona ventura, vada a trovar madonna Angela Spigna. A costei venne madonna Carubina, e disse: "Madre mia, voglion darmi marito. Me si presenta

Bonifacio Trucco, il quale ha di che e di modo". Rispose la vecchia: "Prendilo". "Sì, ma è troppo attempato": disse Carubina. Rispose la vecchia: "Figlia, non lo prendere". "I miei parenti mi consigliano di prenderlo". Rispose: "Prendilo". "Ma a me non piace troppo": disse Carubina. "Dunque, non lo prendere": rispose. Carubina soggiunse: "Io lo conosco di buon parentado". "Prendilo": disse la vecchia. "Ma intendo che dà tre morsi ad un faggiuolo". Rispose: "Non lo prendere". "Sono informata", disse Carubina, "ch'ave un levrier di buona razza". "Prendilo": rispose la vecchia madonn'Angela. "Ma, heimè!" disse, "ho udito dir ch'è candelaio". "Non lo prendere": rispose. Disse Carubina: "Lo stiman tutti pazzo" - "Prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo": sette volte disse la vecchia; "non importa che sii candelaio, non ti curar che dii tre morsi ad un faggiuolo, non ti fa nulla che non piace troppo, non ti curar che sii troppo attempato. Prendilo, prendilo, perché è pazzo; ma guarda che non sii di que' riggidi, amari, agresti". "Son certa che non è di quelli": disse Carubina. "Prendilo, dunque", disse madonna Angela, "prendilo". Oh, ecco cqua i compagni.

AT.5, SC.25

<BARRA> Quell'altro è ispedito. Che vogliam far di costui, del domino Magister?

<SANG.> Questo porta sua colpa su la fronte: non vedi ch'è stravestito? non vedi che quel mantello è stato rubbato a Tiburolo? Non l'hai visto che fugge la corte?

<MARCA> E` vero; ma apporta certe cause verisimile.

<BARRA> Per ciò non deve dubitare d'andar priggione.

<MANF.> Verum; ma cascarrò in derisione appo miei scolastici e di altri per i casi che me si sono aventati al dorso.

<SANG.> Intendete quel che vuol dir costui?

<CORC.> Non l'intenderebbe Sansone.

<SANG.> Or su, per abbreviarla, vedi, Magister, a che cosa ti vuoi risolvere: si volete voi venir priggione, over donar la bona mano alla compagnia di que' scudi che ti son rimasti dentro la giornea, perché, come dici, il mariolo ti tolse sol quelli ch'avevi in mano per cambiarli.

<MANF.> Minime, io non ho altrimenti veruno. Quelli che

avevo, tutti mi furon tolti, ita, mehercle, per Iovem, per  
Altitonantem, vos sidera testor.

<SANG.> Intendi quel che ti dico. Si non voi provar il  
stretto della Vicaria, e non hai moneta, fa' elezione d'una  
de le altre due: o prendi diece spalmate con questo ferro di  
correggia che vedi, o ver a brache calate arrai un cavallo  
de cinquanta staffilate: ché per ogni modo tu non ti  
partirrai da noi, senza penitenza di tui falli.

<MANF.> "Duobus propositis malis minus est tolerandum,  
sicut duobus propositis bonis melius est eligendum":  
dicit Peripateticorum princeps.

<ASC.> Maestro, parlate che siate inteso, perché queste son  
gente sospette.

<BARRA> Può esser che dica bene costui, allor che non vuol  
esser inteso?

<MANF.> Nil mali vobis imprecor: io non vi imprecò male.

<SANG.> Pregatene ben quanto volete, ché da noi non sarrete  
essaudito.

<CORC.> Elegetevi presto quel che vi piace, o vi legarremo  
meglio e vi menarremo.

<MANF.> Minus pudendum erit palma feriri, quam quod  
congerant in veteres flagella nates: id n[on] puerile  
est.

<SANG.> Che dite voi? che dite, in vostra mal'ora?

<MANF.> Vi offro la palma.

<SANG.> Tocca llà, Corcovizzo, da' fermo.

<CORC.> Io do. Taf, una.

<MANF.> Oimmè, Iesus, of!

<CORC.> Apri bene l'altra mano. Taf, e due.

<MANF.> Of, of, Iesus Maria.

<CORC.> Stendi ben la mano, ti dico; tienla dritta cossì.  
Taff, e tre.

<MANF.> Oi oi, oimè, uf, of of of, per amor della Passion  
del nostro Signor Iesus. Potius fatemi alzar a cavallo,  
perché tanto dolor soffrir non posso nelle mani.

<SANG.> Orsù dunque, Barra, prendilo su le spalli; tu,  
Marca, tienlo fermo per i piedi, che non si possa muovere;  
tu, Corcovizzo, spuntagli le brache e tienle calate ben  
bene, a basso; e lasciatelo strigliar a me; e tu, Maestro,  
conta le staffilate, ad una ad una, ch'io t'intenda, e  
guarda ben, che si farrai errore nel contare, che sarrà

bisogno di ricominciare; voi, Ascanio, vedete e giudicate.

<MARCA> Tutto sta bene. Cominciatelo a spolverare, e guardatevi di far male a i drappi che non han colpa.

<SANG.> Al nome di S[anta] Scoppettella, conta: toff.

<MANF.> Tof, una; tof, oh tre; tof, oh oi, quattro; toff, oimè, oimè... ; tof, oi, oimè... ; tof, oh, per amor de Dio, sette!

<SANG.> Cominciamo da principio, un'altra volta. Vedete si dopo quattro son sette. Dovevi dir cinque.

<MANF.> Oimè, che farrò io? erano in rei veritate sette.

<SANG.> Dovevi contarle ad una ad una. Or su, via, [di] novo: toff.

<MANF.> Toff, una; toff, una; toff, oimè, due; toff, toff, toff, tre, quattro; toff, toff, cinque oimè; toff, toff, sei. O per l'onor di Dio, toff, non più, toff, toff, non più, ché vogliamo, toff, toff, veder nella giornea, toff, ché vi sarran alquanti scudi.

<SANG.> Bisogna contar da capo, ché ne ha lasciate molte, che non ha contate.

<BARRA> Perdonategli, di grazia, signor Capitano, perché vuol far quell'altra elezione di pagar la strena.

<SANG.> Lui non ha nulla.

<MANF.> Ita, ita, che adesso mi ricordo aver più di quattro scudi.

<SANG.> Ponetelo abasso, dunque, vedete che cosa vi è dentro la giornea.

<BARRA> Sangue di..., che vi sono più di sette de scudi.

<SANG.> Alzatelo, alzatelo di bel novo a cavallo: per la mentita ch'ha detta, e falsi giuramenti ch'ha fatti, bisogna contarle, fargli contar settanta.

<MANF.> Misericordia! prendetevi gli scudi, la giornea, e tutto quanto quel che volete, dimittam vobis.

<SANG.> Or su, pigliate quel che vi dona, e quel mantello ancora che è giusto che sii restituito al povero padrone.

Andiamone noi tutti: bona notte a voi, Ascanio mio.

<ASC.> Bona notte e mille bon'anni a V.S., signor Capitano e buon pro faccia al Mastro.

AT.5, SC.26

<MANF.> Ecquis erit modus.

<ASC.> Olà, mastro Manfurio, mastro Manfurio.

<MANF.> Chi è, chi mi conosce? chi in questo abito e

fortuna mi distingue? chi per nome mio proprio m'appella?

<ASC.> Non ti curar di questo, che t'importa poco o nulla:  
apri gli occhi, e guarda dove sei, mira ove ti trovi.

<MANF.> Quo melius videam, per corroborar l'intuito e  
firmar l'acto della potenza visiva, acciò l'acie de la  
pupilla più efficacemente per la linea visuale, emittendo il  
radio a l'objecto visibile, venghi ad introdur la specie di  
quello nel senso interiore, idest, mediante il senso  
comone, collocarla nella cellula de la fantastica facultade,  
voglio applicarmi gli oculari al naso. Oh, veggio di molti  
spectatori la corona.

<ASC.> Non vi par esser entro una comedia?

<MANF.> Ita sane.

<ASC.> Non credere d'esser in scena?

<MANF.> Omni procul dubio.

<ASC.> A che termine vorreste che fusse la comedia?

<MANF.> In calce, in fine: neque enim et ego risu ilia  
tendo.

<ASC.> Or dunque, fate e donate il Plaudite.

<MANF.>

Quam male possum plaudere,  
Tentatus patientia,  
Nam plausus per me factus est  
Iam dudum miserabilis,  
Et natibus et manibus  
Et aureorum sonitu. Amen.

<ASC.> Donate, dico, il Plaudite; e forzatevi di farlo  
ancora voi, e fate il tutto bene, da mastro ed uomo di  
lettere che voi siete: altrimenti tornarrà gente in scena,  
mal per voi.

<MANF.> Hilari efficiam attimo, forma quae sequitur. Sì  
come i marinai, benché abbin l'arbor tronco, persa la vela,  
rotte le sarte e smarrito il temone per la turbida tempesta,  
soglion, nulla di meno, per esser gionti al porto,  
plaudere; et iuxta la Maroniana sentenza:

Votaque servati solvent in littore nautae  
Glaucos, et Panopeae, et Inoo Melicertae;  
parimente, Ego Mamphurius, graecarum, latinarum  
vulgariumque literarum, non inquam regius, nec gregius, sed  
egregius, - quod est per aethimologiam e grege assumptus, -  
professor; nec non philosophiae, medicinae, et iuris

utriusque, et theologiae doctor, si voluissem; per esser  
gionto al porto di miei erumnosi e calamitosi successi, -  
post hac vota soluturus, - Plaudo. Proinde, dico a voi,  
nobilissimi spectatori, - quorum omnium ora, atque oculos  
in me video esse coniectos, - sì come io per ritrovarmi al  
fine del mio esser tragico supposito, si non co le mani,  
giornea e vesti, corde, tamen, et animo Plaudo; cossì, e  
megliormente voi, meliori hactenus acti fortuna che di  
nostri fastidiosi ed importuni casi siete stati gioiosi e  
lieti spectatori, Valet et Plaudite.